
LIBRARY OF PRINCETON
THEOLOGICAL SEMINARY

Anno LIX - Num. 74

SPEDIZIONE IN
ABBONAMENTO POSTALE
(4° GRUPPO)

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

(SEMESTRALE)



SETTEMBRE 1940-XVIII



TORRE PELLICE — ARTI GRAFICHE " L'ALPINA ,,

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice

Via Wigram, 2

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, offerti in dono ai soci.

Soci ordinari (L. 5 di iscrizione): Italia L. **10** annue; Estero L. **12** - **Vitalizi** L. **150** - **Onorari** L. **500** - Inviare le quote al Cassiere o al Conto Corrente Postale 2-9034 intestato al Prof. T. Pons, Torre Pellice.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica « *Notizie e Segnalazioni* ».

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi ogni Giovedì dalle ore 14 alle 18.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, il Giovedì, dalle 14 alle 18.

Prossimamente verrà pure inaugurato ed esposto al pubblico il *Museo Etnografico Valdese*, in Via Arnaud, N. 25.

UN SEGUACE DI JUAN DE VALDÈS

L'ORATORE SICILIANO BARTOLOMEO SPATAFORA

Don Bartolomeo Spatafora non è ignoto agli studiosi di quell'importante movimento religioso del secolo XVI generato in Italia dall'insegnamento di Juan de Valdès.

Questo « *alumbrado* » spagnolo formò in Napoli, com'è risaputo, dal 1535 al 1541, un focolare di dottrina e di pietà alimentato dal principio della giustificazione per la sola grazia di Gesù Cristo : soluzione paolina della tormentosa esperienza del peccato e della impotenza umana a raggiungere la perfezione e la salvezza dell'anima.

L'insegnamento di Juan de Valdès spingeva i discepoli a una autoanalisi per scoprire l'abisso del proprio peccato e sentire la necessità impellente della grazia e passare così dalla esperienza dolorosa di sè alla esperienza salvifica di Gesù Cristo, affinchè si pervenisse a una profonda fede personale, che cercasse ansiosamente l'intima comunione con Dio.

Dall'affascinante parola di quell'*abile chirurgo di anime,* come è stato finemente paragonato (1), e dalla lettura delle sue opere tradotte e divulgate dai discepoli, trassero ispirazione una serie di attori della complessa e generale riforma religiosa del secolo XVI : campioni del Protestantesimo italiano quali Bernardino Ochino e Pietro Martire Vermigli, alti prelati della Chiesa romana e nobili spiriti che, pur rimanendo nell'ambito di essa, invano agognarono e lottarono per una radicale riforma nel capo e nelle membra.

Monsignor Pietro Carnesecchi, che pagò con la vita la fedeltà a questo ideale, il vescovo di Modena Giovanni Morone, il cardinale Reginaldo Pole, il gentile poeta Antonio Flaminio, la bella e spirituale Giulia Gonzaga, e Vittoria Colonna sono così noti che basta accennarne i nomi per ricor-

---

(1) *Fr. C. Church : I Riformatori Italiani,* trad. da *D. Cantimori* (Firenze 1935) Vol. I°, p. 104.

dare la importanza e la estensione del movimento valdesiano, che toccò non pochi gangli della vita culturale e religiosa della penisola (2).

Gli studiosi che si sono occupati del valdesianismo e di Bartolomeo Spatafora hanno ricordato il siciliano per l'amicizia con Pietro Carnesecchi e Giulia Gonzaga e per i processi subiti ad opera dell'Inquisizione (3).

Da un altro lato don Bartolomeo Spatafora è menzionato da scrittori contemporanei, quali Francesco Sansovino e Girolamo Ruscelli, e dai vari eruditi di storia siciliana, dei quali Placido Samperi ed Emanuele Ortolani gli hanno dedicato alcune pagine biografiche, come valente oratore e letterato, rinomato per l'attività nell'Accademia veneziana degli Uniti e per due orazioni scritte in onore dei dogi veneziani, Antonio Trivisano e Francesco Veniero (4).

Noi, ricomponendo con lo studio delle opere rimasteci e con la guida di nuovi documenti i due momenti della vita del cavaliere messinese, quello dell'oratore e quello del valdesiano, separati dalle due ali di studiosi citati, ci siamo sforzati modestamente di ricostruire la sua personalità e abbiamo ordinato e corretto, fin dove ci è stato possibile, le notizie confuse e contradittorie che ci sono pervenute.

LA GIOVINEZZA.

La famiglia Spatafora è fra le più antiche e nobili d'Italia. Originaria da Costantinopoli, dove trasse il cognome dal privilegio di portare la spada innanzi all'imperatore, si tra-

---

(2) Per Juan de Valdès e il movimento cfr. oltre alla vecchia opera di *L. Amabile, Il S. Officio della Inquisizione in Napoli* (Città di Castello 1892) ; *Fr. C. Church, op. cit.*, vol. I, p. 103 segg., la recente di *E. Cione, Juan de Valdès* (Bari 1938) e la importante recensione di *A. Casadei* in *Religio* (Roma, marzo 1938).

(3) *L. Amabile, op. cit,*, p. 140 ; *C. Garufi, Contributo alla Storia della Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII* in *Arch. Stor. Sicil.* N. S. Vol. XL (1915) p. 320 e vol. XLI (1916) p. 415. Lo Spatafora è inoltre ricordato da *G. Paladino, Giulia Gonzaga e il Movimento Valdesiano*, Napoli 1909 ; *Agostini, P. Carnesecchi e il Movimento Valdesiano* (Firenze 1898) e da *E. Cione, op. cit*, fra i seguaci oscuri del Valdès.

(4) *Fr. Sansovino, Venetia città Nobilissima et Singolare descritta in XIII libri.* (Venezia 1581) p. 273. *P. Samperi, Messana duodecim Titulis Illustrata* (Messina 1742) vol. I, p. 519, n. 119. Il S., professore del Collegio gesuita di Messina, vissuto nella prima metà del secolo XVII, è il più preciso dei biografi siciliani sullo Spatafora perchè ha potuto attingere notizie dall'Arch. famigliare degli Spatafora.

sferì, nella età di mezzo, a Venezia e in Sicilia, dove un Giovanni fu segretario di Federico II (4).

A Venezia, loro prima sede in Italia, gli Spatafora rimasero fortemente attaccati : un Corrado fu console veneto in Messina e Federico, nonno di Bartolomeo, *« in premio di sudori in onor della Repubblica »* meritò dal doge Michele Steno nuovo privilegio di nobiltà (1409) (5).

Nel secolo XVI essa partecipa attivamente alla vita politica messinese : sta ad indicare l'importanza a cui era assurta, l'avere avuto due suoi membri nel senato per più di un anno (6). Aveva diritto di sepoltura nella Chiesa Madre *« alla sacristia sotto lo scalone di Cristo risuscitato* o *sotto l'altare del Cristo resuscitato »* (7) e possedeva, a pochi chilometri dalla città, i feudi di Venetico, Mazzarrà e la baronia di San Martino, acquistata da Federico nel 1459 (8).

In questa nobile famiglia, che continuerà nel secolo successivo a distinguersi con uomini d'armi e poeti, nacque Bartolomeo da Francesco Spatafora e da Melchiora Moncada, figlia del barone Don Giovanni della Serra (9).

Non conosciamo ancora la data di nascita : possiamo dire soltanto che, quando nel 1550 fu accolto fra i patrizi veneti, aveva raggiunto la maggiore età, era sposato ed aveva avuto un figlio nel '43 ; e ci si manifesta inoltre dalle orazioni e dalle prefazioni ad esse scritte nel '52 e nel '54 uomo di larga esperienza, nel pieno della sua maturità : tutto ciò ci porterebbe verso i trent'anni, facendoci supporre la sua nascita nei primi anni del secolo.

Giovanetto, assecondò con amore la fine educazione umanistica che gli diede la famiglia, alternando gli esercizi

---

E. Ortolani, Biografie degli Uomini Illustri di Sicilia (Napoli 1821) tomo IV. Cfr. inoltre : *A. Mongitore, Biblioteca Sicula* (Palermo 1707) tomo I, p. 99 e App. p. 35. - *Spreti : Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana* (Milano 1932) vol. VI, p. 395.

(5) *Ms. B. 69* (Spatafora) nell'*Archivio di Stato di Venezia. Ruogaria del Comune. Processi per nobiltà.* Per questa e per altre indicazioni di documenti dello Archivio di Stato veneziano sono debitore alla cortesia del dott. Lombardo e del sig. V. Caputo.

(6) Notiamo oltre *Scipione* (1534) : *Jacopo* (1539), *Sebastiano* (1541), *Giacomo* (1555), *Giovanni Antonio* e *Scipione* (1567), *Annibale* e *Pietro* (1579 ; 1583). Cfr. l'elenco dei senatori messinesi in *Gallo, Gli Annali della Città di Messina* (Messina 1881).

(7) *Gallo, op. cit.*, p. 478.

(8) *Fr. S. Martino De Spucches, Storia dei Feudi e dei Titoli Nobiliari di Sicilia* (Palermo 1933), vol. VIII, pp. 228-29.

(9) Cfr. L'Albero genealogico degli Spatafora nel processo *ms. cit.*

cavallereschi e l'arte militare con la lettura attenta e appassionata della storia romana e greca, e degli autori classici, di cui gli furono famigliari parecchi e più che tutti Cicerone, suo maestro nella eloquenza e nei segreti dell'eleganza latina (10).

A questi studi aggiunse la musica e tutte quelle altre cognizioni che gli potessero saziare lo spirito, avido di sapere e di sapere a fondo.

La larga influenza di S. Agostino, la citazione dei padri della Chiesa e di S. Tommaso, la conoscenza sicura della Bibbia, al cui vaglio passerà la propria cultura, non ci autorizzano senz'altro a porre questi ultimi studi fra quelli della prima giovinezza, sembrandoci più verosimile che egli si sia volto ad essi, desideroso com'era di una personale conoscenza di quanto dagli altri apprendeva, solo più tardi, venuto a contatto coi sostenitori del rinnovamento religioso.

LA FORMAZIONE SPIRITUALE.

Con questa ipotesi siamo già entrati nella prima difficile questione della vita del gentiluomo messinese : quando e dove conobbe le nuove idee ?

La piccolezza dei documenti non ci lascia adito che a delle ipotesi.

Un indizio ci è offerto da una lettera del cardinale Reginaldo Pole, inviata da Roma il 2 gennaio 1548, al vescovo di Trento Cristoforo Madruzzi, affinchè questi intercedesse presso Carlo V e il supremo consiglio di Spagna in favore del *« daben gentilhomo »*, vessato dagli inquisitori di Sicilia (11).

---

(10) *P. Samperi, l. c.*

(11) Ecco la lettera inedita nella *Biblioteca Civica di Trento* (Codice ms. 599) che mi è stata gentilmente indicata e trascritta dal prof. A. Casadei, che ringrazio.

« Ill.mo et R. mo S.or mio oss.mo.
« Quel gentilhomo siciliano detto Don Bartolomeo Spatafora, in raco-
« mandatione del quale a mia istantia V. S. Ill.ma si degnò scriver a
« gli inquisitori di Sicilia, da quali è vessato, temendo che con questa
« occasione da suoi nemici non sia data di lui qualche sinistra infor-
« matione a S. M.tà Ces.a, mi ha pregato con istantia, che io supplichi
« quella, si come faccio, si vogli degnar prevenir S. M.tà con darle
« bona informatione del detto Don Bartolomeo per la relatione, che
« V. S. Ill.ma ha havuta di lui, degnandosi appresso far informar del
« caso suo alcuno delli officiali del consiglio di S. M.tà, et prestar
« benigna audentia a chi le sarà exibitor della presente, dal quale
« quella potrà haver più piena et particolar informatione della causa

L'amicizia del gentiluomo siciliano col cardinale inglese s'era iniziata probabilmente durante il 1545 per il tramite del compatriotta Barone del Burgio. Partito il cardinale per Trento, dove giunse il 4 maggio, egli era rimasto in Roma e Pietro Carnesecchi, chiamatovi dal Tribunale dell'Inquisizione per sospetti di eresia, nella primavera dell'anno seguente, lo conobbe incontrandolo più volte nel visitare Vittoria Colonna che, al ritorno da Viterbo, si era ritirata nel monastero di Sant'Anna dei Funari (12).

La « *molta famigliarità* », ch'egli aveva con la poetessa romana, alla quale sentimenti artistici oltre che religiosi dovettero legarlo, l'amicizia del Pole, del Carnesecchi e del Barone del Burgio, fervido ammiratore di Bernardino Ochino, non lasciano dubbio che in Roma egli udì l'eco delle appassionate discussioni di Chiaia e Posillipo del non dimenticato Giovanni de Valdès e di quelle viterbesi del circolo del cardinale Pole (13).

Gli argomenti del giorno - la giustificazione per la sola grazia di Gesù Cristo e la riunione del Concilio - dovettero formare la materia delle conversazioni che soleva avere con la marchesa di Pescara e con gli altri amici.

Commise il delitto di « *haeretica pravità* » al ritorno in Messina, dopo il soggiorno romano ? (14) Alla domanda pare

---

« et del bisogno di questo daben gentilhomo, del quale degnandosi
« V. S. Ill.ma pigliar la protettione, si come per sua bontà ha già co-
« minciato, oltre che ella farà cosa molto degna di sè et della sua
« pietà, mi farà singular piacere, et così la supplico con ogni affetto,
« et basandole humilmente la mano, in sua bona gratia mi racco-
« mando sempre, pregando nostro S.or Dio la conservi et prosperi a
« suo servitio et gloria. Di Roma alli II di Genaro MDXLVIII.

« D. V. S. Ill.ma et R.ma

« Humill.mo servitor Reg. Car.lis Polus

« All'Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo

« il S.or Card.l di Trento ».

(12) Il card. R. Pole, nominato legato pontificio per il Concilio assieme a Giovanni Maria Del Monte e M. Cervini (6 febbraio 1545), rimase ancora in Roma per timore delle insidie del re d'Inghilterra. Cfr. *L. von Pastor*, *Storia dei Papi*, vol. V, trad. it., Roma 1914.

(13) Estratto del *Processo di P. Carnesecchi*, edito da *G. Manzone*, in « *Miscellanea di Storia Italiana* » (Torino 1870), tomo X, p. 525 ; *Agostini*, *op. cit.*, p. 182. Il Barone del Burgio si era molto adoperato affinchè Bernardino Ochino venisse a predicare in Palermo. V. la lettera di lui al cardinale A. Farnese del 2 maggio 1538 pubblicata dal *Tacchi Venturi*, in *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, vol. XII (1901), p. 171.

(14) Si rileva dalla lettera del Pole che Don Bartolomeo era vessato dagli inquisitori di Sicilia, cioè o aveva commesso il delitto di eresia o era incorso nel sospetto entro la giurisdizione del Tribunale siciliano.

che possano dare una risposta affermativa una testimonianza e una coincidenza importante. La testimonianza, assai oscura, proviene dal più antico biografo dello Spatafora, Placido Samperi, dal quale apprendiamo che il cavaliere messinese, nel pieno della nobiltà e della ricchezza, fosse costretto ad andare in esilio dalla avversa fortuna.

Non è posta la data, ma vi è un termine *ante quem :* prima dell'arrivo del fuoruscito a Venezia, cioè anteriormente al maggio del 1550, quando l'oratore fu accolto fra i patrizi veneti.

La coincidenza importante sta nel ritorno in Messina, durante il 1547 : l'anno in cui il cospicuo numero di « *luteranos* » apparsi negli auto da fè manifesta la esplosione del moto protestante di Sicilia preparata dall'ordine agostiniano e dal soffio di religiosità valdesiana irradiatasi dalla vicina Napoli per mezzo di don Benedetto da Mantova (che scrisse nel convento di San Niccolò l'Arena presso Catania « *Il Beneficio di Cesù Cristo)* (15), e dal portavoce del mistico spagnuolo, l'ardente predicatore senese, Fra Bernardino Ochino, che predicò in Palermo nell'estate del 1540 (16), e probabilmente da alcuni napoletani riconciliati alla Chiesa dal S. Uffizio nel 1542 (17).

In quell'atmosfera resa satura dalle novità dottrinarie importate dai predicatori dell'Evangelo e dai libri di propaganda protestante, che affluivano assai numerosi dall'estero alle città costiere del regno di Sicilia, è assai facile che don Bartolomeo, come altri della classe nobile e della borghesia colta siciliana, manifestasse un certo interessamento per i problemi religiosi e venisse perciò sospettato.

Nell'avversa fortuna, di cui scrive il Samperi, non è difficile si nasconda la mano di ferro della Inquisizione di Sicilia, forse pudicamente velata !

---

(15) Si veda il mio articolo : *Il Beneficio di Cristo e Don Benedetto da Mantova,* in *Gioventù Cristiana* (Torino, Giugno 1940); *B. Croce, Il Beneficio di Cristo,* in *La Critica,* a. XXXVIII, fasc. II (20 marzo 1940) pp. 115-125.

(16) *K. Benrath, Bernardino Ochino* (Braunsveig 1892), p. 277.

(17) Frate Andrea Luchia (o de Luchia) e Domenico Ratha, riconciliati in « *forma juris* » per opinione luterana nell'auto da fè di Palermo del 30 maggio 1542. Cfr. *Garufi, op. cit.* in *Arch. Stor. Sicil.,* vol. 38, p. 285.

L'ESILIO.

Il sospetto di eresia era una macchia sulla chiara reputazione ecclesiastica della famiglia che si vantava di una Bartolomea, abbadessa del monastero messinese di Santa Maria dell'Alto, la quale ammirava il nuovo ordine dei gesuiti e anzi aveva chiesto e ottenuto da Ignazio di Lojola, che il suo convento fosse posto sotto la cura spirituale dei padri del collegio di Messina (18).

Il giovane Bartolomeo dovette facilmente sentire attorno a sè il vuoto e l'incomprensione, aggravati da un pericolo di arresto. Egli intanto aveva dei doveri verso la famiglia che si era creata da alcuni anni sposando Violante Spatafora, dalla quale aveva avuto, il 28 agosto 1543, Pietro Paolo. Ciò dovette influire sulla decisione di non affrontare un processo e lasciare Messina. Bisognava rialzare la reputazione famigliare e pensare alla situazione economica non lieta, avendo poco da sperare dalle ricchezze paterne, per non essere il primogenito e forse anche per i dissapori che il suo ideale religioso aveva suscitati (19).

Chissà quale dramma si svolse in quella famiglia e nella sua anima ! C'è una frase dolorosa nella dedica a una delle sue orazioni che pare adombri questi avvenimenti : « *...per li torti dalla Fortuna ricevuti (benchè io tutto riconosca e accetti da Dio) per la quale non essendo nato povero, son poverissimo divenuto...* » (20).

Non è difficile che la povertà lamentata quasi tutta la vita sia stata conseguenza del vano desiderio di un sano rinnovamento religioso italiano.

Non è facile stabilire la cronologia delle tappe della pe-

---

(18) *P. Samperi, Iconologia della Gloriosa Vergine* (Messina 1644), p. 398.

(19) Il primogenito si chiamava Eleonora e sposò nel 1523 un nobile messinese, Andreotto Staiti. In quanto ai beni il padre di Bartolomeo aveva ereditato il feudo di Venetico investendosi il 7 novembre 1509 per sè e i suoi eredi. Il 27 luglio 1516 si reinvestì di Venetico e di San Martino. A lui successe per donazione il figlio Pietro che s'investì delle baronie di Venetico e San Martino il 10 ottobre 1552. Pietro era il secondogenito e quindi l'erede legittimo o Bartolomeo, accusato nuovamente di eresia nei primi mesi del 1552, era stato diseredato ? Cfr. *Fr. San Martino de Spucches, op. cit*, vol. IV, p. 449 ; vol. VIII, p. 229.

(20) Cfr. *Quattro | Orationi di M. Bartolomeo Spatafora di Moncata | Gentil'Huomo Venetiano. | L'una in morte del Serenissimo | Marc'Antonio Trevisano. | L'altra nella creatione del Serenissimo Francesco | Veniero Principe di Venetia, et una in difesa della Servitù. L'altra | in difesa della Discordia. In Venetia, Al segno della*

regrinazione. Lasciata Messina, si fermò forse a Napoli per salutare Giulia Gonzaga con la quale i valdesiani di Roma mantenevano frequenti rapporti epistolari; forse passò da Roma per ottenere la raccomandazione del card. Pole. Il contatto coi valdesiani assieme alle affettuosissime amicizie di Pietro Carnesecchi e di Giulia Gonzaga gli lasciava nel cuore un marchio rovente.

Al servizio della Spagna intraprese lunghi viaggi e negoziò con parecchi Principi. Seguì le armi imperiali e potè rendersi conto delle lotte politico-religiose che travagliavano l'Europa, sì che nel 1554 poteva dire di « *haver veduto del mondo, et negotiato con altri Principi, et non essendo di lettere et di lingue, di Levante, et di Ponente senza qualche cognitione; ...che perciò potrebbe la Repubblica ricevere da me in tempo di pace sì dentro come di fuori la Città qualche servigio, et di guerra, etiandio che per non essere io di arme, nè di terra nè di mare inesperto non sarei forse inutile nei bisogni* » (21).

Ma la vita politico-militare non gli aveva dato nè la ricchezza nè la tranquillità di animo.

Ritornò in Italia: e dove precisamente? Non sappiamo dirlo allo stato attuale delle ricerche. Abbiamo testimonianza di soggiorno in Parma e Padova, da porre forse verso la fine del 1549, al ritorno dall'estero e prima di giungere in Venezia (22).

Virtù, | per Plinio Pietrasanta, MCLIIII. Dedica dell'orazione per il Veniero a P. Francesco Contarini, p. 34.

Oltre che nella edizione citata del 1554, le orazioni di B. Spatafora si possono leggere nelle seguenti: *Francesco Sansovino, Orationi volgarmente scritte* (Venezia 1584). *In difesa della Servitù*, p. 13; *In difesa della Discordia*, p. 20.

Oratione di D. Bartolomeo Spatafora e Moncata cavaliere messinese, e gentil'huomo venetiano: nella creatione del Serenissimo Francesco Veniero Principe di Venetia. A Don Pietro Spatafora e Moncata barone di Mezzarrà. In Messina per Gio. Francesco Bianco, 1627.

Nella dedica al Spatafora, nipote di Bartolomeo, scritta da G. Domenico Prossimi, il seguente passo attesta la fama goduta dall'oratore nella propria città: « Sovrano concetto che di lui in raccontando i suoi pregi ci è stato nella mente scolpito dai nostri maggiori ». L'orazione è stata ristampata perchè molti hanno chiesto un saggio della valentia di un oratore così famoso (10 agosto 1627).

Prose di diversi uomini illustri siciliani, raccolti da Agostino Forno (Napoli 1750). Vi si leggono le orazioni pei due Dogi.

(21) *B. Spatafora, Orazioni cit., l. c.; P. Samperi, Messana Illustrata cit.*, p. 519.

(22) Nell'intestazione di un sonetto riportato da *Emanuele Ortolani, op. cit.* come esempio delle tante composizioni poetiche indirizzate all'oratore messinese quando fu accolto nell'Accademia vene-

Padova, s'egli la visitò in quegli anni, era un focolare vivo e pericoloso di protestantesimo alimentato dalla numerosa comunità di studenti tedeschi e svizzeri che frequentavano il famoso « Studium ».

Nel '49 fin Paolo Vergerio svolgeva attiva propaganda fra gli studenti, mentre teneva la cattedra di diritto il popolare professore chierese Matteo Gribaldi, che aveva, anch'egli, abbandonato la Chiesa di Roma (23).

Quale influenza abbiano avuto per il siciliano, avido di sapere e di formarsi una coscienza sulla controversa questione religiosa contemporanea, gli scolari patavini, con i quali egli fu a contatto (24), non possiamo afferrare con larghezza, così come non conosciamo l'attività e le vicende di queste tappe.

La rigidezza con cui più tardi egli vedrà la vita dello spirito umano sotto due servitù, di Satana o di Dio, l'accento sulla impotente e malvagia volontà dell'uomo di alcuni passi delle orazioni, ci lasciano pensare che in Padova abbia conosciuto il « *Servo Arbitrio* » di Lutero.

VENEZIA : LA NUOVA PATRIA.

Da Padova il cammino che s'imponeva era quello verso la capitale del territorio veneto, non solo per la chiara fama di cui questa era circondata, ma sopratutto nell'ultima speranza ch'egli, a torto perseguitato come eretico, potesse trovare un asilo e un modo di vivere nella città, nota per avere socchiuso gli occhi sui numerosi evangelici che vi cercavano rifugio e che aveva già accolto i suoi padri onorandoli con privilegio di nobiltà. La Città della laguna lo impressionò fortemente per la bellezza del sito e degli edifici, l'opulenza, la saggezza e la potenza del governo e sopra ogni cosa per la maniera inaspettata con cui nobili e dotti accolsero lui « *povero gentilhuomo forestiere, non conosciuto, privo di ogni honore, di ogni favore, di ogni raccomandatione* », accoglienza insperata che gli strappò un grido d'immensa gratitudine : « *O bontà inaudita, o liberalità infinita, o clemen-*

---

ziana degli Uniti, è detto : « *Al nobile messinese Spatafora Patrizio veneto Accademico di Parma, e della veneziana accademia degli Uniti* ».

(23) *Fr. C. Church, op. cit.*, pp. 217, 361.

(24) Lo dice egli medesimo nella orazione per il Veniero ; v. *Orazioni cit.*, p. 82.

tia, non più sentita dei Signori Veneziani; per una piccola memoria, di alcuni meriti dei miei antecessori; dei quali appena se ne haveva memoria; accettare tante centenaia di anni da poi un loro successore? et non solo accettarlo, ma appena veduto onorarlo? » (25).

La gioia di avere trovato un asilo tranquillo nell'unico Stato non ancor caduto sotto l'influenza straniera, nella città che per bellezza di cielo e di mare gli ricordava la sua Sicilia, gli fa sembrare di essere stato « *creato dal fango e collocato nel paradiso terrestre* » (26).

Probabilmente presentato da Francesco Veniero, il futuro Doge che aveva conosciuto a Padova, (27) fu subito circondato da amici nobili e colti: il magnifico Pietro da Musto, fondatore dell'Accademia degli Uniti, Girolamo Ferro, riformatore dello Studio di Padova, Pietro Basadonna, egregio letterato, Girolamo Ruscelli che diverrà il suo editore, Francesco Contarini, avvocatore del Comune, Francesco Sansovino e altri.

Aperto un processo di nobiltà per dimostrare la eredità del privilegio nobiliare dell'antenato Federico, potè dimostrare che per mezzo dei suoi predecessori era stato venticinque anni in seno al Maggior Consiglio e che era diretto e legittimo discendente di Federico, per cui, dopo aver fatto « *diligente essamine della sua vita et dei meriti suoi propriy* » (28), a pieni voti, gli si riconobbe il diritto di far parte del patriziato veneto conferendogli, il 17 maggio 1550, nuovo privilegio di nobiltà (29).

La sua gratitudine non poteva avere più limiti: dopo le tristi esperienze siciliane, l'amore dimostrato dai Veneziani sino a non tener conto dell'accusa di eresia che lo perseguitava, gli fecero comprendere che nella Repubblica si erano rifugiate la giustizia, la potenza, la scienza e le arti che erano state prima prerogativa di tutta l'Italia e che in essa

---

(25) *B. Spatafora, Orazioni cit.*, p. 53.

(26) *Idem*, p. 70.

(27 *Idem.*, p. 82.

(28) Così G. Ruscelli nella dedica delle orazioni dello Spatafora a Isabella Vega, p. 4.

(29) Il volume manoscritto del processo già citato, contiene anche le cause iniziate nel secolo XVIII da altri Spatafora. Da esso stralciamo la deliberazione del Maggior Consiglio. V. Appendice: documenti I e II.

coloro che sapevano sopportare con pazienza le « *ingiurie* » venivano inalzati agli onori (30).

Questa gratitudine e questa impressione, espresse nelle sue orazioni civili, non potevano non acquistare il fare elogiativo che fu proprio dell'oratoria cinquecentesca, ma bisogna nondimeno riconoscere che, tolto il turgore della « *magnificatio* », la quale però non giunge mai alle vuote metafore degli oratori contemporanei, il giudizio del siciliano risponde a quello di storici moderni (31).

Se il siciliano non ebbe una pronta e salda sistemazione, però la repubblica agì « *miracolosamente* » verso di lui per aiutare e migliorare le sue condizioni (32). Nel 1554, salito alla dignità dogale Francesco Veniero, suo protettore, egli sperò che come aveva ricevuto « *l'essere* », così potesse ottenere « *il bene essere* » (33).

IL PENSIERO RELIGIOSO E POLITICO DELL'ORATORE.

Frattanto si faceva conoscere per la erudizione e l'eloquenza, sicchè Pietro da Musto lo presentò e lo fece accogliere nell'Accademia degli Uniti, da lui fondata (34).

Fu proprio in una riunione di essa che il 10 settembre 1552, rispondendo per ordine del presidente, come si era solito fare, a un accademico che aveva lodato la libertà e vilipeso la servitù, pronunziò *ex abrupto* una orazione in difesa della servitù. Con freschezza e originalità inconsuete in queste esercitazioni accademiche, dimostrò la servitù essere

---

(30) .....« *si vede che il nome dell'Italia già fracassato et debilitato alla sua [di Venezia] sola gloria sia appoggiato, et con quella si sostenti...* » *Orazioni cit.*, pp. 48, 50-51, 69.

(31) L'oratore ha il senso della misura e lo perde poche volte di vista. All'inizio dell'orazione funebre per il doge Antonio Trivisano manifesta il suo intento con queste parole : « *...non intendo di pomposa, et vanamente con ornate parole, et artificioso favellare riempire le orecchie vostre di vanità, ma semplice, et fruttuosamente laudare, et glorificare la Maestà di Dio in questo santo huomo suo ; ...* » *Orazioni*, p. 15. E' utile a questo riguardo il confronto con l'orazione di Luigi Groto, il cieco d'Adria, per Sebastiano Veniero, infarcita di mitologia e immagini secentiste.

(32) *Orazioni cit.*, p. 52. Nella dedica dell'orazione per il doge Francesco Veniero al magnifico Piero Francesco Contarini, senatore della Repubblica (1 agosto 1554), lo Spatafora scrive di essere « *negli esercitij del Palazzo (come ogn'un vede) di continuo occupato* ».

(33) *Orazioni cit.*, p. 53.

(34) Cfr. la dedica a P. da Musto dell'*Orazione per la Servitù* in *Orazioni cit.*, pp. 93-94.

più utile della libertà al corpo e allo spirito. La servitù verso un buon padrone, dice quasi scherzando, è più utile al corpo perchè non produce il logorio psichico delle varie preoccupazioni del comandare e richiede solo ubbidienza. Il servire si risolve in un lavoro fisico che è salutare in quanto evita le malattie. Moralmente, la libertà assoluta si trasforma in licenza e quindi schiavitù degli appetiti (la libertà ottenuta da Adamo); spiritualmente, continua ripetendo Sant'Agostino, per essere veramente liberi è bene essere servi di Dio, come si sono proclamati i profeti, gli apostoli e lo stesso Gesù ; poichè questa servitù è libertà di operare il bene e impossibilità di operare il male (35). Ad essa l'oratore invita gli accademici con appassionata esortazione.

Ad un anno di distanza, ancora *ex abrupto,* a Pietro Basadonna, che aveva lodato la concordia e vituperato la discordia, rispose dimostrando come sotto il nome di discordia fosse stata vituperata la « *divisione* » che è veramente la rovina delle cose e degli uomini. Ma discordia etimologicamente significa « *diversità di oppositi nelle cose create* » ed è madre dell'unione e della bellezza universale. Che cosa è la vita dell'universo, del corpo umano, della città, della chiesa, se non armonia di distinzioni ? Ridurre all'unità questa « *discordia* » è la morte (36).

Dapprima queste orazioni circolarono manoscritte (37), poi furono pubblicate nel 1554 da Girolamo Ruscelli assieme a due orazioni civili : una in morte del doge Antonio Trivisano e l'altra di congratulazione al nuovo doge Francesco Veniero.

Il Ruscelli, stampandole, le dedicò a donna Isabella Vega, figlia del vicerè di Sicilia, Don Giovanni. Le due orazioni civili non furono recitate perchè le famiglie dei lodati affidarono ad altri l'ufficio che lo Spatafora avrebbe accettato con molto piacere (38).

Le quattro orazioni sono nate per un fine pratico. Le prime due appartengono al diffuso genere dei discorsi che si

---

(35) *Orazioni cit.,* pp. 93, 110.

(36) *Orazione in difesa della Discordia,* pronunciata il 20 maggio 1553 in *Orazione cit.,* pp. 111-120.

(37) Una copia è posseduta dalla *Biblioteca Universitaria di Catania* (Ms. Univ. 72).

(38) Cfr. le due dediche a Girolamo Ferro, senatore e riformatore dello studio di Padova e a Pietro Francesco Contarini, in *Orazioni cit.,* pp. 9-11, 34-36.

solevano tenere sui più svariati argomenti nelle numerosissime accademie del cinquecento per esercitarsi nell'arte del dire ; le seconde avevano lo scopo di esprimere alla repubblica veneziana la gratitudine per ciò che aveva fatto in favore dell'autore e di ottenere, con l'aiuto delle potenti famiglie dei lodati, la tanto sospirata e definitiva sistemazione. Tuttavia esse trascendono questo fine eminentemente particolare e s'impregnano dei forti sentimenti religiosi ed etici dell'oratore, frutto della schietta e fervida fede valdesiana, visibilissima sia nei numerosi passi che sono una eco chiara di altri del « *Beneficio di Gesù Cristo* » e dell'« *Alfabeto cristiano* », sia in tutto il pensiero che si può riassumere con una frase stessa dell'autore a proposito di Antonio Trivisano : « *come si possa, et debbia a Dio, et insieme alla Patria sodisfare* » (39).

Augusto binomio che è stato il motto e la bandiera (s'intende con concetti relativi ai tempi) di quasi tutti i più importanti riformati italiani del secolo XVI e che sarà ripreso più tardi dagli spiriti più eletti del Risorgimento.

Dio, primo elemento del binomio, è il Signore da cui accetta tutte le vicissitudini e le calamità, l'ultimo anelito della sua speranza (40); alla di lui rivelazione nella Sacra Scrittura, come alla vera e infallibile sapienza, giunge il suo cuore dalla meditazione degli « *irresoluti filosofi* » e da una revisione della tanto decantata cultura classica (41).

Questo amore infiammato sboccia dalla coscienza della propria nullità di fronte al Signore : schiacciante esperienza personale della mala inclinazione lasciata dal peccato originale che ci ha resi servi di Satana e dal disperato bisogno della libertà, nella buona servitù di Dio, in cui ci trasferiscono la grazia e la misericordia di Gesù Cristo (42).

Solo nella grazia e nella luce dello Spirito è la possibilità e la realtà della vita etica : le virtù, che non nascono

---

(39) *Orazioni cit.*, p. 15. Ricordiamo che nell'ambiente veneziano l'interessamento del messinese ai problemi religiosi aveva avuto modo di rafforzarsi, massime al contatto di Monsignore Carnesecchi, tornato dalla Francia nel giugno del 1553 col proposito di espandere e propagandare l'insegnamento di Giovanni di Valdès. Cfr. *Agostini, Pietro Carnesecchi e il movimento valdesiano* (Firenze 1899), p. 212.

(40) *Orazioni cit.*, p. 34.

(41) *Idem*, pp. 91, 105, 109, 28.

(42) *Orazioni cit.*, pp. 24, 106, 108. Cfr. il primo cap. del *Beneficio di Gesù Cristo verso i cristiani* (ed. *G. Paladino*, in *Opuscoli e lettere di riformatori italiani*, Bari 1933) ; e *G. De Valdès*, l'*Alfabeto cristiano* (ed. *Benedetto Croce*, Bari 1938), pp. 17, 85, 94-95.

dalla fede, sono difetti : « *Però che* - così egli si esprime - *chi non diffida di sè, non può nè credere, nè sperare in Dio... Con ciò sia cosa, che tutte [le virtù] dalle spirituali sien fatte perfette, anzi senza quelle, virtù veramente nominare non si possono. Perciò che chi la Giustizia non per carità del prossimo, la Temperantia, et Fortezza non per amor di Dio ancora essercitasse, farebbe atti piutosto naturali o ambitiosi, che virtuosi. Et parimente la Prudentia che da Dio per fede non dipende, ha da essere anzi astuzia che Prudentia riputata* » (43).

Quindi fondamento di ogni virtù e primo stadio della Grazia è l'umiltà che porta alla conoscenza di sè, cioè « *di essere di fango creati, et di somma ignorantia oscurati* » per cui « *dalla cognition di se medesimo venga l'huomo a quella di Dio, la quale è la vera, sola et perfetta sapientia...* » (44).

La gerarchia ecclesiastica è rispettata, ma essa viene veramente da Dio se incarna la volontà di Dio e il papa è il principe dei cristiani, se è il servitore di tutti. Non bisogna poi dimenticare che di là della Chiesa empirica c'è la Chiesa invisibile « *santa et immaculata* » guidata da Gesù Cristo, e nella quale c'introduce la fede personale.

Ma - e qui veniamo al secondo elemento del binomio, la patria - è quello un periodo di sospetti e di accuse che impediscono la stessa religiosità intima (45).

L'Italia, che fu nel passato con la Grecia l'occhio d'Europa, è stata dai barbari « *calpestata et contaminata* », esclama l'oratore con amarezza machiavellica ; gli Stati italiani sono caduti in un servaggio politico e morale per cui non è più tutelata la libertà civica ; l'estendersi del dispotismo, dimentico della volontà popolare, le fazioni e gl'intrighi della curia romana dimostrano assai chiaramente, che non esiste uno stato tutelatore della giustizia, che si ispiri ai principi cristiani, unico fondamento degli stati. Solo Venezia resiste ancora : in essa si è rifugiata la civiltà d'Italia :

---

(43) *Orazione*, pp. 24-25. Cfr. *G. De Valdès, Alfabeto cristiano, cit.* pp. 20, 33, 35.

(44) *Orazioni l. c. Cfr. G. De Valdès, op. cit.*, pp. 46, 22, 64-65, 82.

(45) In Sicilia, ad es., dopo la venuta del vicerè G. Vega, protettore dei Gesuiti, chi la domenica non avesse assistito alla messa sarebbe stato punito ; chi, ammalato, non si fosse comunicato entro tre giorni, avrebbe dovuto essere abbandonato dal medico. V. *Garufi, art. cit.*, nota IV, in *A. S. S.*, n. 8, p. 410.

essa è il baluardo contro la barbarie (46). Il suo governo aristocratico, ma non dispotico, anzi rappresentativo della volontà popolare per mezzo dei consigli, il suo cristianesimo innato che si manifesta non in atti esteriori, ma nel senso della giustizia, nella umanità e nella misericordia verso i sudditi, possono ancora salvarla ed eternarla con la verità di Dio (47).

E' l'ultimo filo della speranza dell'oratore siciliano, il quale si è accorto che Venezia, dopo la nunciatura pontificia di Monsignor Della Casa, sotto la minaccia del pericolo turco, va mutando la politica religiosa, cedendo all'influenza papale e ha quasi perduto l'autonomia ecclesiastica che non l'aveva, per un buon lasso di tempo, macchiata degli orrori inquisitoriali.

L'oratore, che qui manifesta l'originalità del proprio pensiero e l'impeto di un'azione generosa, coglie l'occasione della elezione del Veniero, suo amico, di cui conosce la saggezza e la pietà, per tentare un ardito obiettivo : rammentare a Venezia la sua missione in Italia, la indipendente tradizione politica ed ecclesiastica, per staccarla dalla maliosa e perniciosa influenza romana.

Con passione ed eloquenza la paragona alle Repubbliche passate e presenti per farne notare la peculiarità e particolarmente la raffronta con la repubblica romana, come la più potente e famosa di tutte, ponendone in risalto la inferiorità etica nel diritto e nella pratica, denudandone la ferocia, dichiarando che gli eredi di essa sono inclinati al male per nascita :

« *Et se dalle piante* (egli dice) *la specie dei frutti si può mai discernere ; et la perfettion dell'albero dai frutti si può conoscere ; come non potrem noi non pur discorrere, ma*

---

(46) « *Però che quanto questa città tutte le altre che furon mai, over oggi sieno, supera di bellezza, piacevolezza, et di maraviglia ; quanto questa Repubblica tutti gli altri reggimenti, che dal principio del mondo fin'a questo tempo sono stati, o esser potranno, avanza di buoni ordini, di sante leggi, di humano, quieto, et moderato governo, di pio, et vero culto di Dio ; tanto la vostra degnità, et il vostro principato convien'essere di tutti quei che mai al mondo stati sono o per aventura saranno, più gioioso, più felice et più glorioso. Oltre che di tutti è il più onorevole. Conciòsia, cosa, che i figlioli dei Re, et degli altri Principi senza proprii meriti loro succedano ; gl'Imperatori del numero di quelli thalora per favore indegnamente sieno eletti ; i Pontefici spesso per fattioni, per doni, et per ambizione. Solo il Doge di Venezia per sola virtù passato, et per tutti i gradi degli honori esperimentato* ». *Orazioni,* p. 73 e inoltre v. pp. 50-51, 48, 68.

(47) *Orazioni cit.,* pp. 104-105, 73-74, 68-69.

certo giuditio fare, che dai violenti et sanguinosi principij di Roma, necessariamente dovessero civil discordie, fattioni, et continove uccisioni seguitarne? et quindi, non altrimenti che la humana generatione per colpa del primo padre fu corrotta, così tutta la massa del sangue romano, essere stata per la malvagia discordia, et abominevole fratricidio, avelenata et contaminata » (48).

Questa esaltazione della « *misteriosa Repubblica* », vista dall'oratore quasi sotto l'aspetto di Stato-Chiesa, la gratitudine per i benefici ricevuti, la speranza di una soluzione dell'assillante problema economico entrando ai servigi della Serenissima, la possibilità quindi di dimostrare il suo affetto e la fedeltà alla nuova patria, per la quale darebbe con gioia la vita, sollevano le orazioni civili di Bartolomeo Spatafora da quella mediocrità in cui giacciono le orazioni del periodo della Controriforma, riallacciandole alle poche buone della prima metà del Cinquecento e arrivano a creare squarci vivaci, fluidi, caldi che spezzano la monotonia e la pesantezza del periodare ciceroniano e la prolissità della gratulatoria per il Veniero, aggiungendo un certo interesse artistico a quello storico-culturale. Dal punto di vista artistico, però, esse sono superate dai due componimenti accademici per purezza e scioltezza di lingua, per la simmetria e la chiarezza dell'esposizione che mostrano, in un periodo breve e tagliato, l'energia d'un pensiero che si vive (49).

LA PRIGIONIA ROMANA.

La sconfitta svegliò dolorosamente l'ardito oratore siciliano; il 1556 era arrestato a Venezia per ordine dell'Inquisizione romana. La persecuzione dell'Inquisizione siciliana datava, come abbiamo notato all'inizio, sin dal '47. Il 1552, quando il tribunale di Sicilia comprese che non gli era possibile coglierlo nella sua giurisdizione, avvertì il Sant'Officio

---

(48) *Orazioni cit.*, pp. 72-73; cfr. inoltre pp. 46-47 e sgg.; p. 63.

(49) Girolamo Ruscelli nella prefazione citata scrisse, con evidente esagerazione, che se gli Ateniesi, con pubblico decreto, avevano ordinato di dovere recitare ogni anno l'orazione di Platone pei morti in guerra, molto più si converrebbe che tutti gli stati del mondo o almeno della Repubblica facessero scrivere a lettere d'oro in perpetui marmi e ogni anno facessero recitare ai governanti la bellissima orazione per il Veniero. E per le orazioni accademiche: « *le altre due sono come in soggetto giocoso, ma però dottissimamente, et con molta leggiadria fatte* ». V. *Orazioni cit.*, pp. 1 e 3.

di Roma che don Bartolomeo, il quale tentava di farsi nominare vescovo, era un eretico.

Se veramente intorno a quegli anni avesse pensato d'intraprendere la carriera ecclesiastica e approfittando della protezione della Repubblica aspirasse a un vescovato o se ci troviamo davanti a una pura accusa degli inquisitori, non sappiamo.

Ebbe delle noie da parte degli inquisitori di Roma, i quali, il 10 febbraio, scrivevano a Palermo informando che non era possibile agire contro l'accusato non essendo stati inviati gli atti indiziari del processo (50).

Forse fu trattenuto a Roma per qualche mese ; poi, aiutato con una collana d'oro per le spese di viaggio dal cardinale Giovanni Morone (51), pare si sia recato a Messina, donde ritornò in Venezia. Qui lo ritroviamo nel settembre.

Ma gl'inquisitori siciliani gli hanno messo gli occhi addosso con pertinacia : nè gli anni, nè la distanza li decide a desistere. Nel luglio del 1555, con ogni probabilità, in occasione di un suo ritorno in patria, gli si ingiungeva perentoriamente di presentarsi al tribunale di Palermo (52).

Nuovi sospetti, nuovi indizii o un esame *« inquisitoriale »* delle orazioni pubblicate il '54 ? Lo sventurato, che lottava disperatamente per porre fine alla vita di cavaliere errante aveva alle spalle un mastino di razza ed era costretto a correre senza posa. Non si presentò e il 26 luglio gli furono confiscati i pochi beni che possedeva in Messina.

Fortunatamente il Vicerè di Sicilia, Don Giovanni Vega, aveva ingaggiato, in quegli anni, una lotta contro gl'Inquisitori dei quali tentava imitare l'immensità dei privilegi. Per intercessione della repubblica veneziana e per la parentela che legava il nobile messinese alla famiglia del Vega (53), fu ottenuto l'interessamento di costui, in nome del Supremo Consiglio della R. Monarchia, presso la corte.

L'imperatore con due lettere del 14 gennaio e del 10 lu-

---

(50) *Garufi, art. cit*, in *A. S. S.*, ns. Vol. XL (1916) p. 320.

(51) Cfr. *L'autodifesa del cardinale Morone*, scritta nel 1557, pubblicata da C. *Cantù, Italiani Illustri*, pp. 425-432. Veramente il Morone dice semplicemente che Don Bartolomeo voleva tornarsene *« a casa sua »* per cui rimane dubbio se in Venezia o in Messina.

(52) *Garufi, op. cit., l. c.*

(53) Isabella Vega, figlia del vicerè Don Giovanni, era sposata col conte di Bivona Pietro Luna, a cui lo Spatafora era unito in parentela per mezzo della madre. V. *La prefazione* del *Ruscelli* alle *Orazioni cit.*, pp. 7, 3.

glio, da Bruxelles e da Bara, ordinò all'inquisitore dell'Isola la restituzione dei beni. In seguito a ciò il Vega, cogliendo l'occasione propizia ad umiliare l'implacabile Francesco Horoczo de Arze, permise a Don Bartolomeo di presentarsi in Messina a discolparsi il 26 luglio 1556, assolvendolo dalla contumacia e perdonandogli « *la pena della avida rebelion y confiscation des bienes* », per la relazione dei suoi buoni costumi (55). Quando Francesco Horoczo, dopo un anno di aspettazione certamente macchinosa, si decideva a scrivere al suo luogotenente in Messina, Gerardo Percolla, affinchè restituisse i beni al Messinese, questi giaceva da undici mesi seppellito nelle carceri dell'Inquisizione romana.

Era stato arrestato in Venezia a due mesi dall'assoluzione del Vicerè. Vendetta di Francesco Horoczo?

Invano l'ambasciatore veneto presso Paolo IV chiese subito al ben noto Michele Ghislieri la visione delle carte processuali che, diceva, avrebbero provato l'innocenza del patrizio; gli si rispondeva che nelle cose della religione bisogna andar cauti e che il papa su quel processo ne sapeva più degli altri.

Il vescovo siciliano Verdura, Mario Galeota, il cardinale Giovanni Morone facevano compagnia a Bartolomeo nello stesso carcere: sugli altri valdesiani pendeva l'incubo del sospetto.

Nel carteggio di monsignor Carnesecchi con la contessa Giulia Gonzaga, si sente l'intima cristiana simpatia stabilitasi fra i seguaci della giustificazione per la sola grazia di Gesù Cristo, « *gli eletti di Dio* » (56).

Le lettere della Gonzaga sono una continua palpitante interrogazione sulla sorte degli amici sventurati; le risposte del Carnesecchi sono piene di ansiose speranze che vanno scemando col trascorrere dei mesi e degli anni: non è facile salvare i fratelli dalle mani dell'Inquisizione! (57).

---

(54) *Garufi, op. cit., l. c.*

(55) *Garufi, art. cit. in Arch. Stor. Sicil., N. S.* 1916, p. 415.

(56) Se ne hanno parecchie notizie e se ne leggono brani nel *Processo Carnesecchi,* in *l. c.*

(57) La Contessa si era anche interessata dello Spatafora durante il processo del 1555 e la liberazione dell'amico era stata per lei una gioia dello spirito « *come di cosa che risulta non meno in onore et gloria di Dio, in quanto si trova esser verace nelle sue promissioni, che in beneficio di questo gentiluomo tanto vostro amico* », come le scrisse Pietro Carnesecchi da Venezia. Nella stessa lettera le chiedeva il permesso di aiutare l'amico comune con il denaro di lei (prendendolo forse da quella somma di più che ottocento scudi che la Con-

Don Bartolomeo era stato gettato in una stanza angusta assieme col Verdura e con frate Andrea da Volterra (58). Respinte tutte le mediazioni della Repubblica e degli amici influenti, il Tribunale lo torturava con interrogatori senza fine, non sapendosi decidere a concludere la causa. Così trascorsero due anni. L'undici giugno 1558 il Carnesecchi scriveva desolato a donna Giulia : « *di Don Bartolomeo non so più che mi dire, perchè son reuscite in fin qui vane tutte le speranze che ne sono state date della sua liberazione* » (59).

Si cambiò tattica. Il cardinale raccolse fra gli amici di Venezia mille scudi e li affidò a un mercante che ne assicurava il risultato, affinchè si presentassero come una preggeria agli inquisitori.

Donna Giulia aveva poca fiducia e non si sbagliò; non solo non si ottenne la liberazione, « *chè questo non è lecito sperare a niuno vivo* » ma neppure un trattamento migliore : la difesa, l'abilitazione a risiedere fuori il carcere ; neppure una prigione più larga di quella in cui si stava « *freschi come in una fornace* ».

Il siciliano scrisse al Carnesecchi dal carcere ringraziandolo per la preggeria e confermando la sua innocenza : le sue cose andrebbero bene, egli dice, se ci fossero in questo mondo equità e giustizia !

Tuttavia non possono andare male perchè non si trova il modo di condannarlo (60).

Ciò non ostante gl'inquisitori non lo liberarono. Lo Spatafora in Venezia aveva avuto contatto con persone sospette come Apollonio Merenda, il quale era stato al servizio del Pole in Viterbo ed era andato oltre la giustificazione, rifugiandosi poi a Ginevra (61); non si ignorava inoltre l'amicizia col Carnesecchi e con altri che erano guardati d'occhio. Si cercava quindi, come si farà più tardi col cardinale fiorentino, non soltanto di sapere la sua posizione religiosa ma anche quella degli amici. Egli certo tenne duro sforzandosi di salvare sè e gli altri. Passano così i mesi e la situazione si aggrava: è arrestato un suo servitore e si aumenta il rigore (62). Agli

---

tessa possedeva in Venezia in mano di mercanti) « *per charità come amico et meritevole et conosciuto et amato da lei* ». *Processo Carnesecchi, l. c.*, pp. 207, 311.

(58) *Processo Carnesecchi l. c.*, p. 247.

(59) *Ibidem*, p. 239.

(60) *Ibidem*, p. 247.

(61) *Ibidem*, pp. 526, 28.

(62) *Ibidem*, p. 249.

amici sfiduciati la stessa morte di Reginaldo Pole non può recare maggiore dolore della disperata situazione di don Bartolomeo e dei suoi compagni di carcere: così scrive Pietro Carnesecchi a Donna Giulia l'ultimo giorno del 1558: « Mi « ha addunque data molto più dispiacere l'haver inteso che il « povero Don Bartolomeo sia restato solo et abandonato da « tutti, con esser ogni dì minacciato di tortura et pessima- « mente trattato di ogni cosa, che non ha fatto la morte d'In- « ghilterra (63), quantunque io l'amasse tenerissimamente, « et honorasse da padre; et quello che più mi pesa è il non « vedere nè sapere imaginarmi modo niuno di aiutarlo in « tanta sua calamità et miseria, se non col pregare Dio che « li porga esso la sua santa mano, dandogli intanto fortezza et « pacientia da potere aspettare il suo infallibile aiuto, per il « quale sarà contenta di pregare caldamente V. S., come so « certo che fa ancora per il Signor Mario et per tutti quelli « che sono in quel grado (64).

Ormai tutti i tentativi sono riusciti vani. Le stesse notizie si fanno più rade: a cinque mesi di distanza il Carnesecchi non sa altro « *se non che son vivi, che non è poco, trovandosi dove si trovano* » (65).

L'ultima speranza è la preghiera, è Dio! E Dio esaudì la preghiera. Il popolo romano, stanco dei soprusi dell'Inquisizione, alla morte di Paolo IV (18 agosto 1558), assaltò le carceri, liberò i prigionieri, incendiò gli edifizi; si dice anche che con allegrezza andassero portando per la città i libri proibiti (66). Il povero Bartolomeo, dopo trentadue mesi e undici giorni di seppellimento vivo, non potè non scorgere il braccio di Dio in quella insperata salvezza.

Se ne fuggì a Napoli dalla contessa Giulia che ne dava gioioso annunzio all'amico di Venezia e più tardi proseguì per Messina (67).

DOPO LA FUGA.

Dopo le vicende drammatiche della prigionia e della fuga, le nostre notizie sono scarsissime. Lo stesso processo

---

(63) Cioè il cardinale d'Inghilterra Reginaldo Pole.

(64) *Processo Carnesecchi*, p. 265.

(65) *Ibidem*, p. 344.

(66) *Fr. C. Church, op. cit.*, vol. II, p. 20, e dispacci dell'ambasciatore veneto alla Repubblica intorno alla liberazione dello Spatafora in *L. Amabile, op. cit.*, p. 141.

(67) *Processo Carnesecchi*, p. 374.

Carnesecchi che è stato prezioso, cronologicamente, per noi, si arresta alla risposta di P. Carnesecchi alla Contessa in cui si congratula delle buone condizioni di Don Bartolomeo dopo la fuga (9 settembre 1559) (68). Eppure non si arresta qui lo scambio di notizie fra l'ecclesiastico fiorentino e la contessa di Napoli intorno agli altri comuni amici ; ma non più una parola di Don Bartolomeo, anzi, quando nel processo del 1565 i giudici chiesero a monsignore Carnesecchi di nominare ad uno ad uno i suoi amici viventi e morti, costui non nominò don Bartolomeo (69). Evidentemente egli non sapeva più nulla dell'amico messinese, il quale, dopo anni randagi e penosi, aveva sentito il bisogno di ritirarsi nella città nativa in seno alla famiglia, appartandosi dai vecchi amici forse per il timore che si potesse riesumare il processo. L'abbruciamento delle sue carte processuali nell'incendio su ricordato gli permise di attendere indisturbato alla riabilitazione presso i concittadini. Infatti nel 1561 lo troviamo in una situazione inaspettata : fa parte dei senatori messinesi per quell'anno (70). L'unica notizia che sembra contrastare con questa nostra ipotesi è costituita da una lunga gratulatoria in lingua latina che egli inviò al vescovo di Salerno, Girolamo Seripando, conosciuto e stimato dal Carnesecchi e dalla Gonzaga, in occasione della nomina a cardinale, nell'aprile del 1561.

Ma il gesto si spiega : Girolamo Seripando alla fine del 1560 era stato nominato inquisitore, contro il suo volere, conoscendo egli i metodi rigidi del Tribunale (71) ; nel marzo del 1561 Pio IV l'aveva aggiunto ai cardinali legati al Concilio di Trento (72). E' chiaro quindi che don Bartolomeo si ricordasse dell'amico che avrebbe potuto aiutarlo se avessero ripreso il provvedimento contro di lui.

L'ultimo documento che concerne l'oratore siciliano è ancora una ingiunzione dell'inquisitore Fr. Horoczo, il quale, dietro la informazione dei colleghi di Roma, gli chiese « *con cohercizione reali et personali* » le spese della prigionia romana.

La quasi ventennale persecuzione non si era ancora fer-

---

(68) *Ibidem*, p. 375.
(69) *Ibidem*, p. 545.
(70) *Gallo, op. cit.* p. 19.
(71) *Processo Carnesecchi*, pp. 467-468.
(72) *Fr. C. Church, op. cit.*, vol. II, p. 138.

mata ! L'oratore, per fortuna non era nel regno (73). Luigi Amabile ha supposto che la gratulatoria al Seripando gli avesse guadagnato un ufficio presso di lui (74) : ma il Seripando era assai vecchio e lo Spatafora aveva poco da sperare da questa occupazione. Piuttosto pensiamo che fosse ritornato in Venezia, dove aveva sperato mandare più degnamente l'anima a Dio e dove lo chiamava la necessità di creare una posizione onorevole al figlio Pietro Paolo, che proprio nel 1563, raggiungendo i venti anni, si avviava verso la possibilità di fare parte del Maggior Consiglio.

Ipotesi, questa e le altre, che chiedono una certezza, frutto di nuove indagini, che ben merita questa simpatica e aristocratica figura dell'oratore siciliano, degno compagno dei più colti e nobili seguaci della corrente valdesiana.

Catania. SALVATORE CAPONETTO.

APPENDICE

DOCUMENTO I.

« Die 17 Maij 1550

« In Ill.mo Colleggio Solemni, et Consilio 40: presente « Serenissimo Principe probatus fuit de Maiore Consilio Ve- « netiarum Vir Nobilis ser Bartholomeus Spatafora de Mes- « sina.

« Tenor sui Bullettini

« Serenissimo Ducali Dominio fidem facimus nos Ad- « vogatores Communis, qualiter Vir Nobilis ser Bartholo- « meus Spatafora filius quondam Francisci q-m Federici q-m « Curradi, q-m Federici Spatafora de Messina, qui ex pri- « vileggio Nobilitatis dicto quondam Federico, filijs et here- « dibus suis ab eo legittime descendentibus concesso per Ex- « cellentissimum Maius Consilium per 25 annos venit de (sic) « Maiori Consilio Venetiarum probavit se esse filium legit- « timum, et de legittimo matrimonio procreatum dicti ser « Francisci quondam Curradi, q.m Federici, et esse etatis « annorum 25 completarum per Iuramentum Testium co- « ram Nobis productorum.

« Datj : die 18Maij 1550 ».

---

(73) *Garufi, art. cit. in Arch. Stor. Sicil., N. S.* (1916) pp. 415, 417.
(74) *L. Amabile, op. cit.*, p. 141.

DOCUMENTO II.

« Die 17 Maij 1550

« Si videtur nobis per ea, quae dicta, et lecta sunt quod « iste ser Bartholomeus Spatafora filius ser Francisci quon- « dam ser Phederici quondam ser Corradiquondam ser Fede- « rici Spatafora de Messina, qui se posuit per suos, et per XV « annos ad probam Maioris Consilij Venetiarum probaverit se « esse de ipso Consilio Venetiarum, nec ne, cum advocatores « teneant ipsum bene, et legittime probasse se esse per suos, « et per XXV annos de ipso Maiori Consilio Venetiarum.

« Albus quod bene, et legittime probaverit	48
« Viridis quod bene, et legittime non probaverit	0
« Rubeus non sincere	0

« L. S. Divi Marci Betanius Valerio Advocatorum Notarius subscripsit et sigillavit.

« Ser Petrus Franciscus Contarino

« Ser Franciscus Pisanus

« Andres Cornis

« In Colleggio Solemni Serenissimi Principis, et Consilio 40 : « presente ipso Serenissimo Principe.

LE VALLI VALDESI

NEGLI ANNI DEL MARTIRIO E DELLA GLORIA

(1685-1690)

IV.

LE VALLI DURANTE LA PROROGA (1).

Il periodo di tregua goduto dai Valdesi per altri dieci giorni, dalla fine di febbraio al 9 di marzo, non portò un sensibile chiarimento nello stato generale delle Valli nè segnò fatti di particolare importanza. La situazione religiosa continuò a persistere torbida ed incerta come nel mese precedente, senza lasciar trapelare quali fossero le reali intenzioni dei perseguitati e della Corte nè quale potesse essere l'esito definitivo dell'editto del 31 gennaio (1686).

Crescono, per effetto dello scompiglio generale e delle nuove restrizioni ducali, la penuria dei viveri, la miseria ed il malcontento. Di questo triste stato di cose cercano di trarre profitto, da un lato, per una più larga messe di abiure, i RR. PP. Predicatori, che si sentono spalleggiati dal potere militare e dispongono di generose sovvenzioni a favore dei cattolizzandi: dall'altra la Corte stessa, che nel danaro trova facile èsca per allettare spie e delatori, i quali scoprano i capi valdesi più pericolosi e turbolenti e quotidianamente riferiscano le loro intenzioni, i loro andamenti e i loro lavori di offesa e di difesa..

---

(1) Per le Parti I-III vedi *Bollettini* N. 68, 69, 71.

I Valdesi sentono che a poco a poco la morsa si chiude e che si attenta ormai non solo più alla loro fede, ma alla loro esistenza stessa: e, tratti alla disperazione dalla triste constatazione del presente e più ancora dalla fosca visione dell'incombente domani, passano dalle minacce verbali alle esplosioni di odio e di vendetta, ai saccheggi e alle rapine di case e di pedoni, ora per punire i pusillanimi che disertano le file e si trasformano in ignobili delatori dei loro fratelli, ora per procurarsi quei cibi e quelle munizioni che la miseria presente e l'eventualità di una guerra lunga e feroce rendevano indispensabili ed urgenti.

Infatti, per piegare più facilmente i Valdesi alla capitolazione, proprio nei giorni della tregua, si era dato corso ad un provvedimento già ventilato da parecchie settimane, ma sempre rimandato per tema d'inasprire l'animo esacerbato dei religionari. Si vietò di vendere agli abitanti delle Valli non solo polvere e munizioni da guerra, ma anche pane, grano e vettovaglie. Il Governatore De la Roche diramò ai primi di marzo l'ordine in tutte le terre della sua giurisdizione e prese accordi col marchese di Herleville, Governatore di Pinerolo, perchè il divieto fosse rigorosamente osservato anche sulle contigue terre di Francia (2).

Pare che si ventilasse contemporaneamente il proposito di proibire a tutti i religionari o sospetti anche la vendita del sale : ma poi si preferì soprassedere in attesa di conoscere gli effetti pratici del precedente divieto (3).

E questi non furono certamente quali la Corte si aspettava !

Infatti, anzichè ricondurre i perseguitati a più miti consigli, il divieto servì invece ad acuire i rancori e a intensificare le rappresaglie.

Il 2 marzo il De la Roche, a complemento delle informazioni già trasmesse alla Corte con lettera del 27 febbraio, avvisava che i religionari della Valle di S. Martino avevano formate nove compagnie regolari di 50 uomini ciascuna, bene armate, con capitani, luogotenenti e porta insegne.

Le Compagnie si erano avanzate fino al primo ponte, che dava accesso nella valle ; vi avevano costruito forti trinceramenti e vi montavano la guardia notte e giorno, inqui-

---

(2) lett. *De la Roche, l. c.* (2 marzo 1686 al Ministro).
(3) lett. *De la Roche, l. c.* (4 marzo al Ministro).

rendo i passanti e proferendo minacce contro i cattolizzati e i Padri Missionari.

Analoghi trinceramenti, con numerosi posti di guardia, i Valdesi stavano inalzando attraverso le strade che davano accesso, da più parti, al Vallone di Angrogna e al Pra del Torno.

Tutti questi fatti, indizi più di guerra che di pace, allarmavano la Corte, che, desiderosa di conoscere più da vicino le intenzioni dei Valdesi, ordinava (2 marzo) all'Intendente Morozzo di procurarsi subito una persona fidata, che, praticando i religionari, facesse minutamente sapere « *gli andamenti e preparamenti loro, il numero di quelli che si trovano con armi e de' forestieri che ci sono fra essi e di qual qualità e il numero, quali travagli e fortificazioni si facciano e le provisioni da guerra e di viveri possono havere e generalmente ricavare quelle altre più distinte notizie che sarà possibile* » (4).

Nel caso che il Morozzo non avesse sotto mano la persona adatta, il Ministro gli additava, come possibili spie, due abitanti di S. Giovanni, probabilmente cattolizzati : Francesco Lantaretto (Lantaret) e Bartolomeo Mallano (Malan), i quali erano da poco ritornati alle Valli dopo aver prestato qualche servizio nelle truppe ducali. In difetto anche di questi due, gli dava ampia facoltà di allettare con qualche somma di danaro o con la garanzia di sicurezza qualche abitante, che si prendesse « *l'assunto di dar avvisi individuali del tutto* ».

E poichè il danaro, nelle attuali contingenze pareva essere il mezzo migliore per ottenere più scopi, la Corte spediva al Morozzo una nuova somma per assistere cattolici e cattolizzandi, per comprar spie e per provvedere alle riparazioni delle carceri e dei forti.

In ottemperanza alle sollecitazioni della Corte il Morozzo si affrettò per mezzo delle spie, che già aveva in ogni valle, e per mezzo di altre, prontamente prezzolate, a raccogliere nuove informazioni per trasmetterle alla Corte.

Frattanto tre autorevoli valdesi venivano arrestati a Cercenasco e tradotti nelle carceri di Luserna (5). Erano Lorenzo Parandero, genero di Giovanni Malanotto, il più ricco possidente di Val S. Martino; Bartolomeo Ricca e Davide Arba-

---

(4) *Registro lett. d. Corte* (1686-87) : lett. al Morozzo (2 marzo 1686).
(5) lett. del *Morozzo* alla Corte, *l. c.* (4 marzo 1686).

rino, tutti e tre nativi o residenti nelle terre di S. Giovanni. Si congetturava ch'essi fossero stati arrestati perchè sorpresi a comprare vettovaglie o grano contro il divieto recentemente fatto nelle Valli e nelle terre limitrofe. Ma poichè dalle deposizioni dei tre arrestati non risultava chiaramente provata nè la natura nè la gravità della colpa nè « *se vi fosse stato luogo a detto arresto ne' termini della giustizia* », il Morozzo, prima di procedere contro di loro, mandava a chiedere più precise informazioni al podestà di Cercenasco.

L'Intendente temeva che l'arresto arbitrario dei tre autorevoli religionari servisse di pretesto ai più facinorosi per compiere analoghi atti di rappresaglia contro i cattolici, attuando quelle minacce che da più giorni venivano proferendo : « *che, privati del pane dal Duca, essi lo avrebbero preso dove l'avrebbero trovato* ».

E che la minaccia non fosse destinata a rimanere vana, sembrano provarlo i fatti (6) già accaduti in quei giorni sulle fini del Villar, in Val Luserna.

Due pecorai di Abries, Chiaffredo Filippone e Giaimetto Calva (o Chialva), mentre attraversavano il finaggio del Villar, giunti nella località chiamata Via Forchia, si erano visti circondati improvvisamente da dodici religionari armati di archibugi, di pistole e di coltelli, i quali, allegando la solita giustificazione, li avevano spogliati a viva forza di due libbre e mezzo di pane e di altrettante di formaggio.

Più gravi eccessi erano da temersi per i giorni seguenti, non solo perchè numerose bande armate, forti ciascuna da 30 a 50 uomini, battevano minacciose tutte le strade, ma perchè si diceva che in Angrogna la domenica 3 marzo si fosse tenuto un Consiglio Generale dei rappresentanti delle Valli per udire la relazione dell'ultima ambasceria inviata alla Corte e per decidere sulla condotta futura.

Che cosa si fosse particolarmente concluso non si poteva scoprire : ma una cosa era certa che esso non aveva recato nè la concordia degli abitanti, nè l'acquiescenza degli animi agli editti sovrani.

Risultava dalle informazioni delle solite spie che all'assemblea, oltre ai ministri della Valle di Luserna, erano inter-

---

(6) Sono riferiti dal *Morozzo* (lett. 4 e 5 marzo), dal *De la Roche* (lett. 2 marzo), da *P. Ambrogio,* cappuccino (lett. 4 marzo al Morozzo in lett. *Morozzo* 6 marzo).

venuti anche tre pastori della Valle di S. Martino (7), i quali, tanto nell'andata quanto nel ritorno erano transitati attraverso il borgo di S. Germano accompagnati da 12 uomini armati. Vi era andato anche il ministro di Pramollo, Giacomo Jahier insieme coi tre capitani Giaiero (Jahier) (8), Roberto (Robert) (9) e Griotto (Griot) (10) scortati da 35 uomini armati, divisi in varie squadre. Al ritorno, il ministro di Pramollo, interrogato dal castellano di S. Germano sulle decisioni che i Valdesi avevano preso all'assemblea, si era limitato a dire che alcuni avevano manifestato il proposito di ricorrere ancora una volta alla clemenza di S.A.R., altri no, anzi *«di voler essere eglino i primi già che altra risolutione non si vedeva, a far muovere il Principe »*. Ma da altre persone si era potuto ricavare che i Valdesi avevano, fra l'altro, stabilito di riaprire tutti i loro templi nel giorno di mercoledì 6 marzo, per predicarvi e per celebrarvi gli atti liturgici lasciati in sospeso e che, per misura precauzionale, i fedeli erano stati invitati ad intervenirvi con le armi alla mano.

Dei rinnovati propositi di resistenza si videro i primi frutti l'indomani stesso.

Il ministro Giovanni Giraud, che esercitava il suo ufficio nella parrocchia di Torre, in Val Luserna, sfidando le sanzioni degli editti, riaprì il piccolo tempio dei Coppieri situato fra la Torre ed il Villar e tenne una pubblica predica ai suoi fedeli. Cento uomini vennero a scavar trincee nei pressi del tempio ed altrettanti all'entrata del vallone di Angrogna. I più facinorosi dichiararono pubblicamente di voler

(7) Secondo il *Gay (Hist. des Vaudois,* Firenze 1912, p. 254) erano ministri in quell'anno nelle parrocchie valdesi di Val S. Martino i seguenti : *Pietro Leydet,* a Prali - *P. Bayle,* figlio, a Maniglia - *E. Arnaud,* a Pomaretto e Pinasca - *Davide Léger,* a Villasecca.

(8) Non è facile indicare di chi si tratti, essendo assai numerosa la discendenza dei due capitani Giacomo e Bartolomeo Jahier, segnalatisi durante le « Pasque Piemontesi ». Cfr. *Jalla, Données généalogiques sur la famille des capitaines et des pasteurs Jahier,* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, nº 34 (a. 1915), p. 62-72. Nessun capitano Jahier figura nella lista attualmente nota degli « Eroi del Rimpatrio ».

(9) Può trattarsi del cap. *Daniele,* al quale dobbiamo una « Relazione del Rimpatrio » pubblicata per la prima volta dal *Kist, (Het Terugkeeren der Walaensen in Hunne Vallejenen de jaren 1689 en 1690,* ecc., Leyden 1846) e riprodotta nel *Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud.*, n.i 6-7 : oppure di *Giacomo,* che prese parte anch'egli al Rimpatrio e morì nella zuffa del Mont Servin il 6 ott. 1689. Cfr. *B. S. H. V.*, n.º 31, p. 194, ove è la lista degli « Eroi del Rimpatrio ».

(10) Trattasi di Michele o di Giacobbe, fratelli, di S. Germano. Entrambi presero parte al Rimpatrio, cfr. *B. S. H. V.*, n.º 31, p. 186.

fare « *un colpo di mano* » su qualche cattolico od ecclesiastico, per ottenere il riscatto dei loro prigioni e si vantarono di avere tanto coraggio da venire in Luserna stessa a rompere le porte delle carceri (11).

Dato il fermento degli animi e l'incognita del futuro, il comandante De la Roche era del parere che si dovessero ritirare i PP. Predicatori dal convento del Villar per non esporli più oltre alle minacce. Ma perchè i cattolici del luogo, che si erano offerti di difendere la chiesa ed i Padri, non rimanessero troppo intimiditi dalla partenza degli ecclesiastici, proponeva alla Corte d'inviare nella Chiesa del Villar una ventina di soldati, prima tuttavia che la tregua spirasse, perchè, alla scadenza, l'odio e le rappresaglie dei Valdesi, delusi o sgomenti, ne avrebbero certamente resa vana l'attuazione. Secondo il Comandante (12), quel piccolo presidio, oltre che a mantenere alto il morale dei cattolizzati come prova tangibile della protezione ducale, avrebbe contribuito efficacemente anche ad interrompere le comunicazioni tra Bobbio ed Angrogna ed a sorvegliare le mosse di questi due gruppi di Valdesi, che erano considerati i più ostinati nei propositi di resistenza.

Il servizio di spionaggio, intensificato secondo le istruzioni della Corte, dava modo ai Comandanti delle Valli di raccogliere anche qualche curiosa notizia sull'armamento dei Valdesi : notizie delle quali tuttavia non è possibile accertare la piena autenticità. Si raccontava che, in previsione della guerra, stessero fabbricando palle avvelenate e che già due di essi avessero ricevuto da Dio un giusto castigo per questo misfatto. Un tale Abramo Canale, di Val Perosa, avendo portato inavvertitamente le mani alla bocca mentre manipolava i veleni, era morto sull'istante : un altro, non nominato, versava in pericolo di morte per essere stato ferito alla spalla da una di quelle palle sparatagli addosso con una archibugiata (13).

Le stesse spie riferivano anche particolareggiate notizie (14) sui gravi fatti accaduti in Val Perosa, alle Porte e a S. Germano, in occasione della traduzione a Luserna dei due

(11) lett. *De la Roche* (4 marzo 1686).
(12) *ibid.* (lett. 4 marzo).
(13) lett. *Morozzo* alla Corte (4 marzo 1686).
(14) *ibid.* (lett. 4 marzo 1686).

Valdesi (15), che erano stati arrestati a Pinerolo, mentre facevano incetta clandestina di polvere. Il Marchese di Herleville, governatore della Città, temendo qualche imboscata, aveva stimato prudente di far scortare i prigioni da quaranta granatieri. Ma il distaccamento, insolitamente numeroso, aveva insospettito le sentinelle valdesi, specialmente quelle di Angrogna. Supponendo che fosse l'avanguardia di un esercito più numeroso che andasse ad occupare qualche posto strategico nella Valle, le sentinelle di Angrogna avevano dato immediato allarme ai compagni delle Valli di S. Martino. Questi, armate tre squadre di trenta o quaranta uomini ciascuna, due di Prali, sotto il comando dei capitani Giacomo Peyrotto (16) e Bruno Magnero (17) (Meynier?), e l'altra di Massello, sotto il comando di un tale Micol (18), si erano portati a grandi marce al Ponte delle Porte per impedire ad altre truppe francesi l'eventuale guado del Chisone e l'accesso alle colline di Roccapiatta e di Pramollo. Erano passati attraverso l'abitato del Perrero senza recar danno nè ai cattolici nè ai cattolizzati, ma mettendo in mostra archibugi, coltelli, pistole, alabarde e tamburi con tale iattanza che quelli stessi di Angrogna li avevano disapprovati. Giunti sul luogo del concentramento, avevano subito iniziato i lavori di difesa : ogni comunità aveva avuto assegnato un tratto della sponda destra del torrente ed aveva quivi costruito uno o più ordini di trincee con muraglie di pietre asciutte munite di « archere » e di fosse. Quelli di Rodoretto avevano addirittura costruito un fortino, inalzando una specie di bicocca sul tetto della casa di un tale Cocorda, che distava due tiri di archibugio dal ponte.

Appena informato di questi fatti il Morozzo dava ordine alle spie segrete ed ai castellani di Val Perosa di riferirgli i nomi di coloro che avevano preso le armi e lavorato alle trincee, e si faceva indicare in pari tempo tutte le vie, per le

---

(15) Trattasi di Pietro Catalino del Villar e di Davide Savattier, di Bobbio, dei quali già parlai nel *Boll.* n. 71, pp. 39, 44, 47.

(16) Figura come capitano fra gli Eroi del Rimpatrio. Cfr. *B. S. H. V.*, n.o 31, p. 193. Nell'ultimo periodo della sua vita si stabilì a San Giovanni, in Val Luserna, dove morì nel 1722.

(17) Il nome italianizzato è probabilmente storpiato. Può trattarsi del cap. Meynier di Rodoretto, che prese parte al Rimpatrio ; ma, ferito inavvertitamente da una archibugiata durante la marcia la mattina del 30 agosto, fu dovuto lasciare indietro alla salita de Touilles. Cfr. *Bull.*, n.o 31, pp. 40, 49.

(18) Nulla sappiamo intorno a questo capitano.

quali si poteva penetrare in quelle Valli eludendo il Ponte delle Porte.

* * *

Fra le spie del Morozzo tenevano il primo posto i PP. Cappuccini delle varie Missioni impiantate nelle Valli, ai quali le prepotenze e le minacce dei religionari sembravano ottima occasione per aizzare il sentimento ostile delle autorità ducali e per affrettare l'impiego dei mezzi estremi.

Da una lettera del P. Ambrogio, datata il 4 marzo dalla Perosa (19), apprendiamo quanto stava accadendo in Val S. Martino.

Un tale Giov. Pietro Trono (Tron), cattolico, nell'uscire dalla Valle, era stato arrestato da un corpo di guardia vicino alla casa del doganiere Mondoni, presso il ponte di Massello (o dei Masselli), nel finaggio di Pomaretto. I religionari dapprima avevano minacciato di depredarlo delle due bovine che conduceva con sè ; poi l'avevano lasciato proseguire con questo sarcastico augurio : « *Tu sei cattolico nativo, ma ti maridarai anchora al preve* (prete)! » Un altro cattolico, sarto al Dubbione, recatosi in quella valle, non aveva patito nell'andata nessuna molestia da parte del corpo di guardia : ma nel ritorno, accusato di essere una spia e di avere indosso qualche lettera clandestina, era stato minutamente perquisito, minacciato di morte ed invitato a fare la sua ultima confessione : alla fine, come il precedente, era stato lasciato andare senz'altro danno che quello del gran spavento provato.

Più gravi fatti erano avvenuti nell'alta valle. Sulle fini di Rodoretto i Valdesi avevano assalito un cattolizzato e le sue figliole, puntando loro i coltelli alla gola, e si erano impossessati di sette pecore e di due vitelli : solo il pronto intervento di un consigliere li aveva indotti a restituire una parte della refurtiva.

Grande scalpore poi stava suscitando il misterioso omicidio del cattolizzato Paolo Bertalmio, avvenuto alla Gardiola, all'imboccatura del Vallone di Rodoretto (20). La sera del 4 marzo, nell'ora dei vespri, di ritorno dalla casa della Missione di Perrero, egli veniva ucciso da ignoti con 5 colpi

---

(19) Acclusa alla lettera del *Morozzo* del 6 marzo.
(20) lett. *Morozzo* (6 marzo 1686) e le lett. accluse di Fra Ambrogio (4 marzo dalla Perosa) e di Fra Angelo da Cuneo (5 marzo da S. Germano).

di archibugio - dei quali due in faccia - e la sua casa era barbaramente saccheggiata. Il Bertalmio era cattolizzato da un anno appena e, a detta dei Padri, era uomo « *molto ricco e comodo, molto coraggioso e poderoso e di gran soggezione per gli eretici* ». Il messo mandato a dar contezza del delitto al Castellano della Perosa, nell'uscire dalla Valle di S. Martino, fra i due Ponti della Pietra e della Torre, incontrò dieci o dodici uomini armati di archibugi, di pistole e di coltelli, i quali con minacce lo fecero scendere da cavallo e retrocedere ad una piccola casupola, dov'era il posto di guardia e « *dove c'era gente che scriveva* ». Perquisitolo, gli trovarono addosso una lettera che il Sig. di Saignasco indirizzava al Castellano ed un altro biglietto senza indirizzo. Dopo lungo confabulare lo rimisero in libertà, riconsegnandogli la lettera, ma trattenendo il biglietto, e fattolo risalire a cavallo, lo scortarono fino al Ponte della Torre, dove altre compagnie montavano la guardia.

Non si potè penetrare il mistero dell'autore o degli autori dell'efferato delitto. Chi accusò i Valdesi, chi un cattolizzato « *di poca stima e fede* », che era stato visto in compagnia del Bartolomeo e che, come maggiormente sospetto, fu chiuso nelle carceri di Perrero.

Le guardie poste dai Valdesi allo sbocco della Valle ed il fermento, che regnava negli animi, rendevano malsicuro non solo il soggiorno ed il transito dei Missionari e dei cattolizzati, ma anche il progettato invio di armi e di munizioni per difendere quella Missione (21). Preoccupavano seriamente anche quel Castellano, il quale, avendo con sè moglie e figliuoli, avrebbe desiderato metterli al sicuro su terra francese o in Pinerolo stessa. Ma il Marchese di Herleville « *mal impressionato per le cattive relationi fattegli della sua persona* » non solo gli rifiutò il permesso ma lo minacciò senz'altro di arresto « *se passava l'acqua* » cioè se passava sulla sponda sinistra del Chisone, terra di Francia (22).

A dirimere l'attrito intervennero l'Intendente Morozzo e i PP. Cappuccini delle Missioni.

* * *

Anche a S. Germano non mancavano motivi di apprensione e di fermento.

---

(21) v. *Boll.*, n.º 71, pp. 50-51.
(22) v. lett. cit. di Fra Angelo da Cuneo.

Per opera di Fra Angelo da Cuneo, Commissario Apostolico di quella Missione, era avvenuta in quei giorni l'abiura di un tale Roberto. Il valdese si era recato di notte, in grande segretezza, alla casa della Missione con quattro figli e due figlie ed aveva promesso la cattolizzazione non solo dei presenti, ma di un altro figlio assente, della moglie incinta e persino del nascituro.

Ma con quante cautele si cercasse di nascondere l'abiura, non si potè impedire ch'essa fosse risaputa. E sebbene i Roberto - a detta dei frati stessi - « *fossero di spirito di Dio, per non dir affatto privi, almeno leggerissimi* » e la conversione apparisse fatta non tanto per motivi di convinzione quanto per desiderio di sopperire alla miseria con l'obolo promesso in simili casi, i religionari della terra non vollero lasciare impunita la defezione, che, generalizzandosi, poteva seriamente intaccare la compagine delle loro file in un momento particolarmente delicato. Una notte una squadra di religionari ruppe al Roberto la porta della « *grangia* », gli mise a soqquadro un cofano, in cui teneva le cose più preziose, e gli rubò del lardo, del vino, delle noci e delle castagne per un valore di circa 70 libbre. Tra gli assalitori le figlie del Roberto credettero di ravvisare alla voce i fratelli Agostino e Davide Gaido, residenti all'Inverso delle Porte.

La violenza patita produsse - com'era naturale - una profonda demoralizzazione nell'animo del neofita: perciò Frate Angelo supplicava il Morozzo, affinchè fossero subito inviate allo sventurato, a titolo di risarcimento e di conforto, le cento libbre solite ad assegnarsi a chi si cattolizzava con tutta la famiglia. Uguale elemosina sollecitava anche per un'altra abiurata, chiamata Dalmazza.

Per quanto più direttamente sottoposte alla sorveglianza delle autorità ducali, neppure la Valle Luserna e le valli adiacenti potevano reprimere pubbliche o private manifestazioni di malcontento e di minaccia.

Il divieto di compera del pane e del grano, gli ostacoli frapposti allo sviluppo delle normali relazioni di commercio fra gli abitanti dei monti e quelli del piano, le angherie di più sorta che venivano attuate ai loro danni, rendevano la condizione morale ed economica dei Valdesi di giorno in giorno più grave e disperata. La tristezza della situazione rie-

cheggia nell'angoscioso appello (23) che gli abitanti di Rorà indirizzarono il 5 marzo al Conte di Rorà, cavaliere di Villanova, il quale risiedeva a Campiglione, ma aveva giurisdizione su quelle terre. Tra i firmatari spicca il nome del capitano Bartolomeo Salvagiotto, del quale son note l'epica resistenza durante la guerra e l'eroica fermezza durante i lunghi mesi della prigionia e dell'esilio (24).

La lettera era del tenore seguente:

« Ill.re Sig.r Conte

« Rendiamo tutti quanti infinite gratie del honore che si « è compiaciuto V. S. Ill.ma di farsi *(farci)* con la haver in- « viato il Sig.r Abate Oreglia a vedersi *(vederci)*: habbiamo « havuto grandissima consolatione nel sentir il ben estare « come anche dell'Ill.mo Sig.r Marchesino di Rorà. Però pre- « ghiamo V. S. Ill.ma a farsi *(farci)* gratia di farne saucorne « *(soccorrere)* per nostri dinari un poco di sale et grano: sia- « mo si mal tratati che non crederete il nostro estato. Non « sapiamo nemeno come si devemo *(ci dobbiamo)* regulare. « Et così a y piedi di V. S. Ill.ma lo preghiamo di non aban- « donarsi *(abbandonarci)*, perchè li viveremo sempre fedel a « presso al Prencipe. Atendiamo i suoi comandi. A li cin- « que di marzo 1686.

« Di V. S. Ill.ma

« Devotissimi et obbedientissimi fedeli servitori
« Bartolomeo durando
« sindico Rorata
« Lodovico torno consié *(consigliere)*
« Bartolomeo Sarvagiot ».

Spinti dalla stessa penuria di viveri, alcuni facinorosi la sera del 6 marzo, ad un quarto di miglia da Luserna, quasi sotto gli occhi del Governatore e dell'Intendente, rubavano otto pecore ed altrettante capre ed osavano proferire gravi minacce. Giuravano con maggior livore di derubare tutti i viandanti che portassero viveri e di predare qualche ufficiale

(23) La lett. è indirizzata *« all'« Ill.mo Sig. Patron osserv.mo » Il Signor Conte di Rorà, Cavar.re di Villanova. Campilione »*. Trovasi in *A. S. T.*, *Valli di Pinerolo*, m. 20, fasc. 2.

(24) cfr. le *« Memorie »* che ci lasciò manoscritte e che io stesso pubblicai nel *B. S. H. V.*, n.º 45 a. 1923) pp. 51-70.

per servirsene come ricatto nella liberazione dei loro fratelli detenuti nelle carceri di Luserna (25).

* * *

Intanto proseguivano sempre più febbrilmente i lavori di trinceramento. Presso le borgate dei « *Coisson* » e degli « *Stringat* » si era posto mano ad una muraglia di pietra asciutta dell'altezza di un uomo, la quale attraversava tutte le strade fra il tempio di S. Lorenzo, in Angrogna, e quello del Chiabasso sui confini di S. Giovanni : su un pianoro poi che dominava il forte della Torre o di S. Maria detto il « *Bricco di Campo Ramato* » si era costruito addirittura un recinto di muraglie « *a figura di un fortino* » (26).

Secondo una nota che il Morozzo stese sulle informazioni avute dalle spie, i Valdesi avevano ormai inalzati trincee o trinceroni nei seguenti punti strategici delle Valli : ai « *Piani* » sul finaggio di Bricherasio e Prarostino, per impedire il passo dalla Valle Perosa a quella di Angrogna : alle « *Briere* » (o Barriere), ai « *Sartassi* » alla « *Lozera* », ed ai « *Balmassi* » in quel di S. Germano, per chiudere l'accesso al vallone di Pramollo ; al « *Ponte delle Porte* » per difendere le colline di Prarostino e di Roccapiatta ; ai « *Ponti della Torre e della Pietra* » per ostruire l'entrata nella valle di S. Martino ; ai « *Coissoni* » *e* « *Stringat* » per sbarrare la valle di Angrogna ; ai « *Giaymetti* » sopra il ponte di Santa Margherita ed ai « *Coppieri* » per proteggere il tempio e dominare la strada che da La Torre conduceva al Villar.

Tutte queste opere non davano grandi preoccupazioni agli ufficiali ducali dal punto di vista militare, data la poca consistenza del materiale, l'imperfetta esecuzione e la possibilità di contornarle o di eluderle ; ma li impensierivano, perchè parevano altrettanti indizi dell'ostinazione dei Valdesi e del loro secreto proposito di resistere con la violenza all'esecuzione degli editti.

Per non essere colto alla sprovvista da qualche colpo di mano valdese e, nello stesso tempo, per non irritare i facinorosi con l'ostentazione troppo palese delle truppe, il De la Roche prendeva la risoluzione di stabilire un presidio di cento granatieri nella contigua Bricherasio sotto il comando

---

(25) cfr. lett. *De la Roche* al Duca (6 marzo) e lett. *Morozzo* (6 marzo) alla Corte.
(26) lett. *Morozzo* (6 marzo).

del cav. di Monterosso e del Sig. Tassin (27). La località era assai favorevole per sorvegliare lo sbocco di Val Luserna e la costiera di S. Secondo e di Prarostino, e per intercettare il vettovagliamento, che i Valdesi tentavano di fare, pacificamente o con la forza, nelle borgate della pianura. Inoltre, per evitare che in una improvvisa sommossa cattolici, cattolizzati e Padri Missionari potessero diventare oggetto d'insulti e di violenze, ordinava ad essi, specialmente ai più esposti, di ritirarsi verso la pianura.

All'ordine obbedirono prontamente quei cattolizzati che costituivano un'infima minoranza nella loro terra: tali quelli di Rorà, di Angrogna e di S. Germano. Rifiutarono invece di ottemperare all'invito quelli di Perrero, nella Valle di S. Martino, e quelli del Villar, in Val Luserna, protestando di sentirsi abbastanza forti per tener testa agli eretici. Infatti P. Michelangelo Gallina, Superiore nel convento del Villar, protestò al Morozzo che la Missione non correva alcun pericolo, e che con l'aiuto dei cattolizzati, con l'assistenza del Cav. di Luserna e con qualche sussidio di viveri e di munizioni si sarebbe potuto affrontare tranquillamente ogni evenienza. Il De la Roche si lasciò persuadere e promise alla Missione pane, munizioni ed ogni altra cosa di cui avesse bisogno ; in pari tempo si accordò col sindaco del luogo, che gli aveva chiesto delle armi per mettere in efficienza il piccolo presidio cattolico.

Fu interpellato a sua volta P. Ambrogio, Superiore della Missione di Perrero. Egli non nascose che la situazione in quella terra fosse assai grave, perchè gli animi erano in fermento e perchè tutti gli accessi venivano bloccati dai Valdesi : ma assicurò che anche colà si poteva fare assegnamento su un corpo di 130 cattolici e cattolicizzati « *tutti provvisti di armi da fuoco e buoni soldati* ». Aggiunse anzi ch'egli non riteneva prudente ritirare subito la Missione, perchè i cattolici si sarebbero disanimati, trovandosi senza guida nel momento del bisogno: che ogni pericolo si poteva sventare mantenendo nella Missione, giorno e notte, una compagnia di trenta uomini armati e tenendo gli altri pronti ad accorrere alla prima chiamata.

* * *

Mentre in tal modo si provvedeva alla incolumità dei

---

(27) lett. *De la Roche* (6 marzo) e *Morozzo* (6 marzo).

cattolici, continuavano da parte dei magistrati le segrete indagini per conoscere più esattamente il numero delle armi e degli armati, di cui i Valdesi potevano disporre. Secondo i dati raccolti da più parti si poteva congetturare che il numero dei Valdesi provvisti di armi ed in età di guerreggiare fosse di 2500 o, al più, 3000.

Tra questi si diceva vi fossero cento o duecento forestieri, tutti però di bassa condizione, e quattro o cinque « *banditi catalogati* », tornati furtivamente da Ginevra. I forestieri affluivano specialmente dalla valle del Queyras, valicando il colle di Abries e quello della Croce. Il loro afflusso non passò inosservato al Comandante del forte di Mirabocco, Conte Emanuele Cacherano, il quale ne informò il La Roche per i provvedimenti del caso (28).

Dalla lettera del Cacherano apprendiamo che ogni giorno piccoli gruppi di Valdesi si recavano nelle terre francesi di Abries e di Ristolasso, e che al ritorno alcuni passavano disarmati presso il forte, portando con sè piccole razioni di pane, mentre gli altri sfilavano nella « *gorgia* » lungo il torrente, carichi di provviste ed armati di archibugio. Tra i più assidui in questi passaggi il Cacherano segnalava due uomini di Ristolasso, che erano cattolici, ma avevano parenti a Bobbio e si scambiavano frequentemente delle visite, ed un tale Clodio Serre, di Abries, che si trovava presentemente in Val d'Angrogna. Aggiungeva infine che i Valdesi di giorno si esercitavano al bersaglio, ma di notte battevano tutte le vie, armati e costituiti in squadre più o meno numerose.

Anche riguardo alle munizioni da guerra si erano potuti raccogliere dati assai precisi, i quali attestavano che i Valdesi ne erano ormai sufficientemente provvisti. Avevano fabbricato palle fondendo lo stagno e il piombo che trovavano nel paese, ed avevano manipolato anche della polvere secondo un sistema empirico da lunga data in uso in quelle valli: altri quantitativi di polvere e di palle avevano comperato nelle valli attigue del Queyras e del Pragelato o nei borghi della pianura. Si sapeva ad es. che un tale Lorenzo Peyrone era stato sorpreso a Ristolasso con 7 rubli di polvere, che tentava di introdurre nelle Valli, e ch'era stato condotto di là prigione ad Ambruno ; e correva voce che gli stessi de-

---

(28) La lett. del *Chacherano*, in data 4 marzo 1686, è acclusa alla lett. del *De la Roche* 6 marzo insieme con una copia di lett. del Sig. *Berthelot*, castellano di Val Queyras (3 marzo 1686).

putati valdesi avessero profittato della loro andata a Torino per provvedersene alla grande bottega del Crosa (29).

Le provviste di viveri risultavano più scarse, tuttavia sufficienti per nutrire gli abitanti almeno tre mesi e per dar loro il modo di aspettare i nuovi raccolti.

Per impedire che attraverso i valichi alpini s'intensificassero questi clandestini approvvigionamenti di viveri e di munizioni, il De la Roche ordinava al Comandante di Mirabocco d'inviare un espresso al Castellano di Val Queyras affinchè sorvegliasse l'illecito traffico di armi e di viveri, nonchè il passaggio quotidiano di forestieri e di persone sospette, e tracciasse una nota di tutti i passi che da quella valle conducevano nelle limitrofe terre del Duca.

Ma frattanto, per non inasprire troppo l'animo dei Valdesi nè danneggiare le casse dello Stato, il Governatore faceva affiggere in tutte le Valli un manifesto che dichiarava libero il commercio del sale ed autorizzava i gabellieri a venderne, come per l'innanzi, a chiunque ne fecesse richiesta.

La Corte, giornalmente informata degli avvenimenti delle Valli, approvava l'operato dei suoi magistrati, ma preoccupata per la sorte dei cattolici e dei cattolizzati, la quale poteva improvvisamente diventare assai critica, insisteva (30) perchè gl'indifesi fossero fatti ritirare senza indugio in luogo più sicuro e perchè quelli, che avevano l'animo o la possibilità di sostenersi, fossero efficacemente assistiti non solo di viveri ma di armi e di armati.

* * *

Non senza qualche apprensione si vide spuntar l'alba del mercoledì 6 marzo, giorno in cui i Valdesi avevano deciso di mettere in esecuzione i deliberati dell'assemblea di Angrogna.

Le decisioni furono mantenute. Tutti i templi vennero riaperti, ad eccezione di quello del Chiabasso, e tutti i ministri predicarono il loro sermone. Alla Torre il pastore Giovanni Giraud officiò tenendo in mano la spada ed esortando i suoi parrocchiani a rinnovare il giuramento di fedeltà e di unione. In ogni Chiesa furono celebrati i battesimi, i matrimoni e gli atti liturgici sospesi per effetto dell'editto del 31

(29) lett. *De la Roche* al Ministro (6 marzo).

(30) *Registr .lett. della Corte* (minute) a. 1686-87. Cfr. lett. 6 marzo al *Morozzo. Ibid.* lett. 6 marzo al *De la Roche.*

gennaio. La folla vi assitette numerosa, ma con le armi alla mano, pronta a rintuzzare ogni violenza che fosse tentata contro la sua libertà di coscienza e di culto. Intimoriti dal contegno minaccioso dei Valdesi, lo stesso giorno (6 marzo) i Padri Missionari di S. Germano abbandonavano la loro sede per ritirarsi in luogo più sicuro. Già la notte precedente per motivi ignoti - ma forse perchè sospettati come spie - erano stati decapitati tre cattolici del luogo : un uomo, sua moglie e suo figliolo. La voce pubblica indicava come autori dell'efferato delitto due religionari residenti sulle limitrofe terre di Francia : Francesco Micol (o Nicol) e un altro chiamato Grisetto.

Fatti non meno inquietanti avvenivano in Val Luserna.

Sulle fini di Angrogna, all'entrata della Valle, i Valdesi, irritati per l'arresto e la lunga prigionia di alcuni dei loro, s'impadronivano con la forza di un tale Lorenzo, di professione chirurgo, nativo della Torre, cattolico, sposato ad una donna cattolizzata; e di un contadino di qualche riguardo, anch'esso cattolico, e li trattenevano prigioni protestando di volersene servire come ostaggi per il rilascio dei loro.

Al Villar poi i Valdesi ordivano una « *burla* » anche più clamorosa ai danni dello stesso Comandante De la Roche (31).

Dopo alcune esitanze e tergiversazioni il Governatore aveva finito col cedere alla richiesta dei sindaco del Villar. cattolizzato, che gli chiedeva un certo numero di fucili con la relativa munizione, per armare i cattolizzati e per difendere la Missione e la Chiesa cattolica. Le ultime titubanze erano cadute alla notizia che al Villar trovavasi il Cav. di Luserna e che tra valdesi e cattolici era stato stipulato un patto solenne per il mantenimento della pace e della « *buona unione* » fra i praticanti delle due religioni.

Ma la sera del 6 marzo, mentre si trasportavano i moschetti da Luserna al Villar, il sindaco ed i 13 cattolici di scorta, venivano improvvisamente assaliti da una forte squadra di eretici, che facevano prigioni il sindaco ed i suoi accompagnatori, s'impadronivano del prezioso bottino e trasportavano uomini ed armi sulle montagne, minacciando per giunta la distruzione della chiesa cattolica.

---

(31) lett. *De la Roche* (7 marzo) al Duca e al Ministro e lett. *Morozzo* (7 marzo) al Ministro.

Si credette dapprima che il sindaco del Villar avesse agito in buona fede e che fosse stato vittima imprudente della protervia valdese. Ma successive indagini parvero modificare i fatti e convincere il De la Roche che il sindaco aveva agito d'intesa coi religionari e che la violenza del furto era stata premeditata. Induceva il De la Roche a questa conclusione il fatto che il sindaco solo da poco era cattolizzato, che aveva due figlie religionarie e che già precedentemente egli stesso aveva offerto qualche indizio di dubbia fede. Il Governatore ricordava come qualche tempo prima, avendogli chiesto informazione sopra un passo che conduceva al Villar e che non era stato fino allora sbarrato dai Valdesi, si era visto questo valico, l'indomani stesso, occupato da forti squadre di Valdesi e convenientemente ostruito con opere di trinceramento.

Il Cav. di Luserna, che si trovava occasionalmente al Villar, cercò d'intervenire con la sua autorità presso i Valdesi perchè restituissero armi e prigioni : i Valdesi promisero, ma non tennero la parola. Ulteriori deposizioni attestano che i prigioni furono condotti parte ad Angrogna, parte a Bobbio e che le armi furono distribuite a quelli fra i Valdesi che ne erano privi (32).

Intimoriti da tutti questi fatti i RR. PP. della Missione, che fino a pochi giorni prima si erano creduti abbastanza forti per resistere ad ogni sopruso, stimarono prudente di ritirarsi verso il piano. Oltre che per la loro vita, essi temevano per la condotta del pane e dei viveri, poichè numerosi corpi di guardia valdesi, scaglionati nella valle, sorvegliavano ogni strada e depredavano ogni derrata.

La ritirata potè compiersi senza molestia, anche perchè parecchi religionari, ai quali spiacevano gli atti di violenza, si unirono spontaneamente coi cattolici per scortare i Padri fino ad un luogo più sicuro.

Di fronte a tanti eccessi il De la Roche ed il Morozzo si auguravano che più non avesse a tardare la giustizia sovrana e credevano che fosse ormai tempo di rispondere alle violenze valdesi con analoghe violenze (33).

---

(32) cfr. lett. della spia *Josue Carlo des Moulins* al cav. Vercelli, maggiore nel forte de La Torre (12 marzo 1686) in *A. S. T.*, *Valli Pinerolo*, m. 20, fasc. 2.

(33) « *In somma si sentono da tutte le parti minaccie di stragi et insolenze massime doppo che sarà spirato il termine del prolongo ac-*

Parecchie volte capi e facinorosi erano venuti alla portata di mano degli ufficiali ducali e questi erano stati tentati di fare sopra di essi qualche bel colpo : ma se n'erano astenuti, perchè vigeva la tregua e perchè si temeva che i castighi e le rappresaglie potessero provocare qualche sommossa popolare prima che fossero giunte le truppe ducali, le quali, annunciate di giorno in giorno, non avevano ancora fatto la loro apparizione nella valle.

In attesa delle imminenti decisioni della Corte, il Governatore e l'Intendente preferirono continuare ad indagare le mosse valdesi con le loro spie dirette e indirette, e tenersi pronti all'azione, quando scoccasse l'ora fatale.

Del resto quasi ogni giorno, per disparati motivi, qualche valdese era fatto prigione e condotto nelle carceri di Luserna o di Bricherasio.

Il 6 marzo il Barone di S. Marcello, Lorenzo Bianco, che aveva giurisdizione nelle terre di S. Secondo, sulle fini di Pinerolo, faceva prigioni due giovani religionari, fuorusciti, reduci da Ginevra, uno dei quali era Pietro Revello (del fu Daniele), nipote del capitano Stefano Bertino di Angrogna; l'altro Giacomo Michellotto della Comba in Val Luserna (34). Accusati di aver subornato un soldato, disertore, a seguirli sulle loro montagne e sospettati di altre macchinazioni segrete, furono tradotti nelle vicine carceri di Bricherasio. Quivi furono sottoposti a minuto interrogatorio e a diligenti perquisizioni. Nel fodero delle loro spade furono rinvenuti due biglietti ed alcune forme di moneta, che davano sospetto di essere dei contrassegni o delle marche di credenza per qualche misteriosa impresa.

Appena informato della sensazionale scoperta, il Morozzo, la mattina del 9 si affrettò a cavalcare alla volta di Bricherasio per esaminare di persona il corpo del reato e per prendere le dovute informazioni. Ma vi giunse troppo tardi. Il Sig. Dehais, che comandava la piazza, già aveva spedito il tutto a Torino perchè fosse esaminato dal Duca e già aveva provvisto per la traduzione colà anche dei due prigioni, non ritenendo abbastanza sicure le carceri di Bricherasio.

* * *

cordatoli, et ne hanno già date le prove, e non vi si potrà resistere senza che vi siano da queste parti maggiori truppe ». Cfr. lett. *Morozzo,* 7 marzo.

(34) Cfr. lett. 9 marzo del *Morozzo* alla Corte.

Col sabato 9 marzo scadeva la tregua!

La situazione, già incerta ed inquietante durante le settimane precedenti, poteva improvvisamente peggiorare e volgere all'epilogo fatale. Perciò il De la Roche, quasi indispettito del lungo indugio che la Corte frapponeva all'azione risolutiva, insisteva presso il ministro perchè si fecessero marciare prontamente le truppe e si rinforzassero i presidî: « *Les choses estant autant aygries qu'elles sont il sera difficile, le prolong expiré, de retenir l'insolance des religionnaires qui nous feront tous les jours des prisonniers, si nous navons un peu plus de troupes» (35).* E per misura di precauzione, senza aspettare le decisioni della Corte, d'accordo col comandante Dehais stabiliva che 50 uomini del Reggimento di Marina andassero a presidiare il borgo di S. Secondo e che 30 granatieri montassero la guardia alla Missione de La Torre, contro la quale correva voce che i Valdesi volessero tentare un colpo di mano.

Ma l'impiego della forza, che il Governatore sollecitava così insistentemente dalla Corte, doveva ancora una volta - sebbene per breve durata - essere ritardato dall'arrivo tempestivo della Delegazione Svizzera, che i Cantoni Protestanti inviavano al Duca nel generoso intento di ottenere la revoca dell'editto o di sventare un funesto spargimento di sangue.

ARTURO PASCAL.

---

(35) lett. del *De la Roche* al Ministro (7 marzo).

ASPETTI

DEL MOVIMENTO RIFORMISTICO ITALIANO

IN ALCUNI SCRITTI DI MARC-MONNIER

Amico ardente della nostra patria, sostenitore costante della sua libertà politica e spirituale, Marc-Monnier s'interessò per quasi quarant'anni alle varie manifestazioni del pensiero italiano dell'ottocento, e quelle dimostrazioni di rifiorente vita fece conoscere all'estero — in Francia e in Svizzera segnatamente — con una serie di volumi e di articoli che attirarono al giovane Stato molte e forti simpatie. Ma per intendere appieno i rivolgimenti e le nuove gagliarde forze che venivano sviluppandosi nell'Italia del Risorgimento, egli aveva capito la necessità di studiare assai minutamente gli eventi storici e gli orientamenti del pensiero manifestatisi nella Penisola negli anni precedenti e nei secoli anteriori. Accanto al politico, al letterario, al filosofico, all'artistico, non gli era sfuggito l'elemento religioso, e ad esso volse appunto la sua attenzione in tre scritti di cui ci occuperemo più oltre in modo particolare.

Per meglio intendere la loro genesi e per situarli nel quadro generale dell'opera del Monnier, non ci pare inopportuno dare anzitutto uno sguardo d'insieme alla molteplice attività del loro autore.

Questi, nato a Firenze (1) nel 1829, era stato portato giovanissimo a Napoli dove i genitori avevano acquistato un albergo ; compiuti i primi studi nella capitale del regno borbonico, si recava nel 1842 a Parigi per proseguirli al *Col-*

(1) Alcuni scrittori, tratti in inganno da un primo male informato biografo, vogliono il Monnier nato a Napoli e non a Firenze. Un'indagine negli archivi della Chiesa Evangelica Riformata Svizzera di Firenze ci permise di sincerarci del contrario, avendo rinvenuto l'atto di battesimo (che per quell'epoca tien luogo di atto di nascita) del Monnier stesso.

lège Royal St. Louis, ma dopo soli due anni era costretto a interromperli, colpito da una grave malattia che fu poi il tormento di tutta la sua vita ; privato d'un occhio sin da quel momento, diventò completamente cieco più tardi, e solo grazie ad una delicata operazione potè riacquistare parzialmente la vista. Tornato a Napoli, dopo un breve soggiorno a Ginevra, Marc-Monnier non si lasciò abbattere dal male : dotato d'una eccezionale facilità nello scrivere in prosa e in versi, compose un gran numero di poesie, qualche commedia, ed iniziò uno studio sull'invasione saracena della Sicilia (2). Migliorate le sue condizioni fisiche, trascorse un biennio (1847-1849) a Ginevra, e qui venne a contatto coi più noti scrittori locali, John Petit-Senn, Henri Blanvalet, Etienne Gide, John Bédot, e ritrovò pure « le grand anxieux », Federico Amiel, che nel 1841 aveva trascorso alcuni mesi a Napoli in casa Monnier.

Nel vivo e caldo ambiente ginevrino il giovane si venne istruendo e affinando. Poesie, novelle, commedie,, articoli storici e letterari sgorgavano senza sforzo dalla sua infaticabile penna. Ma il ricordo di Napoli

...coin de l'Ausonie
plein de parfums et d'harmonie

lo accorava ; poi, quando ancora non se l'aspettava, i genitori lo richiamarono in Italia. Allora cominciò un periodo di raccoglimento, nel quale approfondì il suo spirito, meditando e lavorando silenziosamente ; si può ritenere che se questo periodo fosse durato di più, tutti i suoi scritti avrebbero ricevuto una profondità e una consistenza anche superiori.

Nei primi giorni dell'aprile 1850 il Monnier tornò a Ginevra ove si fermò un anno : nel 1851 partì per la Germania e vi si trattenne undici mesi seguendo alcuni corsi nelle Università di Heidelberg e di Berlino.

Il desiderio, natogli già da tempo, di stabilirsi a Parigi per abbracciarvi decisamente la professione letteraria, veniva prendendo in lui una forza sempre maggiore. Di ritorno a Napoli non tardò a manifestarlo ai genitori ; ottenuto il loro consenso, partì nel novembre per la metropoli

---

(2) L'articolo apparve poi nella *Bibliothèque Universelle* (1847, vol. VI, pp. 5-29 ; 157-203).

francese, dopo essersi fermato qualche tempo a Ginevra ove curò l'edizione d'una sua raccolta di versi (3).

A Parigi giungeva con una lettera di presentazione di Petit-Senn per Béranger. Accolto benevolmente dal poeta, ne ricevette consigli assai preziosi e, forse per tramite suo, venne a contatto con alcuni noti scrittori francesi. Conosciute le spiccate doti del giovane, i suoi nuovi amici gli consigliarono vivamente di non sciupare il suo ingegno in facili pubblicazioni di cui un giorno si sarebbe forse pentito, ma di lavorare silenziosamente per parecchio tempo ancora, per raggiungere poi una non effimera notorietà.

Il Monnier, che riconosceva l'avvedutezza di tali consigli, molto simili del resto alle decisioni che aveva prese (seppur non mantenute) alcuni anni prima a Napoli, li seguì per qualche tempo ; poi, per naturale impazienza, abbandonò quella posizione di attesa e si diede a scrivere articoli sempre più frequenti per la *Revue Suisse,* per il *Journal de Genève* e poi, via via, per la *Revue de Paris,* per l'*Athenoeum français,* per il *Siècle,* ecc. Nel giornalismo non si esauriva però tutta la sua attività, chè scriveva commedie in numero assai rilevante. Una di esse, *La ligne droite,* fu rappresentata con successo su due grandi scene della capitale, e vivi consensi ottenne persino a Pietroburgo.

Dopo l'ottima riuscita della sua opera, il Nostro si concesse a Napoli qualche mese di riposo. Sentì allora il desiderio di avvicinarsi al popolo napoletano, di penetrarne la vita, di osservarne le abitudini, poichè nei suoi precedenti soggiorni nella città meridionale, sia perchè assorto in altri pensieri, sia per mancanza d'interesse, non se n'era mai curato. Vide e si turbò : quel primo sguardo gli dischiuse un mondo nuovo che pochi anni dopo doveva penetrare completamente, mettendo in luce la miseria in cui l'aveva lasciato vivere l'inetto governo borbonico. E' importante notare tuttavia che in quel suo primo avvicinamento alla vita napoletana, Marc-Monnier non si curò dell'oppressione politica in cui viveva l'Italia meridionale. Tornato a Parigi gli occhi suoi furono dissuggellati a un tratto in un colloquio ch'ebbe col Manin : fu la seconda rivelazione nel volgere di poche

---

(3) Il volume uscì pochi mesi dopo, quando il Monnier s'era ormai stabilito a Parigi. Esso è intitolato *Lucioles* (Genève, Fick, 1853), e raccoglie poesie assai diverse l'una dall'altra per argomento e per data di composizione.

settimane, la via che avrebbe percorsa nel futuro si veniva aprendo innanzi a lui forse ancora inconscio.

Frattanto anche se riviste e quotidiani gli chiedevano sempre nuovi articoli, egli sentiva tuttavia che, con un lavoro di tal sorta, non sarebbe riuscito mai a crearsi una posizione eminente nel campo delle lettere, e si accorgeva pure che una maturità morale, una profondità di riflessione, quali sarebbero occorse per accingersi a un'opera importante, ancora gli mancavano. Rivelatosi improvvisamente al pubblico parigino con *La ligne droite,* per imporsi decisamente doveva continuare a salire. Le difficoltà che scaturivano da tale posizione gli facevano balenare l'idea di un fecondo ritiro a Napoli, ove sarebbe stato libero dalle tante cure giornalistiche ; ma lasciare Parigi voleva dire per un altro lato privarsi di aiuti e di consigli più che preziosi. In tale alternativa partì alla volta di Ginevra per esporre i casi suoi agli amici.

Si trovava nella città di Calvino quando l'improvvisa morte del padre venne a mostrargli decisamente la via da seguire : Parigi fuggiva ora per lui come un miraggio.

Un periodo s'era dunque chiuso nella vita del Monnier, molti sogni s'infrangevano, parecchie difficoltà sorgevano sul suo orizzonte : per ascendere nella via intrapresa, doveva fondarsi ormai unicamente sulle proprie forze. Al momento del suo arrivo a Napoli, l'opera sua consisteva in parecchi articoli (4), in alcune commedie, in una raccolta di versi e in parecchie liriche sparse.

Nei primi mesi del 1856 (era giunto in Italia negli ultimi giorni del '55), sebbene dovesse aiutare la famiglia a superare gravi difficoltà finanziarie in cui era caduta dopo la morte del padre, il Monnier svolse una notevole attività giornalistica, e per qualche tempo rimase quasi esclusivamente in quel campo.

A Parigi, dopo il 1856, era tornato alcune volte, ma, salvo una, erano state, le sue, brevissime soste. L'Italia veniva ormai acquistando ai suoi occhi un'attrattiva nuova e impensata ; legami spirituali sempre più stretti s'anda-

---

(4) Ricordiamo, fra essi, una serie di corrispondenze al *Journal de Genève* sul protestantesimo in Francia, che furono poi raccolte in un volumetto intitolato *Le protestantisme en France* (Genève, Cherbuliez, 1854).

vano stabilendo tra lui e il nostro paese, nel quale scorgeva ammirato un meraviglioso fermento di idee grandi e ardite, propagate da uomini d'ogni regione che un'unica eroica fede animava. E volle il Monnier tosto accostarsi a loro per meglio conoscerli ; attraverso tali relazioni il suo amore per l'Italia crebbe ancora e gli additò un compito vasto : far conoscere oltre i confini del nostro paese le figure più significative del nostro grande movimento nazionale. Strinse così rapporti d'amicizia con molti patrioti, tra cui Garibaldi, il Cavour, il D'Azeglio, il Rattazzi, il Verdi, il Tommaseo, il Mamiani, il Guerrazzi, il Ranieri. E un grande libro nacque dal suo grande intento. « *L'Italie est-elle la terre des morts ?* » (5), il più bel documento della vitalità degli italiani che si potesse scrivere, fu improvvisa rivelazione per migliaia di stranieri e splendida avanzata della causa italiana.

L'opera del Monnier in favore della nostra patria non si esaurì colla pubblicazione di quel libro. Mosso dagli stessi sentimenti cercò d'interessare i lettori di molti giornali esteri al Risorgimento italiano, ed anche quando nel 1870 l'unità della Penisola fu raggiunta, egli non cessò di scrivere con amore sull'Italia. Dopo « *L'Italie est-elle la terre des morts?* » pubblicò un volume sull'impresa di Garibaldi nel regno delle due Sicilie (6), altri su alcuni fenomeni sociali dell'Italia meridionale (7), ed uno su Pompei (8) che vide esaurirsi l'una dopo l'altra ben sei edizioni. Intorno a quegli anni scrisse pure il primo degli articoli di cui diremo nelle pagine seguenti. Vivendo a Napoli, al corrente di tutte le idee importanti, di tutti i fatti notevoli della città, essendo egli stesso di religione protestante (fu nominato qualche tempo dopo presidente della scuola e del concistoro evangelico locali), non gli era sfuggito un movimento di opposizione alla Chiesa Romana, che si veniva manifestando in una parte del clero e in certi settori della popolazione napoletana. Avvicinatosi maggiormente a quell'agitazione spiri-

---

(5) *Marc-Monnier : L'Italie est-elle la terre des morts ?*, Paris, Hachette, 1860.

(6) *Id. : Garibaldi, histoire de la conquête des deux Siciles,* Paris, Levy, 1861.

(7) Si tratta di due volumi, il primo : *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale* (Paris, Lévy, 1862) ; il secondo : *La Camorra* (Firenze, Barbera, 1862).

(8) *Id. : Pompéi et les pompéiens,* Paris, Hachette, 1864 (prima edizione).

tuale, la fece conoscere in un articolo : « Naples hérétique et panthéiste », apparso nel 1863 nella *Revue Germanique et française.*

La vita del Nostro stava intanto per prendere un nuovo indirizzo. Anche questa volta a determinarlo fu una dolorosa circostanza. Mortagli la madre nell'agosto 1863, egli si trovò innanzi ad una categorica alternativa ; restare a Napoli troncando ogni attività letteraria per dedicarsi alla gestione dell'albergo, oppure vendere quest'ultimo e abbandonare l'Italia. Benchè la seconda soluzione gli fosse assai dolorosa, non esitò a seguirla, chè mai avrebbe potuto rinunziare alla libera professione delle lettere, e nell'ottobre 1864 si trasferiva perciò a Ginevra ove il suo nome era già assai noto.

Nella nuova residenza, Marc-Monnier esplicò sin dall'inizio un'attività varia e vasta. Sposatosi nel 1860 con una ginevrina, gli era nata nel 1862 una bimba, e poco dopo il suo arrivo sulle sponde del Lemano, un fanciullo, Philippe (che, seguendo le orme del padre avrebbe raggiunto anche egli chiara fama di scrittore), era venuto ad allietare la sua casa. I bisogni della famiglia lo spingevano dunque ad una attività che, diventando sempre più intensa, causò una dispersione eccessiva delle forze vive del suo ingegno, alla quale deve essere attribuita buona parte della superficialità di alcuni suoi scritti.

A Ginevra Marc-Monnier si trovò a continuare naturalmente quel compito di mediatore tra i popoli, che già aveva svolto a Napoli. Mentre allora s'era sforzato infatti far conoscere l'Italia nuova alla Francia, volle da Ginevra proseguire la sua missione non solo a favore della nostra terra, ma anche di quella elvetica. Si diede dunque a spiegare ai francesi le forze spirituali che si agitavano in Svizzera, e per molti anni segnalò nel *Journal des Débats* le opere più importanti che si venivano pubblicando sul suolo della vicina Confederazione. La sua opera non poteva essere però unilaterale : mentre infatti interessava la Francia alla Svizzera, teneva poi desta l'attenzione di questa sulla vita letteraria di quella, tanto da poter esser un giorno definito : « une sentinelle avancée des lettres françaises ».

Accanto alla sua attività di scrittore, il Monnier trovava ancora modo di avvicinarsi di quando in quando al pubblico

ginevrino con delle conferenze. Così nel 1865 tenne all'Athénée una serie di lezioni su Pompei, e due anni dopo, nella sala del Gran Consiglio altre ne svolse sulla commedia francese. Da quest'ultimo ciclo di conversazioni nacque un interessante volume, che sotto il titolo : *Les aïeux de Figaro,* vide la luce nel 1868 (9).

Frattanto i suoi indiscutibili meriti di studioso lo portavano all'insegnamento universitario. Nel 1871 era chiamato infatti all'Accademia di Ginevra per supplire il professore Albert Richard nella cattedra di storia comparata delle letterature antiche e moderne, e già l'anno dopo era nominato titolare.

Nel nuovo ufficio Marc-Monnier si prodigò con zelo instancabile : molto operò durante la trasformazione della vecchia Accademia in Università ; nel 1874 diventò preside della facoltà di lettere, due anni più tardi vice-rettore, rettore infine dal 1878 al 1880.

Gli ultimi quindici anni della sua vita (morì nel 1885) sono dunque occupati da un'attività prodigiosa : oltre al lavoro di preparazione dei suoi corsi, a conferenze in varie città della Svizzera, ad alcuni viaggi in Italia e in Francia, ad una cronaca mensile per la *Bibliothèque Universelle,* nella quale dava notizia di tutte le pubblicazioni italiane di qualche interesse, Marc-Monnier stampò dal 1870 al 1885 una trentina di volumi e di volumetti. Del 1871 è il *Théâtre de marionnettes* (10), satira vivacissima dei più importanti avvenimenti politici del tempo ; dell'anno dopo una raccolta di poesie (11) e del 1874 *La vie de Jésus racontée en vers français* (12). Dopo questa riduzione dei Vangeli, il Nostro diede una traduzione in versi del *Faust* di Goethe (13), poi una delle avventure di Orlando quali son narrate nel poema ariostesco (14). Pubblicò ancora *Les contes populaires en Italie* (15), buon lavoro di compilazione, poi alcuni romanzi, e infine quell'*Histoire générale de la littérature mo-*

(9) *Marc-Monnier : Les aïeux de Figaro,* Paris, Hachette, 1868.
(10) *Id. : Théâtre de marionnettes,* Genève, Richard, 1871.
(11) *Id. : Poésies,* Paris, Lemerre, 1872.
(12) *Id. : La vie de Jésus racontée en vers français d'après les Evangiles,* Paris, Sandoz et Fischbacher, 1874.
(13) *Id. : Le Faust de Goethe traduit en vers français,* Id., 1875.
(14) *Id. : Le Roland de l'Arioste raconté en vers français,* Id., 1878.
(15) *Id. : Les contes populaires en Italie,* Paris, Charpentier, 1880.

derne (16) che, risultato di tutte le sue indagini letterarie, sarebbe stata forse, se la morte non l'avesse interrotta, la grande opera ch'egli aveva sempre vagheggiata.

Accanto ai volumi compose, abbiamo detto, una gran copia di articoli apparsi nelle principali riviste francesi e svizzere. In tutta questa produzione l'Italia tiene un posto preminente. Si consideri infatti che, oltre alle mensili « Chroniques italiennes » per la *Bibliothèque Universelle,* su una ottantina di studi pubblicati tra il 1870 e il 1885, Marc-Monnier ne dedicò quasi la metà a uomini e a fatti del nostro paese. Non tutti questi articoli nacquero però nello stesso modo, nè uguale è il loro valore, poichè mentre alcuni sono frutto delle pazienti ricerche dell'autore ed hanno veramente sapore di novità, altri son quasi soltanto larghi riassunti di opere pubblicate in quel tempo, e che il Monnier voleva far conoscere ad un vasto pubblico.

Di tal genere sono due degli articoli sul protestantesimo italiano, di cui ci occuperemo più oltre in particolare. Il primo tuttavia — che è intitolato : *Les deux Renée* ; *étude sur la Réforme en Italie* — pur mantenendosi fedele nelle sue linee generali ad un libro di Ernesto Masi sui Burlamacchi e su Renata di Francia, lascia scorgere qua e là le traccie di più vaste indagini compiute dal Monnier sullo stesso soggetto. Il secondo invece, *Henri Arnaud, pasteur et colonel des Vaudois,* altro non è, si può dire, che il sunto di un vecchio libro, uscito nel 1879 a Ginevra in nuova edizione.

* * *

Giunti al termine di questa rapida scorsa attraverso la vita e le opere di Marc-Monnier, viene spontanea la domanda quali siano state le sue reali attitudini letterarie, i suoi pregi, i suoi difetti e, per riflesso, quale il valore reale dei suoi scritti.

Ciò che in lui si nota in primo luogo è la presenza continua di un buon senso innato, che assume il valore di autentica virtù. Coll'ausilio di tale forza il Monnier si salvò da molti eccessi, tanto politici che letterari. Costituendo il fondo stesso della sua morale, il buon senso fu la guida del-

---

(16) *Marc-Monnier : Histoire générale de la littérature moderne.* Prima parte, Paris, Firmin Didot, 1884. Seconda parte, Id. 1885.

le sue azioni e dei suoi sentimenti ; da esso, contemplando da Parigi la situazione d'Italia, fu spinto ad osteggiare le forze retrograde e tenebrose che tenevano oppressa la nostra terra, e parecchi anni dopo, malgrado il suo grande amore per il nostro paese, per esso ancora seppe scorgere e severamente biasimare i contrasti e le verbosità del Parlamento di Firenze, il quale, invece di attendere alla costruzione di un'Italia forte, si perdeva in mille oziosi dibattiti. Si potrebbe continuare a lungo cogli esempi, si potrebbe mostrare la sua avversione al naturalismo spinto di certi scrittori francesi, all'idealismo arido di certi ambienti germanici, e tutto apparirebbe regolato dal medesimo equilibrio spirituale.

Questa virtù non fu tuttavia sufficiente — e per ovvie ragioni non poteva esserlo — a dare a tutta l'opera sua una saldezza che potesse sfidare il tempo. Se infatti in parecchi suoi scritti egli mostra acutezza di giudizio, serietà di lavoro e vasta conoscenza della materia trattata, in altri invece non si sottrae ad una manifesta superficialità che neppure uno stile perfetto riesce a nascondere. Si potranno, è vero, invocare a questo proposito molte attenuanti, prima fra tutte le necessità ch'egli ebbe di produrre moltissimo dovendo sostenere la famiglia col frutto dei propri scritti, poi la frammentarietà dei suoi studi, che ebbe anch'essa una decisiva influenza in tutta l'opera sua. Se a questo si aggiunge una facoltà descrittiva assai limitata, una fantasia ancora più povera, si capirà come alcuni suoi romanzi abbiano un interesse relativo, sostenuti soltanto da un'arguzia e da una vivacità di stile ammirevoli.

Dove il Monnier eccelle invece è nella volgarizzazione di fatti, di opere, di questioni letterarie, nella presentazione di figure di patrioti, di scrittori, di artisti. Qui egli raggiunge una perfezione difficilmente superabile : fatti suoi i problemi, i ragionamenti che deve far conoscere, li vivifica, li presenta sotto un aspetto assai piacevole che attira l'animo del lettore mentre lo istruisce. Questo è il miglior Monnier, l'autore de *L'Italie est-elle la terre des morts ?*, di *Garibaldi,* del *Théatre de marionnettes,* delle varie traduzioni in versi, dell'*Histoire générale de la littérature moderne,* e di cento articoli che non possiamo qui ricordare.

Ma altre ancora sono le qualità sue : prima di tutto quel-

l'assoluta onestà letteraria che non lo portò mai a spacciare per suo il pensiero altrui, nè a valersi mai di una fonte senza citarla ; e poi, sovrana, quella fede nel lavoro e nella vita, che fu la sua gran forza e che gli strappò un giorno quattro versi — i più belli forse ch'egli abbia mai scritti — nei quali afferma che non c'è morte, ma che esistono solo trasformazioni continue :

Le flot, en s'y brisant ne meurt pas sur la grève
Mais dans la haute mer il retourne écumant,
Y forme un autre flot que l'ouragan soulève
Et, toujours ballotté, change éternellement.

* * *

Venendo ora ad esaminare gli scritti di Marc-Monnier su alcuni aspetti del movimento evangelico in Italia, volgeremo dapprima il nostro sguardo su quello ch'è il primo cronologicamente : *Naples hérétique et panthéiste.*

La posizione particolare che il Monnier occupava a Napoli gli aveva dato modo, s'è visto, di osservare senza preconcetti quell'agitazione religiosa venuta in luce collo sfasciarsi del regno borbonico. L'interesse per ogni tendenza ad una maggiore libertà spirituale s'era però destato in lui da un tempo più remoto ; con occhio attento egli aveva cercato più volte già di scorgere sotto l'uniformità e l'ortodossia apparenti i segni di una evoluzione verso un'altra fede. *Naples hérétique et panthéiste* (17) è appunto la sintesi di indagini remote e recenti, ed ha, unico dei suoi scritti sul protestantesimo italiano, carattere di assoluta originalità. Sono pagine scritte in buona parte mentre ancora si agitavano le idee e si svolgevano i fatti che vi si espongono ; specchio fedele del momento, non possono dunque avere valore assoluto di storia, ma di informazione, poichè gli eventi, si può constatare, non ebbero tutti la larghezza di sviluppi ch'era forse possibile attendere in quei tempi.

Lo studio del Monnier si riallaccia alla storiografia della Riforma in Italia, soltanto per la prima parte, poichè la seconda mette in luce i nuovi indirizzi filosofici che si manifestarono nell'Ateneo di Napoli dopo il '60.

---

(17) *Marc-Monnier : Naples hérétique et panthéiste,* in *Revue Germanique,* 1863, vol. 25, pp. 102-40.

Le pagine, alle quali volgeremo dunque la nostra attenzione, s'aprono con un raffronto fra la posizione tenuta prima del '48 dai più illustri spiriti italiani nei confronti del potere temporale del papa, e quella ch'essi assunsero dopo tale anno.

Sul movimento politico *antipapale* riconosceva il Monnier stesso di non aver da dire nulla di nuovo, mentre invece le sue indagini approfondite lo mettevano in grado di dar ragguagli assai precisi su quello religioso, cioè *antipapista*. E qui l'autore s'abbandona ad una rievocazione della Napoli borbonica, ove il clero imperava sovrano in ogni campo. Allora tutti i napoletani erano cattolici romani ; la tolleranza dei culti era ignorata ; i protestanti stranieri che là risiedevano dovevano riunirsi segretamente nelle legazioni di Prussia e d'Inghilterra. Malgrado l'influenza che il governo assicurava al clero, non era raro però trovare nelle Due Sicilie dei preti liberali ; non certo che il dogma religioso venisse posto in dubbio, chè in quello s'era intransigenti, ma un dissentire dalla politica borbonica lo si poteva pur osservare in alcuni ; si ricordino — esempi assai convincenti — le pubblicazioni rivoluzionarie del Monastero di Montecassino e quel convento della Gancia a Palermo, ove il 4 aprile 1860 scoppiò l'insurrezione siciliana. Il rispetto della fede, assoluto fin'allora nel clero, trovava d'altronde concorde la maggioranza dei patrioti italiani, i quali, tutti assorti in un'opera politica essenzialmente pratica, si astenevano volutamente dal sollevare quistioni d'ordine religioso. « M. de Cavour — narra a prova di questo il Monnier — m'a dit un jour, en 1858 : — Ecrivez tout ce qu'il vous plaira, mais ne touchez pas aux questions de dogme. — Et il ajouta aussitôt avec son fin sourire : — Qu'est-ce que ça vous fait ? » — L'abile ministro dovette fare a molti questa raccomandazione, poichè essa diventò la parola d'ordine della nuova Rivoluzione. Fedele a quella consegna parve Garibaldi stesso il quale — pur essendo così favorevole al protestantesimo che, secondo il Monnier, avrebbe proclamato la riforma giungendo a Napoli « s'il n'avait écouté que son cœur », — si recò nondimeno in devota visita alla Madonna di Piedigrotta.

Ma dietro Garibaldi venivano i *riformatori* intransigenti che condannavano senza distinzione i due poteri del papa.

Il primo che osasse parlar pubblicamente fu il Padre Gavazzi. Di questi Marc-Monnier dà un ritratto vivo e pal-

pitante, mostrandone la sincerità e lo zelo irruente senza con ciò nascondere alcune forme eccessive, in cui veniva talora a cadere. Grazie all'atteggiamento del suo cappellano, Garibaldi si sentì più libero, e se poco dopo il suo arrivo a Napoli s'era recato a Piedigrotta, prima di ripartire offrì invece ad un gruppo di protestanti, come dono nazionale, il terreno necessario per costruire una chiesa. L'ultimo discorso ch'egli tenne dal balcone della Foresteria doveva dare poi lo slancio definitivo all'antipapismo. Alle ultime parole : « Viva l'Italia, viva il Cristianesimo ! » il popolo rispose : « Viva Garibaldi », mentre molti esprimevano chiaramente la loro ostilità al Pontefice. — « Voilà la question posée » — pare dicesse a Garibaldi uno scrittore francese, il Du Camp, che insieme al Monnier aveva ascoltato il discorso. — « Cela était nécessaire » — gli rispose l'oratore.

Il movimento antipapista — cosa strana — trovò in seno al clero stesso numerosi aderenti. Si formarono parecchie associazioni : fra le più importanti era quella dello Zaccaro che riuniva ben quattromila preti e andava crescendo di giorno in giorno. A tutti costoro però mancava la coscienza ben chiara di ciò che volessero ; se ambivano una certa libertà di coscienza, delle riforme disciplinari, una specie di emancipazione religiosa, non avevano d'altra parte il coraggio di assumere una posizione decisa e netta, poichè uno scisma li spaventava, non tanto per l'atto in sè quanto per le difficoltà che avrebbero inevitabilmente incontrate. La causa di questa irresolutezza era, secondo il Monnier, da ricercarsi nella mancanza di solide convinzioni. « On est antipapiste, on n'est pas chrétien, voilà le mal » scrive egli, e tosto aggiunge : « pour être réformateur, en religion comme partout, il ne suffit pas de nier, il faut croire ». Per questa titubanza, per questi timori, quelle associazioni non avevano aderito al movimento protestante vero e proprio. Il quale, dal canto suo, s'era dato a lavorare tenacemente per la diffusione del Vangelo e l'educazione spirituale delle masse.

Il marchese Cresi aveva così iniziato e dirigeva tutta un'opera di colportaggio, mandando per tutta l'Italia meridionale un banco ambulante, la *Biblioteca evangelica ;* una nobile signora russa, la contessa di Steinbock aveva contribuito largamente alla fondazione d'un asilo-scuola per fanciulle ; altre scuole per ragazzi si aprivano, e i popolani vi

mandavano senza timore i loro figli, pur sapendo che l'istruzione impartita non era cattolica. Il pastore Roller, da parte sua, collaborava a tutte quelle opere e curava la diffusione d'una quantità di opuscoli religiosi. A San Pietro a Majella si tenevano adunanze popolari di evangelizzazione ; l'Albarella d'Afflitto dava conferenze durante le quali era ammessa la pubblica discussione, e, dice il Monnier che vi assistette una volta, era davvero strano e significativo di vedere a Napoli, la città più allegra del mondo, duecento uomini chiusi spontaneamente in una camera, l'ultima sera di Carnevale, per sentire discutere sul dogma della transubstanziazione.

Così, e con molti altri particolari, vien delineato il duplice movimento che laici e religiosi avevano iniziato in quegli anni. Su di esso il Monnier non avanza previsioni, ma osserva che sarebbe gran male se un vasto scisma si producesse allora a Napoli, poichè sarebbe basato per lo più su uno spirito di reazione dal quale non potrebbe sortire nulla di durevole, le convinzioni dovendo esser altro che delle pure resistenze. Con ciò egli alludeva, è chiaro, non all'azione protestante vera e propria, ma alla formazione di quelle indecise associazioni di cui già s'è discorso.

Tutta la simpatia del Nostro andava dunque una volta ancora a quelli che lottavano coraggiosamente pel trionfo della loro idea, senza timore di sacrifici o d'insuccessi possibili ; e questo tono di vivo consenso per chi cercava d'infrangere catene troppo strette e di aprire anche ad altri più vasti orizzonti pervade tutto il lavoro, il quale non per ciò cade nel polemico, ma si dimostra invece assennato e chiaro, un buon quadro insomma d'un momento particolare della vita spirituale napoletana.

* * *

Lo scopo che il Monnier si prefiggeva nello scrivere *Les deux Renée* (18) non era quello di svolgere un'inchiesta minuta e completa sulla Riforma in Italia nel secolo decimosesto, ma di dare piuttosto una rapida visione dei tentativi di rinascita religiosa a Ferrara ed a Lucca nell'età di Calvino e di Lutero.

---

(18) *Marc-Monnier : Les deux Renée. Etude sur la Réforme en Italie, in Bibliothèque Universelle,* 1877, vol. 60, pp. 337-59; 626-57.

S'è già indicata come fonte principale del suo articolo un libro del Masi (19) ch'egli segue infatti per la massima parte ; ma egli si valse anche di altri studi sul protestantesimo italiano, segnatamente di *Lucques et les Burlamacchi* dell'Eynard, della *Vie d'Olympia Morata* del Bonnet, della *Lettre a M. J.-H. Merle d'Aubigné sur deux points obscurs de la vie de Calvin* del Rilliet e di parecchi articoli della *Rivista Cristiana* e di altre pubblicazioni del genere, italiane e straniere.

L'ordine seguito dal Masi nel suo volume è invertito dal Monnier, il quale, pur conservando due parti distinte, una per Renata Burlamacchi ed una per Renata di Francia, ha cura di porre questa prima di quella per una più esatta cronologia della vita delle due donne. Bisogna notare però sin d'ora che, mentre nella prima parte alla duchessa di Ferrara vien riserbato un posto veramente centrale, Renata Burlamacchi ha invece nella seconda un ruolo meno appariscente, dominata com'è dalla narrazione del movimento riformistico lucchese.

Nella prima metà del suo articolo Marc-Monnier si occupa dunque di Renata di Francia che mostra nei momenti salienti della sua residenza a Ferrara. Sin dal suo arrivo nella città estense ella s'era circondata di spiriti liberi, o più giustamente di individui che aspiravano alla libertà, fra i quali erano Celio Calcagnini, Lelio Giraldi, Marcello Palingenio, ed altri. Alla corte ducale giunse un giorno anche il Marot, il quale in una lettera in versi (riportata parzialmente dal Monnier), sollecitò l'onore di riverire la sua augusta compatriota e correligionaria ; importanza ben più grande ebbe però, l'anno dopo, l'arrivo a Ferrara di Calvino. Qui Marc-Monnier rileva l'errore che il Masi e quasi tutti gli altri storici della Riforma avevano commesso a proposito di quel viaggio, avvenuto in realtà nella primavera del 1536 e non durante il 1535.

La vita di Renata di Francia non tardò tuttavia ad essere turbata da gravi avvenimenti. Divenutole ostile il marito, non per motivi religiosi, ma per una causa politica —

(19) *Ernesto Masi : I Burlamacchi e di alcuni documenti intorno a Renata d'Este, duchessa di Ferrara. Studi sulla Riforma in Italia nel secolo XVI*, Bologna, Zanichelli, 1876.

la sua inimicizia verso la Francia — ella perdette ad uno ad uno tutti i compatrioti che mantenevano in quella piccola corte le influenze e le affezioni del suolo natale ; poi le cose peggiorarono ancora e venne la persecuzione religiosa. Renata cadde sotto il potere dell'inquisitore Oriz mandato dal Cristianissimo re di Francia Enrico II per ricondurla sulla retta via. Di fronte all'aspro trattamento che le veniva usato, ella dimostrò una forza d'animo eroica. Ad un certo momento però parve cedere, o sopravvenne forse un accordo col duca Ercole, non più spalleggiato ormai dall'Oriz ch'era tornato nella sua patria. Da quel tempo infatti Renata potè godere d'una certa libertà, benchè privata dei suoi beni, senza influenza nè prestigio alcuno a corte, relegata nella vita domestica. Enrico II stavolta intervenne in suo favore e tale fu l'efficacia di quell'intervento, ch'ella potè vivere d'allora in poi tranquilla, ricevendo, senza esser più molestata, i predicatori che venivano da Ginevra e le lettere più o meno dure di Calvino. Morto nel 1559 il Duca Ercole, ella assunse per qualche tempo il governo dello stato, ma, tornato il figlio Alfonso da Roma con raccomandazioni particolari del Santo Padre al suo riguardo, Renata non esitò innanzi all'alternativa che il nuovo duca le poneva, e, anzichè esser cattolica, preferì tornare in Francia.

Sull'attività sua in quel paese il Monnier sorvola, accennando in nota al processo postumo fattole a Montargis e concludendo l'elogio di lei con tre citazioni, una del Tasso, l'altra del tedesco Giesebrecht e l'ultima del cattolico francese Jarry, che in uno studio aveva dato notizie del processo accennato. I tre autori, sebbene le loro posizioni siano diverse l'una dall'altra, vengono tutti a rendere omaggio a Renata « l'une des femmes les plus intelligentes et les plus remarquables du XVIe siècle ».

Nella seconda parte del suo scritto Marc-Monnier si occupa, abbiamo detto, del movimento riformistico a Lucca, dell'emigrazione religiosa che ne seguì, e di Renata Burlamacchi. Dopo alcune considerazioni sugli effetti in Italia di quella grande rivoluzione spirituale che fu la Riforma, egli s'indugia un istante sulla figura di Francesco Burlamacchi, riassumendo in breve ciò che il Masi aveva esposto in lunghe pagine. Viene quindi a parlare del primo decreto fatto in Lucca contro la propaganda evangelica il 28 marzo 1525 (er-

roneamente egli lo ritiene del 18 marzo), poi dell'attività fruttuosa di Pietro Martire Vermigli e della sua forzata partenza da Lucca. Malgrado questo allontanamento, la riforma si mantenne nella città, ma le persecuzioni non dovevano tardare. Ardenti divamparono infatti quando il cardinale Caraffa ascese al soglio di San Pietro. Un buon numero di lucchesi fu costretto ad abbandonare allora la patria, altri invece piegarono il capo sotto il peso immane. Tra gli esuli erano pure Michele Burlamacchi e Benedetto Calandrini. Qui il Monnier s'arresta sulle vicende delle loro famiglie e, ricollegandosi alle *Memorie* di Renata, segue i profughi lucchesi nelle loro faticose tappe di Francia e di Svizzera. Dopo un ultimo sguardo ai riformati italiani che andarono a stabilirsi a Ginevra, a certi loro dissensi dal rigido calvinismo, torna nella chiusa a parlare di Renata Burlamacchi, del suo matrimonio con Cesare Balbani, della sua vedovanza, delle seconde nozze con Agrippa d'Aubigné, e infine della sua morte, avvenuta al Petit-Saconnex presso Ginevra nel 1641.

Le ricerche personali che il Monnier ebbe a compiere nella redazione del suo articolo non rivelano documenti nuovi nè portano a una interpretazione originale dei fatti storici. Si tratta insomma di un lavoro di compilazione basato sopra i testi e sopra gli studi precedenti, il quale perciò non può rappresentare un contributo d'essenziale importanza alla storiografia della Riforma in Italia.

Le sviste nelle quali incorre l'autore non sono molto numerose ; alcune gli derivano direttamente dal lavoro del Masi (il decreto del governo lucchese del 12 maggio non è del 1545, ma del 1543 ; l'anno dell'arrivo a Lucca di Aonio Paleario non è del 1546 ma del 1549), altre invece vanno imputate soltanto a lui. La più grave di queste ci pare l'affermazione che tra il 1525 e il 1541 non vi siano state a Lucca agitazioni religiose, mentre si sa che vi predicarono appunto in quegli anni Bernardino Ochino e fra Giovan Battista da Venezia, e che il movimento protestante acquistò forti simpatie nelle più illustri famiglie lucchesi e persino fra i membri del governo. Le altre manchevolezze del lavoro hanno un'importanza molto scarsa e poco tolgono al valore dello scritto. Il quale, per la chiara esposizione dei fatti storici e per la loro giusta valutazione, costituisce una breve ma pre-

cisa visione d'insieme della Riforma a Ferrara e a Lucca nel secolo XVI°, e dà pure una prima idea di quell'emigrazione di protestanti toscani a Ginevra che sarà posta in piena luce circa mezzo secolo dopo da uno storico nostro, il Pascal, nella *Rivista storica italiana.*

* * *

I molteplici rapporti che il Monnier ebbe a stringere con le varie forze spirituali operanti in Italia tra il 1855 e il 1885 lo misero a contatto diretto anche col movimento valdese. Di quest'ultimo egli aveva avuto notizie già nei suoi studiosi soggiorni ginevrini, durante i quali aveva conosciuto la storia dei Valdesi riparati in Svizzera durante il secolo XVII°. Un uomo, Emilio Comba, non tardò poi ad attirare particolarmente la sua attenzione per la vasta attività di storico e di professore alla facoltà teologica di Firenze. Le *Chroniques italiennes,* specchio vivo e fedele dell'attività letteraria italiana dal '71 all'85, portano accenni frequenti alla *Rivista Cristiana* - diretta come tutti sanno dal Comba - ed è degno di nota che nell'ultima di quelle cronache, scritta dal Monnier il giorno prima della sua morte, si faccia menzione del periodico evangelico italiano « qui paraît toujours vaillamment, gagne en intérêt et aborde les questions scientifiques». Il Comba, da parte sua, ben conosceva ed apprezzava l'attività del Monnier, tanto da ricordarne a più riprese nei suoi scritti e nelle sue lezioni in Facoltà le opere più significative.

Ma, se si fa eccezione per gli accenni nelle *Croniques italiennes* e in pochi altri luoghi, quei contatti fra Marc-Monnier e il Valdismo si concretano una volta sola in uno scritto di qualche importanza, quello che si intitola ad Enrico Arnaud.

Per scriverlo il Monnier trasse spunto dalla ristampa a Ginevra nel 1879 dell'*Histoire de la glorieuse rentrée des Vaudois dans leurs Vallées,* ch'era stata edita la prima volta a Cassel nel 1710 a cura dell'Arnaud stesso. E' dunque più che altro un largo riassunto di quell'opera, fatto con intendimento divulgativo. Del che va data lode all'autore, il quale rendeva noto ai numerosi lettori della *Nouvelle Revue* uno degli avvenimenti fondamentali della storia valdese, poco accessibile a molti nell'edizione ginevrina del Fick,

densa di forme arcaiche e stampata con caratteri tipografici volutamente antichi.

La narrazione del Rimpatrio è preceduta, nello scritto del Monnier, da una breve introduzione sul popolo e sulla religione valdese, ed è seguita, come conclusione, da alcuni cenni sulla vita dell'Arnaud dopo il 1689. Per la prima parte, egli si valse di alcuni studi del Comba, dello Herzog, del Masi e del Ricotti (20) e attinse altre notizie nella prefazione stessa dell'*Histoire de la glorieuse rentrée,* mentre tolse dall'appendice di quello stesso volume i dati su cui si basa nella sua conclusione.

L'articolo s'apre dunque con la localizzazione delle Valli del Pellice e del Chisone, colle varie ipotesi sull'origine del nome *valdese*, e con un accenno alla predicazione di Pietro Valdo e al movimento che ne seguì. Notate le persecuzioni del 1488 e del 1560, il Monnier si ferma un istante su quella del 1686 segnandone a grandi tratti la genesi e gli sviluppi ; detto poi dell'esodo doloroso in Svizzera e degli infruttuosi tentativi di rimpatrio, viene a parlare dettagliatamente della fortunata spedizione del 1689 compiutasi sotto la guida dell'Arnaud. Giunto a questo punto abbandona ogni indagine ed ogni giudizio proprio per seguire fedelmente il testo che vuol far conoscere, e di suo lascia trasparire solo una viva simpatia per i rimpatrianti.

La spedizione s'inizia, conforme allo stile *vecchio* la notte tra il 16 e il 17 agosto. Lasciato il bosco di Prangins, i Valdesi attraversano il Lemano e sbarcano sulla costa savoiarda tra Nernier e Yvoire ; qui si dividono in tre schiere ed iniziano la loro marcia disciplinata limitandosi a fare qualche prigioniero che servirà ad un tempo da guida e da ostaggio. Convinti gli ostili abitanti di Cluse a conceder loro il passaggio, varcato il ponte di Sallanches senza colpo ferire, i pellegrini incontrano i primi ostacoli naturali : pioggia e neve sull'Haute-Luce, ancora neve alta e pioggia sul Bonhomme. Poi (procediamo a grandi salti essendo l'argomento assai noto) nuove difficoltà sul Moncenisio. E qui ha luogo -

---

(20) *Emilio Comba :* « Lezioni sulla origine dei Valdesi » in *Rivista Cristiana,* 1877 ; *J. J. Herzog : Real Encycklopaedie für protestantische Theologie und Kirche,* vol. XVII. - *Ernesto Masi :* « Enrico Arnaud » in *Rivista Settimanale,* 28 marzo 1880 - *Ercole Ricotti : Storia della Monarchia piemontese.*

allegro intermezzo - la cattura d'una parte del bagaglio del cardinal Ranuzzi. Ecco in seguito l'incontro coi soldati del presidio di Esille, e poi l'epica battaglia di Salabertano ove il valore del comandante e dei soldati rifulge luminoso. La terra promessa ormai non è lontana ; il 27 agosto i Valdesi sono a Prali, il 31 Bobbio è presa e il primo settembre ha luogo il giuro di Sibaud. Ma le lotte e le fatiche non son terminate, c'è ancora l'assalto al convento del Villar, la guerriglia condotta contemporaneamente in diversi punti, le opere di fortificazione alla Balsiglia, gli attacchi del nemico al Castello, la difficile evasione e poi, dopo l'errare tormentoso sui monti, la pace insperata offerta da Vittorio Amedeo II.

Al rapido sunto dell'*Histoire de la glorieuse rentrée* il Monnier fa seguire, abbiamo già avvertito, alcuni cenni sulle ulteriori vicende dell'Arnaud, i suoi esili, i suoi ritorni, la morte in Germania.

Il pregio fondamentale dello scritto è già stato indicato in quell'intento divulgativo che guidò il Monnier nel suo lavoro. Resta, per un altro verso, da aggiungere ora come il tono, il sapore un po' ingenuo dell'opera primitiva sia stato conservato qui assai bene. Il che poi non è cosa da trascurare, nè così semplice come a tutta prima potrebbe sembrare.

Per concludere, alcuni appunti vanno però mossi a quell'articolo il quale anzitutto mal risponde al titolo che gli è stato posto.

« *Henri Arnaud pasteur et colonel des Vaudois* » lascerebbe supporre una biografia dell'Arnaud nella quale l'episodio del Rimpatrio avrebbe certo un posto assai notevole, ma non quasi esclusivo. Così invece non è nello scritto del Monnier, un po' meccanico nella composizione delle parti. Non avendo potuto la personalità dell'Arnaud essere qui situata in primissimo piano per la natura stessa del libro riassunto (si veda chi curò l'edizione di Cassel) e d'altra parte, essendo poco segnata anche colle aggiunte poste al principio e alla fine dello scritto, non si può giustificare il titolo dell'articolo.

Di qui nasce spontanea un'altra considerazione : poichè il nucleo centrale del lavoro è costituito dalla storia del Rimpatrio, e non dall'Arnaud, quella prima parte che abbiamo indicata sulle origini e gli sviluppi del movimento valdese, avrebbe dovuto essere più estesa e meglio appro-

fondita, chè in tal modo si sarebbe avviato il lettore a penetrare maggiormente il valore della *glorieuse rentrée* anche nelle conseguenze che ne derivarono nei secoli posteriori.

Un'ultima osservazione : manca nello scritto del Monnier una carta topografica - che si trova invece nel volume stampato dal Fick - sulla quale il lettore possa seguire l'itinerario percorso dall'Arnaud e dai suoi, cosicchè per molti restano vuoti nomi Prali e la Balsiglia e Sibaud e l'Aiguille e l'Essart e tanti altri ancora.

Malgrado questi difetti, l'articolo assolse assai bene il suo compito di attirare numerosi sguardi sul mirabile episodio della storia valdese, e crediamo che anche oggi chi non potesse consultare direttamente l'*Histoire de la glorieuse rentrée* e pur volesse averne una rapida e completa visione trarrebbe giovamento dalla lettura di queste pagine di Marc-Monnier.

* * *

Di valore diverso son dunque fra loro questi tre articoli del Nostro i quali, pur avendo nella sua vasta e multiforme produzione letteraria un'importanza relativamente modesta, ci parvero tuttavia degni d'esser posti in luce, poichè servono ad illuminare un lato poco noto della sua attività e dei suoi intenti : studiare e far conoscere all'estero alcuni momenti tipici della storia del protestantesimo italiano.

Questo d'altronde rientrava in quell'interesse per ogni manifestazione spirituale italiana ch'egli ebbe sempre vivissimo e che doveva dare un'impronta caratteristica a tutta la sua opera di scrittore.

SILVIO BARIDON.

UNA LETTERA DEL CAP. PAOLO PELLENC

Il capitano Paolo Pellenc del Villar è una delle figure più maschie ed intrepide di comandante valdese (1). La sua esistenza fu breve, ma piena di tragici avvenimenti. Poco più che ventenne fu fra gl'Invincibili, i quali per più mesi lottarono disperatamente sull'alto dei monti per la liberazione dei fratelli prigioni : durante l'esilio fu uno dei più efficaci cooperatori dell'Arnaud ed uno dei più zelanti patrocinatori del Rimpatrio. Iniziatasi la gloriosa marcia dei prodi di Arnaud (27 agosto 1689), il Pellenc, accorso dalle lontane terre del Brandeburgo, fu fatto, per la sua bravura e per la sua sagacia, capitano della compagnia del Villar ed impiegato nelle imprese più rischiose. Ma nella infausta giornata di Giaglione, presso Chiomonte, fu fatto proditoriamente prigione. Riconosciuto, malgrado il suo finto nome, e condotto a Torino, ebbe insperatamente salva la vita, sebbene sul suo capo pendesse una forte taglia di 500 doppie.

Quando nel giugno 1690 il Duca entrò in guerra contro la Francia e si rappacificò coi Valdesi, anche il Pellenc fu liberato e, come comandante di milizie valdesi, prese parte attiva alle campagne militari del Duca contro i Francesi, segnalandosi per il suo coraggio e per la sua fedeltà a tutta prova.

Morì tragicamente nel settembre del 1692 in una spedizione punitiva contro gli abitanti di Barge.

La lettera, che pubblichiamo (2), è datata dal Villar in Val Luserna il 7 dicembre 1690. Non riferisce notevoli avvenimenti di natura militare ; ma attesta lo spirito di dirittura e di giustizia, di cui era animato l'intrepido condottiero.

---

(1) Una esauriente biografia del Pellenc è nei due scritti del prof. *Giov. Jalla* inseriti nelle « *Glanures d'Histoire Vaudoise* (vol. I, pp. 61-66) coi titoli « *Le capitaine Pellenc et la Rentrée* » e « *Le capitaine Pellenc après la Rentrée* ».

(2) Si conserva nell' *A. S. T., Lett. di Particol.* P. m. 23. La riproduciamo, per quanto è possibile, nella sua forma originaria.

Solo la firma appare autografa ; il testo è di altra mano. Come molti suoi contemporanei anche il Pellenc sapeva assai meglio maneggiare la spada che la penna !

A. PASCAL.

« Monseigneur

« Monseigneur le Marquis de Sainct Thomas
« premier ministre d'Estat de Son Altesse royale
« Thurin

« Au Villar ce 7e de xbre 1690

« Monseigneur,

« Il ma este remis de Luzerne neuf prisonniers parmi « lesquels il y a deux soldats françois qui afirment estre de- « serteurs qui se sont randus a Crussol (3). Le Corp de garde « du lieu pour profiter de leur despouille apres les avoir mis « en chemise les a fait conduire à M.r Loche (4) a qui ces « soldats disent avoir fait cognoistre le tort qu'ils pretendent « leur estre fait sans qu'il en aye teneu compte. Ils ce re- « crient sans cesse la desus et demendent estre receus a « prouer ce qu'ils disent et sur tout a n'estre point eschan- « ger, disant que sy le cas ariue les francois les feront pen- « dre. J'ay consideré que s'ils disent vraj lexemple que les « ennemis pouroit faire sur eux intimidera les autres qui « pouroit auoir dessein de deserter a l'ennemy et de se ren- « dre a Son Altesse royale. C'est pourquoi, Monseigneur, « j'ay voulu vous en donner aduis pour sauoir s'y vostre « grandeur desire que j'instruise le fait et la chose ce trou- « uant telle quils disent ce que vous souhaytez que je face. « J'atandray, Monseigneur, vos ordres la desus que j'exe- « cuteray regulierement pour prouuer mon zelle et fidelite a « Son Altesse royalle et a vostre grandeur le profond respect « auec le quel je suis, Monseigneur, de vostre Grandeur

« Vostre tres humble et
« tres obeissant seruiteur
« pelenq (5), capitene
« comandant au Villar ».

---

(3) Crissolo, nell'alta Valle del Po.

(4) Il Sig.r De Loche comandava un reggimento di truppe religionarie, che le Potenze Protestanti avevano mandate in Piemonte in aiuto del Duca.

(5) Nel primo tentativo di scrivere il suo nome, aveva scritto *« pelequ »*.

RECENSIONI

DE STEFANO ANTONINO: *Riformatori ed eretici del Medioevo.* Ciuni, Palermo, 1938, 8°, pp. 398.

In questo volume l'A., come dice egli stesso nella *Avvertenza,* ha raccolto alcuni suoi saggi, scritti già da parecchi anni, su vari aspetti e personaggi dei movimenti ereticali del Medio Evo: iniziativa lodevole, in quanto che sottrae alla dispersione studi che meritano l'attenzione, sia per la loro serietà, sia per la loro obbiettività: ci troviamo infatti dinanzi a un lavoro privo di qualsiasi spunto polemico o di parte, cosa che non è sempre facile trovare negli studiosi dei movimenti ereticali o della riforma.

Nel primo capitolo «*Arnaldo da Brescia e i suoi tempi*», il De Stefano si dilunga assai a studiare le ripercussioni dell'attività del noto riformatore nel campo politico, osservando però che, se esse furono grandi e gravi, l'origine e lo scopo del movimento si trovano unicamente su un piano religioso; e furono le circostanze a trascinare Arnaldo all'applicazione politica.

Particolare interesse hanno destato nell'A. gli «*Umiliati*», a cui vien dedicato il II cap. In base a documenti e considerazioni egli sostiene che la setta non sorse in un periodo anteriore al 1170, contrariamente all'opinione di parecchi altri studiosi. Ci interessa in modo speciale il raffronto che viene fatto tra gli Umiliati e i Valdesi lombardi, i quali anzi vengono identificati come un medesimo movimento, in base alla concordanza di ideali, consuetudini e vicende, La quistione non mi pare ancora ben risolta, ma vi aderisco in base a quelle considerazioni di carattere generale che l'A. ha esposto qua e là e specialmente nella conclusione del libro, vale a dire che se talune sottigliezze dogmatiche differenziano, più nel nome che nella sostanza, parecchie eresie, avviene d'altra parte che la base per tutte è evangelica e, diciamo pure, sociale e quindi con gli stessi caratteri di uniformità: non si creda troppa faciloneria l'affermare che furono gli interrogatori e i cronisti a mettere in luce o ad esagerare dei particolari forse sconosciuti o di relativa importanza per la gran massa degli eretici.

Dopo aver studiato nel III cap. «*Le origini dei Frati gaudenti*», i capitoli IV e V, vengono dedicati ai «*Valdesi primitivi*», unicamente per quel che riguarda la loro vita italiana e tedesca; qui l'A. giunge alla conclusione, ormai da tutti accettata che particolari aspetti piuttosto pratici che teologici, differenziano il gruppo dei Valdesi lom-

bardi da quello francese, specialmente in seguito alla conferenza di Bergamo del 1218. Particolare studio viene dedicato all'attività letteraria dei Valdesi primitivi e viene messo in risalto la sua eccezionalità nel riguardo dell'epoca e delle altre eresie.

Dopo un capitolo, piuttosto sommario, sull'« *Origine e natura della setta Spiritus Libertatis* », il capitolo conclusivo ci presenta le idee del De Stefano sui moti ereticali del basso Medio Evo ; giustamente egli pone in risalto l'ingente lavorio economico sociale e politico che fu sviluppato dai movimenti ereticali sorti con movente religioso.

Il lavoro, ben documentato, apporta così un notevole contributo agli studi sul Medio Evo religioso, che ancora ci presenta tante incognite e tanti interrogativi. Al De Stefano l'augurio di presentarci prossimamente altri lavori ed altri documenti. A. H.

CROCE BENEDETTO. « *Il Beneficio di Cristo* », in *La Critica*, a. XXXVIII, fasc. II (20 marzo 1940), pp. 115-125.

Lo studio si può dividere in due parti : nella prima l'A. analizza sommariamente il contenuto dell'opera, le dottrine esposte e il largo plauso che il libriccino incontrò non solo presso i novatori italiani, ma presso molti dei più insigni prelati cattolici quali il Polo, il Contarini e il Morone. « *Era un libretto* - dice egregiamente il Croce - *scritto col cuore da un uomo, che, avendo sofferto l'angoscia dell'umana miseria e il terrore della perdizione, e trovata alfine la via della salvezza nella quale ora camminava con spiritual letizia, si volgeva agli altri uomini, ai suoi fratelli, per trarli fuori del male e dalla disperazione e comunicare anche a loro la fiducia e la gioia, di cui egli godeva nell'unione dell'anima con Cristo* ».

Il tema dominante è la salvezza per la fede. Le opere fatte per procurarsi la salvezza e quindi utilitariamente ispirate, concepite e attuate - come gli atti del culto, le elemosine, le indulgenze - hanno scarso valore, perchè istituiscono « *un traffico con Dio e stringono con lui un mercato, trattandolo da uomo inferiore come è esso stesso in quell'atto* ». Ben diverse sono le opere buone e santificanti, che non stanno prima nè vengono dopo, ma insieme con la fede in un medesimo atto. L'A. con ciò non vuole una fede astratta e teorica, ziale, la fede in Cristo. Era in fondo la dottrina di S. Paolo e di S. ma operante : al traffico delle opere meritorie oppone, come essen-Agostino. Il libro ebbe largo credito, perchè, in un secolo di corruzione religiosa e morale, separava nettamente il morale dall'utilitario e richiamava la chiesa degenerata alla purezza del cristianesimo primitivo. E poichè questo ritorno all'antico era l'anelito profondo di una nobile schiera di prelati, il libro fu dapprima accolto con deferenza e mal celata simpatia anche da una parte stessa della Chiesa. Ma la parte reazionaria non tardò a scorgere i germi rivoluzionari che la dottrina del « Beneficio di Cristo » racchiudeva nei confronti della chiesa cattolica. Non c'era - dice il Croce - una polemica diretta contro la chiesa ed il suo sistema sacramentale, contro i suoi istituti e i suoi preti ; « *ma certo vi si conteneva implicita la conseguenza del*

superamento e della dissoluzione di quella chiesa non più in grado di raccogliere in sè nè di dominare e dirigere la vita intellettuale e morale del mondo moderno». Nella furibonda reazione più di 40.000 copie del « Beneficio di Cristo » andarono distrutte : appena una o due scamparono allo sterminio.

Nella seconda parte dello studio il Croce stabilisce l'autore del l'aureo libretto e ne traccia le vicende. Fu creduto dapprima autore di esso il celebre Aonio Paleario: ma le carte del processo Carnesecchi dimostrarono in modo indiscusso che l'autore doveva ricercarsi in *« un monaco negro di S.Benedetto »* cioè in Don Benedetto da Mantova, che affermava di averlo composto in un monastero del suo ordine presso l'Etna e di averlo in seguito consegnato al celebre letterato Marco Antonio Flaminio, perchè lo rivedesse e lo correggesse. Il Croce ha potuto rintracciare alcune notizie su questo frate. Il suo vero nome sarebbe Benedetto Luchino. Professo nel 1539, avrebbe composto giovanissimo l'opera sua (1540-41). Fu dapprima nel convento di S.Severino in Napoli dove potè avere contatti col circolo di Giovanni de Valdès: poi in quello di S. Nicola dell'Arena presso Catania. Più tardi governò i monasteri di Santa Maria delle Grazie nel Piacentino e quello di S. Benedetto di Polerone, dove morì il 18 febbraio 1599. Pubblicò una storia del Monastero e della Contessa Matilde e scrisse altre opere, che rimasero manoscritte.

« Doveva essere nel 1599 più che ottantenne - conclude il Croce *- e nella sua lunga vita di monaco e di dignitario monacale, la cui fisionomia non presenta nulla che spicchi sul comune, quel trattatello scritto circa sessant'anni innanzi, gli appariva forse una pericolosa follia di gioventù, dalla quale si era salvato per un vero caso o per una singolare protezione del Signore ».* A. P.

CAPONETTO SALVATORE : *Il beneficio di Gesù Cristo e Don Benedetto da Mantova*, in *Gioventù Cristiana*, Torre Pellice 1940, 7 pp.

Svolge più succintamente lo stesso argomento trattato dal Croce, il cui studio l'A. non cita nelle sue note bibliografiche, sebbene anteriore di alcuni mesi. Valendosi approssimativamente delle stesse fonti e delle stesse testimonianze addotte dal Croce, anche il Caponetto dimostra che l'autore dell'aureo libretto del *« Beneficio di Cristo »* non può essere che Frate Benedetto da Mantova .

Pazienti ricerche condotte nell'Arch. Prov. di Catania (fondo Benedettini) hanno permesso al Caponetto di rintracciare due brevi documenti, che attestano la presenza del mantovano nel Monastero di S. Nicolò l'Arena verso la fine di agosto del 1537, proveniente dal Convento di San Giorgio Maggiore di Venezia. Questi accenni al frate sono importanti, perchè confermano la testimonianza del giurista veneziano Giorgio Basalùi (1555), che, dodici anni prima del Carnesecchi (1567), col nome di *« D. Beneditto a Mantoa dell'Ordine* (leggi monastero) *di S.to Giorgio »* lo menziona fra i valdesiani di

Napoli e tra i fautori della giustificazione per la fede, argomento principale del libro.

Coi nuovi dati del Croce e del Caponetto rimane sensibilmente chiarita la figura sin qui enigmatica del frate mantovano.

A. P.

CASADEI ALFREDO: *Lisia Fileno e Camillo Renato*. (Estratto dalla Rivista « Religio » - 1939 - Roma 1940, in 8º, pp. 86.

L'A. - uno dei nostri più insigni cultori dalla storia della Riforma in Italia - si propone in questo studio interessantissimo di risolvere il dubbio affacciato dal *Church (I riformatori italiani*, trad. di *D. Cantimori*, La Nuova Italia, t. I, p. 85, n. 2), se Lisia Fileno e Camillo Renato, considerati fino ad ora come due personaggi distinti, non siano in realtà un'unica persona. Il caso non è infrequente nella storia della nostra Riforma. Incappati una prima volta nelle reti dell'inquisizione o caduti in sospetto per le loro dottrine eterodosse, i novatori cercano di far perdere le tracce, errando di città in città, mutando nome ed assumendo pseudonimi. Ma se tale maniera di agire può rendere talora perplesso lo storico moderno, che non sempre sa riconoscere, sotto la varietà dei nomi fittizi, l'identità reale della persona, assai di rado valse ad ingannare gli agenti ed i giudici del S. Offizio, edotti di tale artifizio ed in possesso di quegli elementi segreti che oggi ancora sono gelosamente sottratti ad ogni indagine storica.

Il Casadei, dopo aver tracciato con l'aiuto di nuovi e preziosi documenti, un profilo vivo ed interessante dei due presunti novatori, ha potuto stabilire in maniera indiscussa che il Lisia Fileno ed il Camillo Renato sono entrambi nomi fittizi, che nascondono un'unica persona: Paolo Ricci di Palermo.

Con lo pseudonimo di Lisia Fileno il Siciliano predicò le nuove dottrine a Bologna e a Modena negli anni 1540-41, suscitando numerosi proseliti nella classe colta e letteraria. Arrestato per istigazione degli inquisitori di Bologna e processato, fu, pendente il processo, condotto a Ferrara, dove, per verdetto dei giudici, venne condannato all'abiura pubblica e al carcere perpetuo, nonostante che per lui intercedessero uomini, autorevoli, quale il Cardinale Contarini. Ma riuscì - non sappiamo come - a fuggire. Col nuovo pseudonimo di Camillo Renato, lo troviamo fin dal novembre 1542, rifugiato a Tirano, nei Grigioni. La parte ch'egli ebbe nelle vicende della chiesa retica è generalmente nota; ma il Casadei la illustra con grande esattezza ed efficacia, valendosi di antiche testimonianze e di documenti inediti. Per il suo spirito battagliero e per l'arditezza di alcune sue dottrine, specie sulla Santa Cena e sulla immortalità dell'anima il Renato ebbe a sostenere fiere controversie, a voce o per iscritto, col Bullinger, successore dello Zwingli nella direzione della chiesa zurighese e sopratutto col piemontese Agostino Mainardi, pastore di Chiavenna, giustamente allarmato dello scisma, che le sue opinioni potevano provocare nella chiesa retica. Più volte fu citato davanti alle autorità religiose per dar conto della sua fede e più volte fu costretto a sottoscrivere speciali confessioni di fede: ciò che non gli

impedì di persistere nelle sue opinioni e di continuare la sua subdola opera di propaganda. Nel 1552, stanco della lotta o costretto dai disagi della vita, volle far ritorno in Italia : ma a Bergamo veniva improvvisamente arrestato. Il S. Officio, che, invisibile, per mezzo delle sue spie e dei suoi agenti secreti, lo aveva seguito attraverso tutte le sue peripezie, non esitò a riconoscere in lui, nonostante il nuovo pseudonimo di Camillo Renato, quel medesimo Lisia Fileno, che nel decennio precedente aveva fatto parlare di sè a Bologna, Modena e Ferrara. Negli atti inquisitoriali di Bergamo scoperti dal Casadei abbiamo quindi l'esplicita conferma della identità di Lisia Fileno con Camillo Renato.

Al Casadei dobbiamo esser grati della sua diligente fatica e della felice soluzione del dubbio, che tormentava più d'uno storico della nostra Riforma. Ma non meno grati gli dobbiamo essere per le pagine veramente magistrali con cui analizza ed illustra il carattere morale del suo personaggio, le sue dottrine religiose e teologiche e mostra l'influsso che egli esercitò nella cerchia dei riformati italiani e nell'ambito più vasto della Riforma Protestante. La nuova religione o la nuova chiesa, ch'egli vagheggiava, basata sul principio della ragione, fallì, perchè, priva d'ogni elemento mistico e soprannaturale, riduceva la religione a semplice filosofia e la chiesa ad un'« *accolta di liberi credenti, senza culto, senza dogmi e senza gerarchia* » destinata ad esaurirsi in breve tempo, o a trasformarsi in una rissosa accademia di dotti e di filosofi. Ma ciò nonostante l'opera e le dottrine del Renato - al pari di quelle dei Sociniani e degli antitrinitari - rivestono nella storia della Riforma italiana, come in quella del pensiero umano, una notevole importanza : negativamente - come nota il Casadei - perchè « *segnano una vivace reazione alla teologia protestante che si andava cristallizzando in una scolastica e in una dogmatica affine, per tanti rispetti, a quella del cattolicismo* » : e positivamente perchè costituiscono « *un necessario anello che unisce con ininterrotta continuità il vecchio e il nuovo* »; in altre parole rappresentano il torbido ma fecondo sviluppo intermedio fra l'anelito critico del Rinascimento e la maturità di pensiero dell'età moderna.

A. P.

FRESIA CAMILLO : *Prodromi dell'asse Roma-Berlino. Il tedesco Federico Leutrum e l'assedio di Cuneo* nel 1744, in 4°. Estratto da *La Provincia di Cuneo nella luce della sua virtù guerriera*, presentata dal P N. F. al Fondatore dell'Impero il 29 maggio 1939.

IDEM : *Barôn Litrôn* (Federico Leutrum) *Dalla storia alla Leggenda* Istituto Grafico Bertello. Borgo S. Dalmazzo 1940, in 24°, pp. 94 - L. 2,50.

Si tratta in sostanza del medesimo lavoro, con qualche variante ed aggiunta di lieve importanza introdotta nella 2ª edizione, fatta a scopo divulgativo.

L'illustre autore, profondo conoscitore della storia e della vita di Cuneo nei secoli passati, riassume brevemente nella 1ª parte del suo studio le vicende genealogiche della famiglia del Leutrum ed i primi

anni della carriera militare di Federico al servizio dei duchi di Savoia ; poi, episodicamente, il memorabile assedio che Cuneo sostenne nell'anno 1744, durante la guerra di successione al trono d'Austria, ponendo in risalto la virtù guerriera della popolazione cuneese, la sagacia ed il valore del suo difensore, il barone Federico Leutrum.

Per questa parte del suo studio l'A. si vale delle precedenti biografie scritte dal De Botazzi, dal Massonat, dal Carutti e dal Petiti di Roreto e non aggiunge che pochi particolari nuovi al tradizionale profilo guerriero del Barone e ai fatti, in mezzo ai quali si svolse la sua ferma e provvida opera di comandante e di governatore.

Nuova invece e del più alto interesse per noi è la seconda parte, dove l'A., sulla scorta di documenti inediti, indaga il profilo morale e religioso del Leutrum, che, luterano, volle essere sepolto nel tempio del Chiabasso, in Val Luserna. Delle vicende della sua tomba profanata da ignoti sacrileghi durante il lungo abbandono, in cui fu lasciato il vetusto tempio valdese, ha parlato ampiamente il nostro compianto Presidente prof. comm. D. Jahier in una pregevole relazione presentata al Congresso storico subalpino di Alessandria (sett. 1926) e pubblicata con lo studio del Petiti, nel nostro Bollettino n. 49 (apr. 1927).

Secondo il Fresia, l'attaccamento del Leutrum alla fede dei suoi padri si mantenne fermo e deciso per tutto il corso della vita, non ostante che la Corte ed il clero tentassero più volte e con varie lusinghe di piegarlo all'abiura. A Monsignor Casati, vescovo di Mondovì, che venne a visitarlo durante gli ultimi giorni della sua vita terrena e che con passionata insistenza tentava di indurlo ad abiurare la fede luterana, egli rispose : « *non merita stima colui che non persevera nell'esercizio di sua religione* ». La stessa irremovibile risposta egli avrebbe data al Re stesso Carlo Emanuele III, accorso appositamente da Torino al capezzale dell'illustre infermo per confortare della sua regale presenza gli ultimi istanti di colui, che, straniero e luterano gli aveva reso in quegli anni i più segnalati servigi e gli aveva offerto la prova più stupenda di fedeltà e di devozione.

La tradizione popolare ha fissato l'eco di questo colloquio negli umili e disadorni versi che costituiscono la « *Canzone in morte del Barôn Litrôn* » pubblicata, con diverse varianti, dal Nigra, dal Petiti, e dal Fresia stesso.

Ecco i versi più significativi :

— Ma disme 'n po', Baron Litron,
t' veuli nen meuyri da cristian bon ?
T' batesaria l' Vesco d' Turin
e mi vniria fè da parin.
— Ringrassio tanto vostra Corona.
Diso 'na cosa, Dio 'm perdona :
Son nâ barbèt, son nâ alman
peusso nen meuri coma 'n cristian.
— Baron Litron, s' las da muri
dova t' veurrye ess' sepeli ?
— La cara Coni ch'mi l'ai salvà
e anche 'n po' scandalisà
dev pas buteme la pera eterna,

l'è mey ca m'sotro 'nt la Val Luserna:
con i barbèt là 'm sotraràn
e là l'me cheur s'arposrà tan.

Ma più che da queste risposte, tramandateci dalla semplice tradizione popolare, la sua fermezza risalta da altri fatti d'indiscussa realtà: dal rifiuto opposto all'accoglimento del collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, la più alta delle onorificenze regie, solo perchè comportava come condizione indispensabile del conferimento l'appartenenza alla chiesa cattolica; dai frequenti viaggi ch'egli fece alle Valli Valdesi in occasione di speciali ricorrenze religiose: dall'aver voluto, infine, per espressa disposizione testamentaria che la sua salma riposasse fra i Valdesi, in un tempio valdese « *et nel sito contiguo a quello in cui si trovano sepolte le furono Eccellenze Signori Generali Schulenberg* » anch'essi luterani.

Ma accanto a queste virtù, che il Fresia con perfetta oggettività, mette in simpatica luce, sonvi manchevolezze, che proiettano la loro ombra fosca sulla vita morale e privata dell'illustre governatore. Già sapevamo della sua intemperanza nel bere: intemperanza che il mordace spirito popolare si compiacque a rilevare storpiando in « *Litron* » il nome di « *Leutrum* ». Ma vi sono colpe anche più gravi.

Frugando negli archivi della parrocchia di S. Ambrogio in Cuneo, nella cui giurisdizione risiedeva il palazzo del governatore, il Fresia ha scoperto alcuni documenti che mostrano che il Leutrum non serbò sempre la rigidità di costumi che sarebbe stata desiderabile in chi occupa un alto posto e deve servire agli altri di esempio. I documenti in questione sono atti di battesimo e di decesso di figli che il Barone - retrivo a formarsi una famiglia - ebbe da relazioni d'amore con alcune donne cuneesi. Tra queste una sembra essere stata più particolarmente amata dal Leutrum: Maria Caterina Bono. Infatti, nelle sue disposizioni testamentarie il Barone lega a lei 2000 lire di Piemonte e all'infante Federico Guglielmo, avuto da essa, 5000 lire, perchè possa ricevere una buona educazione. Questo affettuoso riconoscimento e la rettitudine dimostrata, pur nella colpa, con l'aver voluto che ognuno dei figli portasse il nome glorioso del suo casato, attenuano sensibilmente la gravità di queste intime relazioni. E il Fresia ha cura di porlo nella dovuta evidenza: « *Contrariamente* - egli scrive - *alla disinvolta costumanza di tanti signori e signorotti non curanti del più umano fra i doveri, egli delle conseguenze di amorosi contatti si assumeva piena responsabilità, dando ai figli il proprio nome, affinchè non entrassero nel mondo diminuiti dal marchio « di padre ignoto », mentre assicurava loro autorevoli protettori con la scelta, quali padrini e madrine, di persone di alto rango sociale* ».

Oltre che sotto l'aspetto morale i documenti della Parrocchia di S. Ambrogio sembrano al Fresia rivestire una speciale importanza anche dal punto di vista religioso. Come mai quel luterano ostinato, che professava la massima che « *non è degno di rispetto chi non persevera nella propria fede* » permise che ai propri figlioli fosse impartito il battesimo secondo il rito cattolico?

Il Fresia cerca di spiegare questa contraddizione, notando, in primo luogo, che la massima del padre non poteva essere applicata ai figli, i quali, come neonati, non potevano perseverare in una religione che ancora non avevano : in secondo luogo, che nel padre dovette esistere la preoccupazione naturalissima di non creare ai propri figlioli una difficile convivenza sociale. « *Il nostro luterano* - egli dice - *che non avrebbe ritenuto giusto imporre ai propri figli quei severi principi d'intransigenza religiosa che aveva imposto a se stesso, considerando che in Italia il cattolicesimo è religione della generalità, avrà pensato essere suo obbligo provvedere perchè i figli stessi, fatti adulti, non si trovassero di fronte alle non lievi difficoltà contro le quali già egli aveva dovuto lottare per la sua condizione di luterano quasi sperduto in terra di cattolici* ». E dopo aver osservato che la condotta del Leutrum potrà in questo punto essere tacciata di incoerenza e di eresia dai più intransigenti, così conchiude : « *Tuttavia mi sia lecito dire, che, esaminata dal semplice punto di vista degli interessi di questo basso mondo, la condotta di quel padre premuroso della sorte terrena dei figli fino ad imporre a se stesso un atto di duro sacrificio in rapporto con le proprie profonde convinzioni non può essere considerato che con largo senso d'indulgenza. In quanto ai superiori interessi dell'aldilà, avrà provveduto, come si conveniva, nella infinita sua saggezza, il Giudice Supremo* ».

Noi siamo grati al Fresia per questa insolita obiettività ed indulgenza concessa alle colpe di un luterano : ma crediamo che a tutte le giustificazioni da lui addotte un'altra - e forse decisiva - debba essere aggiunta. L'intolleranza del tempo e le leggi allora vigenti in materia religiosa, esigevano che ogni figlio, legittimo od illegittimo, nato da coniugi di fede diversa, anzi, perfino che ogni figlio illegittimo di genitori entrambi religionari, fosse battezzato col rito cattolico ed allevato nella religione cattolica. Il Leutrum non potè o non volle sottrarsi a queste leggi: nè, d'altra parte, avrebbe potuto far battezzare in terra eretica figli illegittimi senza scandalizzare i propri confratelli in fede. Inoltre sappiamo che le stesse restrizioni e le stesse leggi intolleranti vigevano anche nelle Valli del Pellice e del Chisone, nonostante che quivi la maggioranza degli abitanti fosse di religione valdese.

Lo studio interessante e sereno del Fresia si chiude con alcune notizie riguardo al restauro della tomba del Barone nel tempio del Chiabasso e con la riproduzione di un ampio passo della precitata relazione del Jahier.

Ornano le due pubblicazioni parecchie pregevoli fotografie : fra esse spicca uno splendido ritratto del Barone, che, per concessione benevola dell'Autore, la Società di Studi Valdesi farà riprodurre ed ingrandire per eternare nel Museo Storico Valdese e nel tempio del Chiabasso l'effigie di questo grande nostro correligionario, il quale con le sue gesta valorose lasciò una traccia luminosa nella storia militare del vecchio Piemonte. A. P.

DE MARCHI GIUSEPPE: *Il papa Alessandro VII e le Pasque Piemontesi.* Torino, Tip. Artigianelli, 8°, pp. 36 (Estratto da B. S. B. S., anno XL, N. 3-4.

Dopo il suo recente studio su « *Osasco* », il De Marchi si è accinto a studiare, attraverso il carteggio diplomatico svoltosi fra la Corte di Torino e la S. Sede, l'atteggiamento assunto dal Papa nei riguardi della guerra perpetrata nel 1655 contro i Valdesi per « *estirparli una volta* » per sempre, come scriveva Madama Reale a Roma, « *portando la falce alla radice* » del male.

L'autore non fa che accennare alla spedizione sterminatrice che era stata affidata al marchese di Pianezza, zio del Duca, e che aveva avuto il suo inizio il 17 aprile 1655, con l'occupazione improvvisa delle terre di S. Giovanni e poi della Torre; della lotta accanita successiva fra le truppe del Pianezza e gli abitanti della Val Pellice in particolare non dà più notizia il De Marchi, ricordandoci solo che il 12 maggio, a spedizione finita, il Pianezza tornò a Torino, trionfante per le sue gesta che avevano finalmente, secondo la lettera del Duca al Papa, « *troncato il capo dell'idra* ».

Otto giorni dopo, la notizia dell'impresa veniva personalmente comunicata dal duca Carlo Em. II ad Alessandro VII, come opera meritoria del Duca e della sua Madre, ma il cui « *gran merito* », scrive il Duca, « *è riservato a V. S.tà* »... « *al cui nome applaude anticipatamente tutto il mondo cattolico* »... Il Papa si dimostrò sensibilissimo a questo annunzio, ed il 24 maggio, da S. Pietro in Roma, scrisse le sue congratulazioni per le notizie che gli erano state riferite dal suo Nunzio sul « *difficillimum pro religione bellum confectum* » con grandissima strage (« *ingenti clade* ») che aveva prostrato l'eresia alpina, e dava al duca la sua apostolica benedizione.

Gli altri due terzi del lavoro del De Marchi non si riferiscono più alle Pasque Piemontesi ed agli avvenimenti successivi: spiegano il lavorio intenso che Torino svolse per mesi e mesi con Roma per farsi in qualche modo pagare il segnalato servizio procurato alla Chiesa con le « *seguite imprese con gli eretici* ». Il Duca infatti chiedeva a Roma: 1) i mezzi finanziari per sostenere la guerra che si era prolungata sui monti ben oltre le sue speranze; 2) di regolare, a suo favore, la questione delle immunità reali del clero; 3) di ottenere la concessione della « *sala regia* », di avere cioè a Roma, per i suoi inviati, il trattamento di ambasciatori di teste coronate.

In un secondo tempo, disperando di ottenere soddisfazione circa le precedenti richieste, Torino si decise a chiedere a Roma una decima sui beni ecclesiastici. Fu l'unica concessione ottenuta dal Duca, ed ancora limitata a cinque anni ed escluse le decime parrocchiali. Così, malgrado l'insistenza dei suoi inviati, Torino non ottenne quasi nulla di quanto aveva domandato a Roma e, dopo un anno di trattative, dovè contentarsi delle rinnovate congratulazioni e benedizioni papali.

Lo studio di questa partita diplomatica fra le corti sabaude e papale si legge con interesse e profitto: peccato che manchi, per completare le notizie forniteci dal De Marchi su questo interessante momento storico della metà del XVII secolo lo spoglio dell'epistolario

del Nunzio papale a Torino. che deve certamente avere qualche cosa da dirci su un'impresa così bene accetta ed elogiata a Roma e che sembra essere stata, in certi ambienti di Torino così poco segreta, da poter essere dal Pianezza stesso dichiarata « *divulgatissima* » il giorno stesso del suo inizio. T. P.

HABICHT H. e FUHRMANN A.: *Chiesa Evangelica di Lingua Italiana, Zurigo 1890-1940 - 1° Cinquantenario.* Zurigo 1940, in 16°, pp. 18.

L'interessante opuscoletto, edito in occasione del I° Cinquantenario della Chiesa di lingua Italiana di Zurigo, si compone di due parti. La prima, dovuta alla dotta penna del pastore H. Habicht, ricorda le tre principali emigrazioni di protestanti italiani, che affluirono a Zurigo dalla metà del secolo XVI alla fine del XVII.

Primi ad immigrare nel 1555 furono i Locarnesi che, vessati in patria dalla persecuzione religiosa, preferirono l'esilio all'abiura. Vi erano fra essi dei cittadini nobili ed autorevolissimi, quali i Muralto e gli Orelli, che tanta parte ebbero più tardi nella vita economica politica e religiosa della nuova patria. A Zurigo i profughi fondarono una fiorente congregazione, in seno alla quale predicarono Bernardino Ochino e Pier Martire Vermigli, due dei più grandi luminari della Riforma italiana. Ma la congrega ebbe assai breve esistenza. Dopo la morte di Pier Martire Vermigli, l'Ochino, messosi in urto col Bullinger per le sue idee razionalistiche, fu costretto a partire da Zurigo (1563). Il Consiglio Cantonale, temendo altri scismi e considerando che ormai gli esuli conoscevano sufficientemente la lingua tedesca, soppresse la predicazione italiana, sebbene la comunità si mantenesse ancora unita per alcuni anni.

La seconda immigrazione avvenne durante i torbidi della Valtellina (1620). Zurigo accolse con generosa ospitalità i riformati scampati alla orribile carneficina e permise loro di celebrare culti in lingua italiana, ponendo a loro disposizione un'abside laterale della « *Predigerkirche* » ma pretendendo che le preghiere fossero identiche a quelle della liturgia zurighese e che gli atti liturgici fossero celebrati nell'ambito della chiesa nazionale. Predicatori di questa seconda congregazione italiana furono Vincenzo Paravicini e Lucius Gabrieles. La chiesa si sciolse non appena tornò la pace nei Grigioni e gli esuli poterono ritornare in patria.

La terza immigrazione è quella valdese, la quale si differenziò dalle precedenti, perchè non fu limitata ad un breve giro di anni, ma durò quasi ininterrottamente dalla metà del secolo XVI alla fine del XVII, pur accentuandosi nei momenti più tragici della persecuzione, durante le Pasque Piemontesi e l'esilio del 1686-87. I Valdesi a Zurigo non formarono propriamente una congrega a parte, sebbene celebrassero insieme i loro culti nell'antica Chiesa di S. Giacomo. Anche ad essi la città fu prodiga di assistenza e di aiuti materiali e morali, non ostante che le frequenti impazienze e gli inconsulti tentativi di rimpatrio da parte degli esuli le attirassero non poche minacce e brighe politiche dal Duca di Savoia e dai Cantoni Cattolici.

La 2ª parte dell'opuscolo è il « *Riassunto storico-morale dell'opera*

nel suo I Cinquantenario 1890-1940 » Ne è autore l'attuale pastore valdese Alberto Fuhrmann, il quale in 12 interessantissime pagine riassume tutto lo svolgimento dell'opera dalla sua fondazione ai giorni nostri. Gli anni 1890-96 segnano « *l'ardimentoso periodo dei pionieri* ». L'afflusso a Zurigo di parecchie migliaia di connazionali per ragioni di lavoro e di commercio suscitò nei Sig.ri Schulthess-Rechberg e Herman Eidenbenz la nobile iniziativa di costituire un Comitato per l'evangelizzazione e l'elevamento spirituale degli immigrati italiani. La Chiesa Valdese d'Italia, richiesta di un conduttore per la nuova congrega di lingua italiana, vi mandò come evangelista il colportore Pugno. I primordi furono assai travagliati ed incerti per le difficoltà finanziarie e per le varie tendenze che dividevano la congregazione, desiderando alcuni imprimerle un indirizzo prettamente laico, altri aggregarla ad una chiesa costituita, metodista o valdese.

Gli anni 1897-1911, che segnano il 2° periodo, detto « *di transizione* », furono contrassegnati dal ministerio fecondo del pastore Rodio e dalla fusione della Missione Metodista con quella alla dipendenza della Tavola Valdese. Ma nuovi dissensi per poco non mandarono in rovina l'opera ormai così bene avviata. Il Comitato zurighese comprese che a capo dell'opera occorreva una mente direttiva e responsabile, e, sebbene il problema di un Operaio salariato gli imponesse gravi oneri finanziari, non tardò ad affrontarlo con virile energia e con ammirevole fede. Si entra così nel 3° periodo dell'opera (1911-1935). che, come scrive il Fuhrmann « *presenta nella sua lunga durata di quasi cinque lustri le spiccate caratteristiche dell'interiorità* ». Sono gli anni del fecondo ministerio dell'evangelista Stefano Revel, durante il quale la scuola domenicale conta non meno di 200 bambini, la chiesa si arricchisce di nuovi membri e crea varie attività collaterali per l'assistenza sociale e religiosa, e regna fra i membri la più cordiale fratellanza e il più fecondo entusiasmo. L'opera continuò a progredire sotto il breve, ma attivo ministerio del pastore Gustavo Pons, già missionario nell'Africa del Sud.

Col 1936 si inizia, sotto la direzione attiva ed intelligente del pastore Fuhrmann, il 4° ed ultimo periodo che - come dice l'A. - si « *orienta decisamente verso la salda e matura stabilità di un Organismo ecclesiastico, costituito sul modello delle Chiese Riformate Svizzere e di quelle Valdesi in Italia* ». Oggi la Chiesa di Lingua Italiana di Zurigo, liberatasi dallo spirito gretto di conventicola denominazionale, che la travagliò nel passato, allarga la visuale verso l'ampio orizzonte dell'ecumenismo cristiano, operando a fianco delle chiese sorelle, senza invaderne il campo, nell'ambito dell'attività speciale che le è stata affidata. Dal maggio 1937 i culti si tengono nella graziosa Cappella « Bethaus », situata in una zona centrale ed offrono speranza di un frutto sempre più copioso negli anni venturi.

Possa il prossimo cinquantenario della Chiesa Italiana di Zurigo segnare il completo successo delle nobili aspirazioni, a cui tendono, per il bene dei nostri connazionali, il Comitato Direttivo ed i suoi zelanti Conduttori. A. P.

NOTIZIE E SEGNALAZIONI

CESSI ROMOLO: *Lineamenti di storia della Riforma luterana*. - Padova C. E. D. A. M. 1939, in 8°, 342 pp., L. 45. (Pubbl. della R. Università di Padova. Ist. di Storia Medievale e Moderna).

L'A. studia la genesi e lo sviluppo della riforma protestante indagando le condizioni religiose, politiche e sociali del tempo e ne pone il movente principale nel sentimento di avversione e di rivolta del mondo teutonico contro quello latino. Ne studia i complessi caratteri ed elementi e le ripercussioni, buone o cattive, ch'essa ebbe nei più svariati campi dell'attività umana, in Germania come altrove, nel secolo XVI come nei secoli successivi e nella età moderna. Grande risalto è dato alla figura e all'opera di Lutero, il cui dramma intimo di coscienza assurge all'importanza di dramma nazionale.

FERMI STEFANO: *Casi di malcostume e di eresia nel clero regolare e secolare piacentino del sec. XVI*, in *Boll. Stor. Piac.*, a. XXXIV, fasc. 1-2 (Genn.-Giugno 1939), pp. 49-56.

L'A. estrae dalla preziosa miniera di fatti e di documenti raccolti dallo *Chabod: « Per la storia religiosa dello stato di Milano durante il dominio di Carlo V* (v. recens. in *Bollett. Studi Vald.*, n. 71, pp. 86-88) tutte le notizie che riguardano scandali monacali, accuse e processi di eresia a Piacenza nel sec. XVI e ne completa la serie con altre testimonianze desunte dalle antiche cronache cittadine e con un elenco di eretici piacentini rifugiatisi fra i Grigioni.

VALUGANI P. PASQUALE: *San Lorenzo da Brindisi* (in *Frate Francesco* - Rivista di cultura francescana) fasc. 4, luglio-agosto 1939, pp. 229-236.

E' una assai minuta biografia - direi quasi agiografia - di questa singolare figura di frate che - a detta dell'Autore - fu un « *gigante nella perfezione evangelica ed una figura di primo piano nelle frequenti contese religiose e civili della 2a metà del secolo XVI* ».

San Lorenzo - al mondo Giulio Cesare Rossi - appartenne ad una nobile ed antica famiglia pugliese. Educato dapprima in casa di uno zio sacerdote a Venezia, entrò nel 1575 nel convento dei Cappuccini di Verona. A 23 anni la sua preparazione all'apostolato poteva dirsi completa. Era versatissimo nella filosofia e nella teologia, insupera-

bile nella conoscenza della S. Scrittura. La sua vita non conobbe riposo. Fu ministro provinciale della Toscana e di Venezia. Nel 1598, con altri compagni, si recò a Vienna e a Praga ed in altre città dell'Austria, fondando conventi e prendendo parte alla guerra contro il turco. Ritornato in Italia nel 1602, fu eletto Vicario Generale della Famiglia Francescana e come tale si prodigò nella visita dei conventi sottoposti alla sua giurisdizione. Fu Nunzio od ambasciatore, a varie riprese presso l'imperatore di Germania, il re di Spagna e il duca di Baviera, e visitò le principali Corti d'Italia e d'Europa. Morì a 60 anni il 22 luglio 1619 al ritorno da un viaggio in Spagna.

La figura di S. Lorenzo da Brindisi interessa la storia della Riforma, perchè di essa egli fu irriducibile avversario. La combattè non solo in Italia ma sopratutto al di là delle Alpi, durante le sue frequenti missioni o nunziature presso l'imperatore di Germania. Con la scorta di venticinque soldati al comando del conte Francesco Visconti di Milano, percorse la Baviera, il Palatinato, la Sassonia ed altri paesi « *disseminando ovunque* - a detta del biografo - *la parola di Dio e richiamando un gran numero di traviati sulla via del bene e della virtù* ». Ma più ancora che con le prediche combattè la Riforma con gli scritti, che sono racchiusi nelle « *Opera Omnia* », stampate a Padova (dal 1928 al 1939). Di questi scritti il più importante è quello intitolato « *Hypotiposis Martini Lutheri* » nel quale - sempre a detta del biografo suo - si dimostra « *un apologista dotto e bene armato, nonchè un polemista di eccezionale tempra e valore* ».

UNA BELLA TESI DI STORIA VALDESE: *Neuchâtel et les Vaudois du Piémont au XVIIme siècle.*

Fu presentata per la licenza in Teologia presso l'Università di Neuchâtel dal candidato Giovanni Stalé, oriundo delle nostre valli e già noto ai lettori del nostro Bollettino per il saggio: « *Neuchâtel et les Vaudois du Piémont en 1678* » pubblicato nel Boll. del V Cinquantenario del Glorioso Rimpatrio (n. 72, sett. 193, pp. 272-281). Lo Stalè ha ora esteso il campo delle sue ricerche a tutto il periodo della storia valdese, che va dai primi anni del secolo XVI agli ultimi del sec. XVII, rintracciando ed illustrando con grande amore e diligenza, attraverso una messe imponente di documenti, per la maggior parte inediti, i rapporti di varia natura che i Valdesi ebbero con la città di Neuchâtel, specialmente negli anni tragici delle Pasque Piemontesi e della Guerra del conte di Bagnolo (1655-1663), del 1º esilio (1686-89), del Rimpatrio (1689) e del 2º esilio (1698). Numerose liste di esuli, di sovvenzioni e di provvidenze materiali e morali, largite con mano fraterna, ci permettono di seguire i profughi sulla terra d'esilio e di apprezzare nel suo giusto valore il sacrificio veramente commovente di generosità e di carità, di cui diede prova il popolo di Neuchâtel verso i nostri padri perseguitati o raminghi.

La tesi dello Stalé, discussa dall'insigne storico prof. A. Piaget e dal pastore G. Vivien de Corcelles, conseguì un esito brillante e valse all'autore le più lusinghiere congratulazioni da parte dei suoi

esaminatori. Aggiungiamo a queste le felicitazioni vivissime della Società di Studi Valdesi e l'augurio che il bel lavoro possa presto vedere la luce ed essere seguito da consimili studi per ognuna delle terre svizzere - e furono molte - che ospitarono con tanta carità i profughi delle nostre Valli.

Attività storico-letteraria Valdese

VINAY GUSTAVO : *San Gregorio di Tours* (Collez, di « *Studi di letteratura latina medievale* », Vol. I - Barbaries - Ed. Mediev. di G. Vinay - Carmagnola 1940, pp. 246, L. 40.

E' un'ampia trattazione della vita, del pensiero e delle opere del celebre vescovo di Tours vissuto nel sec. VI dell'era volgare. L'A. nel riprendere con metodo critico e scientifico il complesso problema delle fonti dirette e indirette e nell'analizzare con profondo acume i numerosi ed importantissimi studi già pubblicati sull'argomento, tiene conto - ciò che solo imperfettamente fu fatto sino ad ora - dei nuovi problemi che nascono dalla nostra presente cultura e dalla nostra moderna concezione della storia e della storiografia, nonchè dalla nostra attuale esperienza politica e sociale. Sicchè la figura di Gregorio appare nello studio del Vinay sensibilmente diversa da quella tradizionale, ma per ciò appunto più genuina e più umana, perchè ricostruita nel suo mondo sentimentale ed intellettuale.

Il libro testimonia della soda cultura e dell'acume critico del giovane Autore e, per la nuova luce che proietta sulla figura di quel Grande, avrà certamente una vasta ed entusiastica risonanza nella società scientifica italiana e straniera.

* * *

Con un discorso pronunciato nel tempio valdese di Sanremo il 4 agosto di quest'anno e pubblicato a cura della Comunità valdese del luogo, il nostro socio G. Del Pesco ha con affettuosa riverenza commemorato il « Dott. Ugo Janni ». Di lui ha specialmente messo in luce il grande amore per la Chiesa Valdese, per la Chiesa Çattolica, cioè universale, e per l'Opera di Sanremo da lui creata e per tanti anni amorosamente curata. Ha dato così mirabile risalto alla figura dello Janni, considerato particolarmente quale pastore, pur non dimenticando la sua opera di giornalista, di filosofo, di teologo, di polemista, di liturgista e di oratore. Sì che l'alta figura di Ugo Janni è degnamente ricordata in questo opuscolo ove si sente vibrare ad ogni pagina il cuore fraterno del compagno di lavoro e di lotte, dell'amico e del discepolo fedele.

* * *

Ne « Il Popolo del Lunedì » del 15 luglio scorso abbiamo letto un interessante articolo di Teodoro Balma su « I Malan di ieri e di oggi al Capo di Buona Speranza ». In esso è rievocato brevemente l'origine e dimostrata l'importanza del contributo italiano alla colonizzazione di quest'estremo lembo dell'Africa australe, ad opera di Val-

desi cacciati nel 1686 dal ducato di Savoia, per l'opera intimidatrice e le minacce di Re Luigi XIV. Ed oggi, i discendenti di quegli antichi proscritti per la fede, con la loro saggezza e col loro carattere, onorano degnamente i loro antenati eroici, occupando alcune delle più alte cariche pubbliche di quello Stato.

Attività Sociale

LA CELEBRAZIONE DEL 15 AGOSTO.

Alla tradizionale celebrazione valdese del 15 agosto, la Società di Studi Valdesi ha portato un'attiva collaborazione. Anzi tutto, essa ha pubblicato un messaggio rivolto a soci ed amici, che, col titolo *Quindici Agosto*, ha indicati e commentati i luoghi ed i programmi della celebrazione stessa. Segnaliamo due articoli illustrativi del nostro vice-presidente, sul Forte di S. Michele (Luserna) e sul Colletto di Rabbi. Essa ha poi organizzata, per la mattina di quel giorno, una passeggiata storica tra Luserna ed il Colletto di Rabbi, in cui il prof. Jalla ai 300 intervenuti ha illustrato sui luoghi i ruderi del Forte di S. Michele e del tempietto del Colletto. Infine, nel pomeriggio, essa ha organizzato alla Gianavella una commemorazione di Giosuè Gianavello, che è stata particolarmente impressiva, con l'intervento di oltre 2000 persone. Il pastore dott. Enrico Tron ha indicato brevemente il significato della celebrazione, ed il prof. Jalla ha rievocato la figura, il carattere, le gesta del popolare eroe valdese.

LA GIANAVELLA.

E' noto come alla Gianavella Inferiore, nella casa che Giosuè Gianavello ha costruito nel 1639 ed in cui ha vissuto fino all'esilio del 1664, la Chiesa Valdese possiede la cameretta che dà accesso alla breve grotta scavata nel sasso dal Gianavello stesso nel 1660. Ora, in occasione del 250º anniversario della morte dell'eroe, la Società di Studi Valdesi ha convenientemente restaurata la cameretta, l'ha decorata di alcuni mobili rustici e di alcuni quadri ed iscrizioni illustrative. A segnalare il valore del luogo, riproduciamo l'iscrizione pù importante : *Il capitano valdese Giosuè Gianavello costruì nel 1639 questa casetta per sè e per la giovane moglie Caterina Durand, di Rorà, e vi abitò con la fiorente famiglia fino al 1664. Qui egli si costituì eroico difensore dei Valdesi perseguitati, tenace rivendicatore della loro libertà religiosa. Di qui egli partì pel definitivo durissimo esilio il 18 Febbraio 1664.*

La Società esprime la sua viva riconoscenza ai due cordiali collaboratori di questo opportuno restauro : il comm. ing. Massimo Pellegrini ed il prof. Paolo Paschetto, due appassionati amici delle più gloriose tradizioni valdesi.

IL MUSEO STORICO VALDESE.

La Società di Studi Valdesi ha continuato a rivolgere le sue cure al Museo. Nel periodo estivo esso è aperto la domenica dalle ore 9 alle

10.30 ed il giovedì dalle 17 alle 19. Un numeroso pubblico l'ha attentamente visitato. Fra coloro che gli hanno dimostrato il loro vivo interessamento ed il loro caldo plauso segnaliamo il Vice Prefetto di Torino comm. Marongiu, il R. Sopraintendente alle Belle Arti pel Piemonte comm. Mesturino, il colonn. comm. Faldella, comandante il 3º Alpini, numerosi Ufficiali, alcuni professori universitari. Un ringraziamento va rivolto allo studente universitario Gustavo Malan, per la sua diligente collaborazione alla sorveglianza del Museo.

ARCHIVIO FOTOGRAFICO.

La famiglia del compianto nostro socio, cav. Morglia Vincenzo, ha fatto dono alla Società di un rilevante numero di negative fotografiche concernenti soggetti di particolare interesse storico ed artistico. Viene così costituito il primo nucleo di quella auspicata raccolta di documenti fotografici delle Valli nostre, che speriamo potrà essere rapidamente arricchita e potrà costituire, in avvenire, una interessante ed utile documentazione della nostra storia e della nostra vita.

Agli eredi del sig. Morglia che ci fecero pervenire, per mezzo della sig.ra Costa-Bioletti, il cospicuo lascito, vada il rinnovato ringraziamento della Società.

NUOVO SCHEDARIO.

Il lavoro di riordinamento della Biblioteca sociale, continuato quest'anno, è oramai a buon punto. Uno schedario nuovo è stato in gran parte condotto a termine, con circa 2.900 schede aggiornate e completate nei dati che prima mancavano in parte. Il prezioso materiale che possediamo è quindi nuovamente a disposizione dei soci, vecchi o giovani, che s'interessano della nostra storia e che desiderano servirsi, per i loro studi, dei preziosi volumi e documenti di cui è fornita la nostra Biblioteca.

NUOVI SOCI.

Alle liste precedenti aggiungiamo i seguenti nomi di nuovi soci:

Sig. Burlini Vincenzo, Torino - Sig. Cutrera comm. Arturo, Roma - Prof. Fiori comm. Aristide, Roma - Sig. Pascal Augusto, Maniglia - M.r Rivoire Laurent, Valdese (U. S. A.) - Sig. Tron Giovanni, Uruguay (da socio annuale a vitalizio) - Unione Giovanile Valdese, Catania - Dott. Giulio Zavaritt, Bergamo (da socio vitalizio a socio onorario - Dott. Caponetto Salvatore, Catania.

BIBLIOTECA E MUSEO

Doni vari:

Alcuni verbali ed appunti relativi alla « *Associazione pedagogica valdese* », ed una diecina di opuscoli del XVII febbraio, in francese, vecchia serie. (Prof. Attilio Jalla).

A Waldensian Colony in the United States. Valdese N. C. (dati molto sommari sulla Colonia di Valdese, del Rev. S. S. Poet. (L'Autore).

El Glorioso Repatrio de los Valdense. En ocasion del V° Cinquantenario. (Traduzione del fascicolo edito nell'agosto 1939 dalla Società di Studi Valdesi, con riproduzione della copertina, delle illustrazioni, del formato, ecc.). (Soc. Sud Amer. di St. Vald.).

Vari documenti storici, rinvenuti fra i libri e le carte del padre, prof. D. Jahier, e varie copie di opuscoli in lingua italiana, editi dalla S S. V., in occasione del XVII febbraio. (Sig. Roberto Jahier).

Sigillo in cera raffigurante « Cristo incoronato di spine », datato del 1523, da un'opera esistente nel castello di Wittemberga. (Sig. Arnaldo Comba).

Un « lume » ad olio, di ottone. (Sig.ra Gabriella Tourn).

AVVISO

La Società ha ormai pochissime annate complete del « *Bollettino* », dal 1884 al 1940.

Essa sarebbe perciò gratissima a quei Soci che, non intendendo fare collezione del « *Bollettino* », le facessero pervenire i numeri 6, 15, 25, 30 e 33, che la Società è disposta ad acquistare o a ricambiare con qualche altra pubblicazione.

Essa mette a disposizione dei Soci, in serie o sciolti, tutti gli altri « *Bollettini* » pubblicati fino ad oggi.

I nostri lutti

Nel luglio scorso decedeva repentinamente a Torino, dove svolgeva da molti anni la sua attività industriale, il Sig. *Enrico Peyrot,* da parecchi lustri socio vitalizio della nostra Società.

Egli era originario di San Giovanni, in Val Pellice. Dopo gli studi medi compiuti al Collegio Valdese di Torre Pellice, pur avviandosi all'attività industriale, egli continuò ad arricchire la sua cultura umanistica, studiando, viaggiando ed interessandosi particolarmente alle vicende della popolazione in mezzo alla quale viveva e svolgeva la sua attività. Ma egli amava sopratutto le Valli che conosceva come pochi, avendole percorse in ogni senso e studiate in ogni angolo, come alpinista e fotografo : sì che si può affermare non esserci stato avvenimento valligiano importante, degli ultimi cinquant'anni, che non sia stato oggetto della sua passione fotografica, per la quale egli era fra noi universalmente conosciuto.

Erano parimente apprezzate da tutti la sua specchiata onestà, la sua chiara intelligenza, la sua larga cultura. Gioviale nella conversazione, gentile con tutti, lascia dietro di sè un grato ricordo e vivissimo rimpianto.

Alla famiglia afflitta, la Società esprime le sue vive e profonde condoglianze.

Per la storia delle Colonie Valdesi della Calabria

CONCORSO

I premi assegnati ai due migliori lavori storici, che rechino un contributo di fatti e di documenti nuovi alla conoscenza delle Colonie Valdesi della Calabria sono di L. 500 e L. 300.

In difetto di opere storiche saranno accettati sullo stesso tema anche lavori drammatici di corrispondente valore.

Qualora mancasse un secondo concorrente o nessun lavoro fosse giudicato meritevole del secondo premio, il Seggio avrà la facoltà di sommare il secondo premio col primo e di assegnarlo come premio unico di L. 900 al primo in classifica, qualora l'opera sua risulti di speciale valore.

Il giudizio per il conferimento dei premi è demandato ad apposita Commissione nominata dal Seggio.

Il termine utile per la partecipazione al Concorso scade il 31 dicembre 1940.

Torre Pellice, 1° settembre 1940. IL SEGGIO.

Premio " Davide Jahier "

(2° Concorso 1939-1941)

In conformità del Regolamento approvato nell'Assemblea Sociale del 6 settembre 1937-XV, e pubblicato nel « *Bollettino di Studi Valdesi* », n. 68, pp. 109-110, è bandito il *Secondo Concorso* al *Premio Biennale « Davide Jahier »*, da conferirsi nel settembre 1941 al miglior lavoro sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano, scritto nel biennio 1939-1941.

L'ammontare del premio è fissato in L. 800 (ottocento).

Le opere a concorso, stampate o manoscritte, dovranno pervenire al Seggio, in duplice copia, non più tardi del 30 giugno 1941.

Per le altre modalità del Concorso valgono le norme stabilite nel Regolamento.

Torre Pellice, 1° settembre 1940. IL SEGGIO.

In ottemperanza alle disposizioni di legge vigenti, il Bollettino esce con un numero ridotto di pagine.

Prof. T. G. PONS, *Direttore responsabile.*

SOMMARIO


Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7424

